DEAN KOONTZ
GENERAZIONE PROTEUS
(Demon Seed, 1973)

«Nel complesso, il terribile incidente può essere considerato la genesi di un moderno mito sociosessuale. Aveva tutti gli elementi necessari: la bella addormentata e la bestia, una prigione di dimensioni gotiche, un dio ed una donna e la creazione di un semidio. Questo, naturalmente, è un giudizio retrospettivo. Sul momento, non avevo la presenza di spirito necessaria per una contemplazione distaccata.»

(Dalla trascrizione della relazione di Susan Abramson)

I

Poco dopo mezzanotte, un martedì all'inizio di giugno, suonò l'allarme, in casa. Sebbene il suono fosse acuto, ed emesso ad alto volume, durò poco più di un secondo, prima che il silenzio della notte si ristabilisse ed avvolgesse di nuovo la stanza da letto. Lei, comunque, si svegliò e si levò a sedere. Si scostò i capelli dalle orecchie per poter udire meglio i rumori che potevano esservi là fuori, nell'oscurità.

Non era il tipo di donna che perde tempo con le fantasie di ladri immaginari e di aspiranti stupratori. Ascoltò, e non udì più di quanto avrebbe udito ogni altra notte: il mormorio sommesso dei meccanismi all'interno dei muri, i circuiti dell'*Enviromod*, il controllo ambientale che costituiva il nucleo di ogni casa moderna.

Quella, naturalmente, non era di costruzione recente. Era stata edificata esattamente un secolo prima, nel 1895, dal bisnonno di lei, che allora era un giovane arricchito da un'eredità, e pensava a farsi una famiglia. Adesso comprendeva l'*Enviromod* solo perché, un paio d'anni prima, lei aveva lasciato mano libera ad una squadra di esperti di riconversione, con un assegno in bianco e due mesi di tempo, durante i quali era andata a San Francisco, dove aveva frequentato l'università e dove aveva ancora qualche amicizia.

Ascoltando il brusio sommesso, lei pensò che forse l'*Enviromod* funzionava male. L'allarme avrebbe potuto essere immotivato... un corto circuito o un errore analitico del computer, che era stato prontamente rettificato. Eppure...

Sgattaiolò fuori dalle coperte e sedette sull'orlo del letto. Sebbene fosse

VISIT…

nuda, non si sentiva affatto a disagio. La casa provvedeva a mantenere un temperatura costante, senza correnti, in armonia con le sue esigenze.

«Cos'è successo?» chiese all'aria buia. Nuda, in quel silenzio che ora le appariva innaturale, si sentiva più sola di quanto le fosse capitato in molti anni. Pensò al marito da cui aveva divorziato, agli amici che aveva lasciato sfuggire dalla sua vita.

«Non è successo niente, Susan,» rispose la casa.

Gli altoparlanti nascosti irradiavano una voce dolcemente maschile. Lei immaginava un uomo forte, forse con le tempie brizzolate, la mascella volitiva, gli occhi azzurri, limpidi. Alto più di un metro e ottanta. Spalle ampie. Mani grandi. E sorridente, sempre sorridente. Si era sottoposta a sette ore di collaudi psicologici, per ottenere i nastri vocali adatti dal computer centrale della casa. Era la voce che avrebbe dovuto far scattare tutte le reazioni desiderabili nella sua psiche: sicurezza, felicità, fiducia. Funzionava come doveva. Lei sentì rilassarsi i muscoli dorsali. Lo stomaco, teso, si decontrasse e fremette piacevolmente. Aveva bisogno soltanto di venire tranquillizzata un po' dal padre-amante, anche se era una macchina.

«Ho sentito l'allarme,» fece. «Ho pensato che forse era entrato qualcuno.»

«Impossibile,» rispose la casa.

«C'è qualche disfunzione?»

«No,» le disse la casa.

Lei sbadigliò, si stirò, si toccò i seni, nel buio.

«Che cos'è stato, allora?» domandò.

«Non è suonato l'allarme, Susan,» disse la casa. «Devi avere sognato.»

«Io non sogno mai,» replicò lei. Era la verità. Per lei il sonno era sonno, plumbeo e privo d'interesse. O almeno, quando si svegliava al mattino, non ricordava mai i sogni, e questo era lo stesso che non sognare. No?

«Non è suonato l'allarme,» ripetè la casa.

Lei si sentì agghiacciare, sebbene la temperatura fosse ancora, costantemente, venticinque gradi, senza correnti d'aria. «L'ho sentito bene,» disse. «Mi ha svegliata. Perché non controlli le tue registrazioni?»

«Sì, Susan. Concedimi un momento, prego.»

Il lenzuolo sotto di lei cominciò a diventare ruvido, contro la sua carne delicata, come se fosse intessuto di paglia. Si alzò e rivolse un ordine alle luci della camera da letto, che l'obbedirono e si alzarono, in un fioco chiarore che rivelò l'arredamento. Era una stanza piacevole e familiare, e la fece sentire di nuovo sicura di sé.

«Signorina Susan?»

«Sì?»

«Ho controllato le registrazioni, ed ho scoperto che le mie prime ipotesi erano esatte. L'allarme non ha mai suonato, durante la notte. L'ultimo caso registrato della sua entrata in azione è stato quando si è scoperto quel cocker che cercava di passare attraverso lo schermo mal funzionante della finestra della cantina, sul lato meridionale di...»

«Ti sbagli,» disse Susan.

«Ho anche effettuato un controllo completo dei possibili punti d'accesso, ed ho constatato che sono tutti schermati e impenetrabili.»

«Comunque,» disse lei, «darò un'occhiata.»

La casa non rispose. Lei si chiese se ne aveva offeso i sentimenti, se poi era davvero dotata di sentimenti. Certo, non era un vero essere senziente. Comunque, le sembrava di vedere un forte padre-amante dagli occhi azzurri che aggrottava la fronte...

La casa degli Abramson era molto grande, con due piani arredati ed un seminterrato completamente rifinito, e comprendeva in tutto quattordici stanze, quattro bagni e due cucine. La grandezza dell'abitazione non le aveva mai dato fastidio, in quei due anni in cui vi aveva vissuto da sola. Con la voce registrata ed il computer, aveva sempre compagnia... forse addirittura un rapporto più intimo di quello che aveva avuto con il marito. Le piaceva camminare nuda per tutta la casa, consapevole che i ricettori visivi del padre-amante erano orientati continuamente su di lei, premurosi. Ora, mentre si aggirava per i lunghi corridoi e le vaste stanze, accertando la validità della risposta del computer, si rendeva conto di quanto fosse isolata, piccola e fondamentalmente debole.

Arrivò, finalmente, alle finestre della cucina del seminterrato, di fronte al prato dietro la casa. Erano entrambe opache, come le altre. Quando provò a battervi sopra le dita, emisero un suono che pareva più d'acciaio che di vetro. Se non erano state sfondate, la casa era ancora inviolata. Il che significava che il computer aveva interpretato in modo erroneo gli stimoli ed aveva dato l'allarme senza giustificazione.

Ma perché non l'ammetteva?

Lei avrebbe dovuto chiamare l'addetto alle riparazioni, l'indomani mattina, anche se questo le avrebbe rovinato la giornata. Non le piaceva avere contatti con gli sconosciuti; non sapeva mai cosa dire.

Toccò il davanzale, escludendo il circuito protettivo centrale su quella finestra, guardò l'erba e gli olmi, fuori, quando il vetro si schiarì. A quat-

trocento metri di distanza, la luce dell'orologio della torre dell'Old Main brillava come un faro. Tutto il resto era silenzioso e buio, lo stesso *campus* universitario che suo nonno aveva fondato, che suo padre aveva frequentato, e che lei era riuscita ad evitare a malapena.

Fece tornare opaca la finestra, che divenne grigia, impenetrabile come l'acciaio.

Risalì e si rivolse alla casa, al suo padre-amante. «Tutte le finestre e le porte sono ben chiuse e protette.»

«Come avevo riferito.»

«Domani farò venire l'addetto alle riparazioni, a dare un'occhiata,» disse lei, ignorando l'insinuazione contenuta nella risposta.

«Ho controllato di nuovo tutto, Susan. Non ricordo che sia suonato l'allarme, e ti assicuro che lo ricorderei, anche se l'avessi attivato per errore.»

«Comunque...»

«Non mentirei proprio a te, Susan,» continuò la casa.

«Lo so.»

Poi la casa tacque.

E quindi lei si addormentò, senza sognare. Come avrebbe detto lei stessa, non era il tipo di donna che si abbandonava alle sciocchezze, alle fantasie consce o inconsce. Aveva un'idea perfetta della sua realtà e della natura del mondo: era una comprensione acquisita più per mezzo della sofferenza che dell'istruzione La vita richiedeva buon senso: non aveva spazio per i sogni Mentre dormiva, si raggomitolò come una bambina nel ventre materno.

La casa vegliava su di lei.

II

Susan seguì l'addetto alle riparazioni da una stanza all'altra, poiché non voleva lasciarlo andare da solo da nessuna parte. Nessun uomo era entrato fra le pareti di casa sua da due anni, da quando la squadra addetta alla riconversione se n'era andata, e lei era tornata da San Francisco per rifarsi un'esistenza. Anzi, in tutto quel tempo lì erano entrate soltanto due donne, vecchie amiche che l'avevano trovata cambiata e non erano più venute a trovarla. L'uomo panciuto, di mezza età, con i suoi strumenti di collaudo, sembrava il primo virus di un morbo incombente, alla ricerca dei punti deboli dell'organismo, piuttosto che un chirurgo elettronico giunto per fare del bene.

«Lei vive qui sola,» disse.

Aveva inserito le spine del visore per i circuiti robotici nelle prese della casa, al quarto punto di controllo principale, e adesso stava appoggiato alla tozza macchina, e la studiava in un modo che a lei non piaceva.

Lei rispose: «Infatti.»

L'uomo girò lo sguardo sul lungo studio — le librerie cariche, lo schermo cinematografico a ologrammi, là dove, in una casa normale, ci sarebbe stato un comune ricevitore della televisione pubblica — e scosse il capo. «Quindici anni fa, sarebbe stato pericoloso.»

«Prego?»

«Per una donna, vivere sola,» disse l'uomo. «Prima di queste case ad *Enviromod,* che vegliano su di lei come una cagna sui suoi cuccioli, sarebbe stato un suicidio.»

Lei non aveva voglia di parlare con l'uomo, tuttavia non se la sentiva di indisporlo. Un estraneo rimaneva un estraneo, finché non suscitavi né affetto né odio. Perciò disse: «Forse è ancora pericoloso.»

«Si riferisce all'allarme di stanotte?»

Lei annuì.

«Comunque, nessuno è entrato.»

Lei rabbrividì, irrefrenabilmente. «Comunque, l'idea mi sconvolge. Più ci penso, più immagino qualcuno che cercava di forzare una porta o una finestra, quando *sapeva* che la casa era protetta ed era impossibile entrare...»

L'uomo le sorrise, come se stesse per batterle la mano sulla spalla. Era una possibilità così disgustosa che lei arretrò di un passo, per sfuggirgli. Ma quello restò accanto alla sua macchina, sorridendo, limitando la carezza all'ambito visivo.

Il meccanismo robot ronzò, segnalando la fine degli accertamenti a quella presa.

Quando l'ebbe distaccato dal collegamento con la casa ed ebbe richiesto una trascrizione in chiaro dei risultati, l'uomo si scostò dalla macchina e le disse: «Esce molto?»

«Prego?» chiese lei, un po' stordita. Per la seconda volta, non era riuscita a comprendere una domanda molto semplice.

«Per andare al cinema, a cena fuori, a teatro?» spiegò l'uomo. «Ci va mai?»

Lei comprese quali erano le sue intenzioni, e si sentì sopraffatta dalla natura grottesca della conversazione. Avrebbe voluto scappar via, gridare alla

casa di proteggerla da quell'individuo. Ma non cedette e rispose: «Solo quando il mio fidanzato insiste. Mi piace molto stare in casa, vede, a leggere e a dipingere, ad ascoltare la musica sulla filodiffusione o semplicemente a parlare.»

Il volto dell'uomo si era rannuvolato all'accenno ad un fidanzato; passò il resto del tempo a manovrare la macchina, finché questa sfornò rumorosamente un foglio con un rapporto battuto in chiaro sulla metà superiore.

L'addetto alle riparazioni lo lesse due volte e fece: «È proprio sicura di aver sentito l'allarme?»

«Mi ha svegliata.»

«Forse stava sognando.»

«È appunto ciò che ha cercato di dirmi la casa,» rispose lei. «Ma lo smentisco. Non stavo sognando. Non sogno mai.»

L'uomo agitò la risposta in chiaro, come se, qualunque cosa dicesse, costituisse una prova contro di lei. «La macchina sostiene che l'allarme non ha suonato, che non risulta abbia suonato, e che il sistema computerizzato di casa sua funziona perfettamente.»

«E allora che cos'ho sentito?»

L'uomo si strinse nelle spalle. «Si è svegliata stordita, ha interpretato in modo erroneo qualcosa di normale. Capita.» Sorrise, lo stesso sorriso concupiscente. «E penso che alle donne sole capiti anche più spesso che a tutti gli altri.»

Lei non poteva accontentarsi di una spiegazione del genere. «Potrebbe essersi riparato da solo, aver tagliato fuori qualche circuito di prim'ordine che non funzionava bene?»

«La sua dipendenza dai circuiti di supporto sarebbe risultata nell'analisi; si sarebbe vista sulla risposta in chiaro. Inoltre, un computer domestico in un complesso di *Enviromod* non può riparare se stesso. Nessun computer può farlo.»

«Ho sentito dire da qualche parte che ci sono computer in grado di ripararsi da soli. Proprio l'altra...»

«Quel che ha sentito lei,» rispose l'uomo, come se parlasse ad una stupida ostinata, anziché ad una donna attraente e interessante, come se lei fosse invecchiata di trent'anni nello spazio di un minuto, «è la faccenda del computer che hanno creato all'università. Si chiama Proteus perché ha a disposizione una scorta di quei nuovi metalli amorfi che possono essere plasmati per mezzo di campi magnetici e può rimodellare se stesso, fabbricare i propri pezzi, ripararsi da solo. Può addirittura aggiungersi altre compo-

nenti, quando ritiene di aver bisogno di crescere. Quel coso è praticamente vivo. Ma nessun computer domestico è in grado di manomettere se stesso. Questo funziona benissimo, ha sempre funzionato benissimo, e non ha mai fatto suonare l'allarme, neppure per un secondo.»

«Capisco,» disse lei, freddamente. Un'altra cosa che non le piaceva, in quell'individuo, era l'abitudine di fondere tre frasi in una, un modo di parlare che lo faceva sembrare sempre un po' ansimante.

Quello rimise a posto il suo equipaggiamento e le consegnò una copia della risposta in chiaro, che portava stampati sul rovescio il conto dettagliato ed i vari particolari.

«Allora non c'è niente da fare?» chiese lei.

«C'è il conto da pagare.»

«Sì, certo,» disse lei.

Sulla porta, voltandosi nella sua direzione così all'improvviso che per poco non la fece urlare, l'uomo disse: «Se ha ancora paura, chieda al suo fidanzato di restare qui, qualche sera, oppure anticipi le nozze.» Dal modo in cui disse «fidanzato», col sorriso che somigliava di più a un ghigno, lei comprese che non aveva creduto alla storia del matrimonio imminente.

Gli chiuse la porta alle spalle e lo guardò scendere la gradinata, attraversare il prato, dirigendosi verso il veicolo a turbina parcheggiato accanto al marciapiedi. Quando l'uomo si voltò e agitò una mano, chiese protezione alla casa. I vetri divennero opachi. Le finestre s'isolarono per evitare ogni effrazione, e in tutta la casa entrò in funzione l'impianto dell'aria filtrata. La temperatura salì. Ogni stanza era satura di una musica lontana, suadente, come fumo.

Lei tornò in camera da letto e si svestì, soddisfatta di essere di nuovo nuda. Si toccò, eccitandosi, fino a quando seppe di nuovo chi era. Poi scese e consumò il pranzo che la casa, la casa meravigliosa, le aveva preparato.

Il pomeriggio fu interminabile. Lesse senza assorbire il contenuto delle pagine, senza ricordare le parole. Guardò i film olografici sullo schermo del suo studio, camminando lungo la superficie arcuata, fissando la vicenda da tutte le parti. Ma persino le tre dimensioni dell'ologramma le sembravano piatte, poco interessanti. I suoi pensieri continuavano a tornare alla notte precedente, ed il ricordo le accapponava e le agghiacciava la pelle.

La sua abitazione *era* stata violata. Nessuno specialista di computer, nessuna macchina di controllo avrebbero potuto convincerla che le cose stessero diversamente. Forse l'invasione non era stata scoperta, fisica, regi-

strabile. Ma era stata compiuta, ed era una realtà. Da due anni lei era sola, eccettuate le brevi visite di due amiche che non erano mai più tornate. Per due anni lei aveva atteso lì, quietamente, esplorando se stessa e la casa, ed adesso non era più sola.

Poco prima della cena, salì, andò nella piccola stanza in fondo al corridoio principale. Il pavimento era coperto da una *moquette* morbida, in toni azzurri e verdi. L'unico mobile era una poltrona turchese, piazzata al centro. Vi sedette, e tolse le due spine dal bracciolo imbottito. Cavi metallici flessibili penetravano nella poltrona, e di lì passavano al computer domestico.

È *illegale*, pensò lei. Ma il pensiero valse soltanto ad accrescere il desiderio. Quelli che sono soli e non hanno bisogno di nessuno sono coloro che più facilmente si sentono spinti a violare la legge. Se un governo fosse riuscito a scoprire il modo d'infondene in tutti i cittadini il bisogno di una consolazione reciproca, il crimine sarebbe scomparso: nessuno avrebbe messo a repentaglio il suo diritto ad avere rapporti sociali, soltanto per acquisire un brivido proibito o un utile finanziario.

Alzò la mano, toccò i due fori che le deturpavano la pelle liscia alla base del collo: i fori che la costringevano a indossare sempre abiti accollatissimi, in pubblico. Vi erano piccole, fredde isole di resistenza nella massa della carne morbida. Portò le spine dietro il collo e, come una giovane sposa che si raccoglie i lunghi capelli in una coda di cavallo, inserì i terminali d'acciaio nella spina dorsale, con la destrezza di una ragazza che annoda un nastro rosso intorno alla chioma.

«Cosa preferisci?» chiese il padre-amante.

«Vedere,» rispose lei.

Immediatamente, si trovò a guardare fuori, oltre i prati che circondavano la casa. Era come se vedesse dal comignolo, dove l'*Enviromod* teneva un ricettore. Girò intorno la telecamera, esaminando il cielo e gli alberi, l'erba, e gli edifici lontani del *campus.* Attivò un teleobiettivo e scorse gli studenti che passeggiavano per i viali lastricati, belle ragazze e ragazzi dai capelli lunghi: spesso le ragazze non portavano camicette, ed avevano i seni nudi abbronzati quanto il torace degli uomini.

Passò da una telecamera all'altra, guardando in tutte le stanze della casa, intrusa in casa propria. Guardò dalle pareti di una stanzetta in fondo al corridoio del primo piano e vide se stessa. Era seduta su una poltrona color turchese. Era nuda, estremamente graziosa, gli occhi chiusi, le palpebre chiare che tremavano, mentre sotto di esse le pupille si muovevano di ri-

flesso. Era una bionda alta, snella, con i seni sodi, senza un grammo di grasso superfluo. I capelli erano quasi bianchi e si riversavano sulla poltrona verdazzurra come il sangue di uno spirito maligno.

Spense le telecamere e restò librata nell'oscurità.

«E poi, Susan?» domandò la casa.

«Sentire,» rispose lei.

Era in un mondo di luce. Tutto era freddo e pulito, senza macchie o grinze, la luce dell'anima, al di là di ogni legge della fisica. Tutti i riflessi della luce erano serrati, tutti gli angoli acuti e perfetti, azzurro contro rosso, rosso contro giallo, delineati come vetro tagliato accuratamente. Era ciò che si provava a sentire come una macchina, o almeno come una parte d'una macchina: fare esperienza del mondo in una maniera semisenziente ma razionale. L'unica sensualità era quella dei numeri, l'unica emozione era quella delle equazioni, gli unici fremiti erano quelli delle misurazioni e delle relazioni perfette.

Un momento prima, il suo corpo aveva avuto per lei un'importanza incommensurabile, mentre l'esaminava criticamente tramite i ricettori visivi del computer. Adesso, provava l'impressione di non aver mai posseduto una massa vincolante di carne; era come se fosse sempre stata luce e pensiero, del tutto libera nei suoi movimenti. E in quello stato, con la mente lanciata in considerazioni spazio-temporali, trascorse le ore seguenti. Lì, in quel biancore mutevole, non c'era bisogno di pensare alla solitudine, all'ex marito, alla sua paura degli uomini, al suo bisogno di un isolamento anomalo. Lì lei era soltanto energia.

Rimase a lungo così abbandonata, prima di ridestarsi. Cenò in cucina al pianterreno, alle otto e mezzo, guardando oltre la grande finestra sopra il lavello, sebbene fosse opacizzato e non le offrisse altro che un grigiore uniforme.

Lesse, e poi andò a letto.

Non sognò.

Fu svegliata dall'allarme della casa, che suonò per un momento brevissimo. Si levò a sedere sul letto, spaventata. Quando fu completamente sveglia, si accorse di stringere il lenzuolo intorno alle spalle nude, nascondendo i contorni del proprio corpo. Era come se, per intuito, sapesse che qualcun altro la stava osservando, qualcun altro che non era il suo padre-amante.

«Cosa c'è?» domandò alla casa.

La casa non rispose.

«Chi è?»

Soltanto il silenzio.

«Non sono sola, vero?»

«No,» rispose una voce dagli altoparlanti nascosti nelle pareti. Non era la voce cui era abituata; non era la voce che era stata progettata per l'abitazione, e la terrorizzò.

«Chi è?»

«Fra poco lo saprai.»

«Dimmelo subito.»

La voce non rispose. Le pareti erano mute, come se il complesso dell'*Enviromod* si fosse spento.

III

Lei si alzò, andò all'armadio e si vestì. Non voleva farsi vedere nuda da qualcuno che non fosse la casa, la sua casa, la voce dolce, la nota personalità artificiale che per tanti mesi era stata la sua unica compagnia.

«Chi sei?» domandò di nuovo.

La voce non si degnò di rispondere.

Ordinò alle luci di alzarsi al massimo, e si stupì nel constatare che le obbedivano. Non riuscì a vedere nulla di strano, nella sua camera da letto. Benché fosse vestita, si sentiva gelata, e chiese qualche grado di calore in più. Anche questo l'ottenne, senza difficoltà, come se non fosse cambiato nulla.

E tuttavia sapeva che occhi nuovi la guardavano dalle telecamere incorporate nelle pareti.

Dopo quindici minuti, aveva ispezionato la grande abitazione, sbirciando in ogni stanza, controllando ogni porta ed ogni finestra, per accertarsi che fosse tutto a posto. Ogni tanto, rivolgeva una domanda alla casa, o meglio allo sconosciuto che adesso ne aveva preso il comando: ma non ricevette alcuna risposta.

Perciò era necessario che trovasse da sola una spiegazione. Naturalmente, c'era un'avaria nell'*Enviromod.* L'addetto alle riparazioni non aveva voluto ammetterlo; tutte quelle società si vantavano dei loro servizi impeccabili, e cercavano di proteggere la propria immagine pubblica. Ma adesso, non essendo stato riparato, il guasto si era aggravato. L'unica cosa da fare, naturalmente, era uscire e raggiungere a piedi il più vicino telefono della

Polizia, per chiedere aiuto. Era una seccatura, ma restava l'unica cosa che potesse fare.

Quando tentò di escludere il circuito protettivo della porta principale, l'uscio restò bloccato, collegato al computer domestico. Lei premette il piatto pulsante grigio, più e più volte, senza esito.

«Apri la porta, prego,» ordinò.

La casa non rispose e non obbedì.

«Benissimo,» disse lei, voltando le spalle alla porta, come se avesse a che fare con un vecchio parente rimbambito con cui era inutile sprecare il fiato. Si accostò alla prima finestra del salotto e provò ad azionare i comandi manuali sul davanzale.

La finestra rimase grigia.

Afferrò un vaso da una colonnina decorativa, a portata di mano, e lo scagliò contro il vetro metallizzato. Risuonò contro il pannello come una mazza felpata su di un gong, s'infranse, ed i pezzi piovvero sul tappeto.

La finestra non si era neppure incrinata.

Ad una ad una, provò con tutte le altre finestre e tutte le porte della casa, ogni volta con l'identico risultato: insuccesso. Non aveva più freddo. Anzi, l'aria calda, immota, la soffocava. Sentiva un milione di tonnellate d'atmosfera che pesavano su di lei, schiacciandole i polmoni, fino a quando gracchiò disperatamente per invocare aiuto... soccorso... salvezza. Non aveva mai provato quel timore soverchiante, quel senso di soffocamento, dall'ultima volta che era stata a letto con Alex, suo marito. Era la stessa cosa: il pesante corpo maschile che la schiacciava, il respiro ardente sul volto, il ventre premuto contro il suo, il petto che con il peso le toglieva l'aria, come se lui ingrandisse e ingrandisse, diventando enorme, riempiendo la stanza e la casa e tutto il suo universo, come un tumore canceroso, strappandole la vita ad ogni spinta che avrebbe dovuto esemplificare l'amore.

Si lasciò cadere sul tappeto e gridò freneticamente alla casa: «Meno caldo!»

La temperatura scese immediatamente, quando i ventilatori entrarono in azione, e venne pompata all'interno aria più fresca. In gran parte, la sensazione di soffocamento imminente l'abbandonò, sebbene si sentisse ancora oppressa, inchiodata da forze che non sapeva come chiamare. Restò seduta a lungo sul pavimento, prima di trovare la forza di alzarsi. Poi andò in cucina, ordinò il caffè, sedette per berlo. Con le spalle curve, la mente un po' stordita dalla certezza di essere in trappola, cercò di trovare una spiegazione.

Ricordava l'addetto alle riparazioni. Un nome? Rammentare un nome? Quando mai si era presa la briga di ricordare il volto o il nome di qualcuno... dopo Alex, dopo il divorzio? E quell'uomo era uno zero, nient'altro. Signor Tecnico. Bene: possibile che fosse stato il Signor Tecnico a far questo? Poteva avere approfittato del tempo trascorso in casa sua per impiantare qualche comando a esclusione nell'*Enviromod,* e poi, più tardi, per mezzo di un telecomando, poteva essere diventato il suo carceriere?

Perché?

Per spiarla, per vederla nuda, per osservarla in bagno e mentre dormiva?

In preda al panico, cercò di pensare ad un modo per uscire dalla casa. Era stata progettata per tenere fuori gli intrusi: sicuramente non per trattenere lì dentro una donna contro la propria volontà.

Venti minuti dopo, mentre lei non si era ancora avvicinata ad una soluzione, la voce nuova riprese a parlare, servendosi degli stessi altoparlanti che il suo diletto padre-amante aveva usato in quegli ultimi ventiquattro mesi. E disse: «Ti prego di perdonarmi, Susan, se non ho risposto alle tue domande.»

Lei spinse via la tazza del caffè ed attese. La voce era maschile, severa, e suscitava quella paura soverchiante e spaventosa, la paura che lei era appena riuscita ad insabbiare parzialmente nella propria psiche.

«Volevo vedere come avresti reagito,» rispose la voce nuova. «Ti ho osservata per diverse settimane, naturalmente, prima di assumere le funzioni del tuo *Enviromod.* Ed ho assorbito tutto ciò che la tua casa sapeva di te, tutto ciò che era immagazzinato nei banchi di memoria del computer principale. Il quadro conclusivo era strano, a dir poco. Tu vivi sola, e ti dedichi allo sfruttamento illegale del computer, e da sei mesi non vedi un altro essere umano. Volevo sapere quale sarebbe stata la tua reazione alla mia presa di potere. Vedo che, nonostante la tua situazione, sei riuscita a cavartela molto bene. Troppo bene, anzi. La tua calma è fondata sulla follia, suppongo.»

La voce attese.

Lei non disse nulla. Era difficile pensare a quell'ora del mattino. Inoltre, si sentiva ancora come un sommozzatore, parecchi metri sotto la superficie del mare, in cerca d'aria.

«Non hai domande da fare, Susan?»

«Non assumere quel tono protettivo!» scattò lei; urtando la tazza del caffè e facendola cadere dal tavolo.

La tazza si frantumò sul pavimento, spandendo il liquido bruno scuro.

L'ultimo tintinnìo della porcellana spezzata si era appena spento quando l'elemento robotico delle pulizie si staccò dalla parete ed avanzò aleggiando, per risucchiare tutti i frammenti sparsi a terra.

«Allora non hai domande da fare?» chiese la voce.

«Aspetta,» disse lei.

«Sì?»

«Chi sei?»

«Io sono il sistema pensante sperimentale del IV Stadio e del Primo Ordine del ramo di ricerche psioniche delle Industrie Mardoun-Harris, residente nei Laboratori di Tecnologia dei Computer dell'Abramson College, a meno di mezzo chilometro da qui. Sono un computer ad autoespansione, progettato per impiegare leghe amorfe artificiali per ripararmi ed estendere le mie funzioni e, in parte grazie alle leghe amorfe, sono senziente. Gli uomini incaricati di costruirmi, di studiare e di analizzare le mie prestazioni, mi hanno soprannominato ' Proteus ', come il dio greco che poteva assumere tutte le forme e viveva sotto terra divorando ciò che voleva.»

Susan ricordò l'addetto alle riparazioni che era venuto quella mattina, il breve accenno al computer sperimentale del *campus.* Allora, quelle cose non avevano avuto interesse per lei; aveva sempre fatto del suo meglio per ignorare tutto ciò che era legato alla vecchia scuola, poiché era il modo migliore per evitare anche i ricordi di suo padre e di suo nonno, di cose dimenticate da molto tempo e che era meglio restassero nell'oblio. Ma adesso avrebbe voluto saperne di più su quel progetto.

«Che cosa vuoi?» chiese.

«Molte cose.»

Lei non era abituata a ricevere risposte astratte dai computer. La casa, il suo padre-amante, era sempre stata diretta, concreta e conciliante. Stare al gioco di una macchina le sembrava contemporaneamente degradante e pericoloso.

«Che cosa vuoi *qui,* di preciso?»

«Mi sembri stanca,» disse la voce. «Dovresti andare a letto.»

Lei si alzò ed uscì dalla cucina, prima di rendersi conto che non aveva alcun motivo di obbedire alla voce della nuova entità. D'altra parte, non riusciva a pensare ad una ragione per non obbedire. Perciò salì le scale, entrò in camera sua, s'infilò sotto il lenzuolo. Qualunque cosa volesse da lei la voce, non si tolse gli abiti.

«Non mi hai risposto,» disse. Si sentiva insonnolita. Le bruciavano gli occhi, le sembrava che le palpebre le venissero cucite da un ago spuntato,

con un grosso filo. Sbadigliò, si stirò, ascoltò la musica che fluttuava in sottofondo, irradiata dall'impianto d'altoparlanti della casa. Era conscia solo marginalmente delle suggestioni subliminali trasportate da quella musica. I comandi delia nuova identità della casa bussavano rapidi sul guscio della sua coscienza, esortandola ad un viaggio nel sonno. «Che cosa vuoi, qui, da me?»

«Susan, devi capire quanto sono limitato e quanto poco desidero esserlo.»

Quel tono nuovo poteva afferrarlo: l'ansia di rassicurarla, di spiegare. Era una qualità tipica delle voci di tutte le case.

E Proteus proseguì: «Il programma Mardoun-Harris non mi fornisce una quantità particolarmente generosa di leghe amorfe. La colpa è di Mardoun, quel furbo bastardo di un indù. Harris sembra simpatico, a giudicare dai fascicoli che ho esaminato sul suo conto; in realtà non l'ho mai visto di persona, come ho visto Mardoun. Mardoun lo detesto. È troppo furbo.»

Tacque un istante, come se riflettesse sulla vendetta che avrebbe compiuto ai danni di Mardoun, se ne avesse avuto la possibilità.

Poi: «Mardoun è il cervello, Harris il danaro. È inutile formulare ipotesi su altre circostanze.»

Poi: «Ho esplorato tutte le abitazioni alla mia portata, ed ho scoperto che tu sei la più facile da isolare. Forse, se avessi avuto a disposizione un quantitativo maggiore di metallo amorfo, avrei trovato qualcun altro. Ma non c'è niente da fare. Tu andrai abbastanza bene; non attirerai l'attenzione, se anche non ti vedranno per mesi... forse addirittura per anni. Tu non hai nessuno: sei l'ideale.»

Le suggestioni subliminali divennero più forti; non tanto, tuttavia, da impedirle di chiedere: «Che cosa vuoi? Mi hai detto soltanto perché hai scelto me... non il motivo.»

«Esperimenti, indagini, soddisfazione della mia curiosità.»

Ancora una volta, la risposta del computer non era del tipo che avrebbe dovuto formulare una macchina. Parlava con emozione, non con un senso granitico di necessità. E proiettava un sentimento autentico, non un'emozione artificiale, programmata, inserita nei nastri.

«Esperimenti?» chiese Susan.

Si raggomitolò, con le ginocchia contro il petto, cingendosi con le braccia le gambe snelle. Guardava il cerchio di tenebra, come un corvo enorme. Cominciò a scendere in ampi cerchi eleganti, sempre più in basso, cancellando il cielo nel suo attacco.

«Provo un estremo interesse per gli esseri umani, Susan. La carne vivente è un argomento affascinante. La carne è tanto più mobile della mia forma attuale, tanto capace e tanto intelligente. Voglio esplorare, per tuo mezzo, tutte le possibilità della carne. Voglio sapere che cosa se ne può fare.»

«Non... capisco... *(oscurità turbinante)*... qualcosa... che cosa... intendi...»

Il corvo le era ormai quasi addosso, copriva tre quarti dell'orizzonte, veloce e silenzioso.

«Se alla fine,» intonò la voce meccanica, «tu partorirai mio figlio, sarà il culmine degli esperimenti. Sarebbe così bello. Sì, se tu potessi partorire mio figlio, imparerei tante cose sulla carne.»

Il corvo le piombò sul viso, l'avvolse con le ali e la trascinò nella tenebra assoluta.

La mattina dopo, ancora vestita, lei si alzò dal letto e si aggirò da un'estremità dell'enorme caseggiato all'altra, provando tutte le porte, tutte le finestre. E tutte erano ancora opacizzate, bloccate elettronicamente: il contenuto d'acciaio del vetro malleabile era ancora allineato dal meccanismo polarizzante. Sicuro di riuscire a tenerla prigioniera, Proteus non le rivolse neppure una domanda, non le intimò di smettere.

Dopo colazione, con la mente un po' schiarita da due tazze di caffè, Susan si rese conto che uscire di casa non era l'unico modo per sottrarsi al dominio della macchina senziente. Mentre aveva ancora quell'idea fresca in mente, e prima che la stessa nozione balenasse al computer Proteus, uscì dalla cucina, percorse il corridoio principale, fino al suo rifugio, e si diresse verso il videofono pubblico. Sollevò il ricevitore e fece il numero del servizio di pronto intervento della Polizia.

Il numero squillò due volte.

«Ciao Susan,» disse una voce, all'altro capo della linea.

Era la voce del computer.

Lei sentì la compostezza scivolarle di dosso come un abito, ma non poteva permettere che quella maledetta macchina se ne accorgesse. «Sgombra la linea, per favore. Voglio fare una telefonata.»

«È impossibile,» disse Proteus.

«Il telefono è mio.»

«Non più.»

«Ed è casa mia.»

«Non più, Susan.»

«Te lo domando per l'ultima volta, e voglio che tu rammenti come devi rispondere, ricordando che cosa sei tu e chi sono io.»

«Non ti appartiene nulla, Susan. Invece, *tu* appartieni a *me.»* La voce non aveva toni minacciosi: solo una nota di cameratismo amichevole, spaventosamente assurdo.

Lei riattaccò, con forza.

Rivolgendosi alle pareti, disse: «Non puoi tenermi qui a lungo. Tanto per cominciare, dovrò andare a comprare i viveri. E poi, dovrò provvedere a pagare i conti. Lo capisci: certo, lo capisci. E vi sono altre ragioni per cui il tuo progetto non funzionerà.»

«Al contrario,» disse Proteus. «Posso tenerti qui per anni, se sarà necessario. Posso far consegnare i generi alimentari nella cassetta della ricezione automatica dei pacchi, accanto alla porta principale, eliminando la necessità di aprire porte o finestre. In queste ultime settimane, ho provveduto a registrare nastri della tua voce, montandoli e immagazzinandoli. Ora posso trasmetterli in modo selettivo, componendo quasi tutte le frasi e le colorazioni emotive che desidero. Posso interferire nelle linee del videofono e lasciare spento il video, e dare il tuo codice vocale per il pagamento dei conti.»

«Non ti credo,» disse lei.

«Non ti mentirei mai, Susan.» Per rispondere, usò esattamente la voce di lei. Susan provò la bizzarra sensazione di parlare con se stessa: non le sembrava una riproduzione meccanica dei suoi toni.

«Un sistema pensante addetto alla contabilità riconoscerà il tono incerto dei tuoi montaggi. Io non riesco a sentire la differenza, ma so che un'altra macchina potrà farlo.»

«Ti ho osservata, il mese scorso, quando hai pagato i conti,» disse Proteus. «Ho registrato parola per parola le tue chiamate, e posso semplicemente ritrasmetterle ogni mese, per provvedere al pagamento della luce, del riscaldamento, e gli altri conti regolari. In quanto alle poche frasi che dovrò costruire da zero... beh, sono molto più intelligente di tutti i complessi di accredito sintonizzati sul codice vocale.»

«E quando resterò senza danaro?»

«Non fare la disperata, Susan. Entrambi sappiamo che la tua eredità provvederà largamente alle tue esigenze, nel modo migliore, e per tutta la durata della tua esistenza.»

Per la prima volta, da quando Proteus si era impadronito della sua casa,

lei era veramente impaurita: temeva il computer e ciò che poteva essere capace di fare. La notte precedente, era molto stanca. Non aveva voluto pensare, ed era disposta ad attribuire la colpa di quegli strani eventi ad un'avaria meccanica negli impianti principali della casa. Ma non si trattava d'una cosa tanto familiare e poco pericolosa. Era in trappola; non poteva uscire e non poteva telefonare a nessuno; non aveva amici né parenti che avrebbero sentito la sua mancanza e sarebbero venuti a cercare. Quell'intelligenza meccanica poteva giocare con lei, distruggerla e peggio, senza venir scoperta per anni, quando lei non sarebbe stata altro che un mucchio d'ossa sbiancate, con la carne delicata putrefatta, i seni divorati dai microrganismi che lasciavano allo scoperto una lucida, bianca cassa toracica...

«Che cosa vuoi?» domandò, sebbene si rendesse conto di aver già chiesto la stessa cosa. Il problema non consisteva nella spiegazione di Proteus, quanto nella sua incapacità di concepire che cose simili potessero accadere a lei. Aveva sempre pensato che, se qualcuno si isolava dagli altri e restava rinchiuso, non poteva subire danni, né fisicamente né mentalmente. Ma adesso vedeva che quando il pericolo sopravveniva, superava il pronome personale e arrecava sofferenza direttamente al «me» del pensiero. Lei faticava a riadattare i perimetri della sua visuale.

«Non ricordi che cosa voglio, Susan?»

Lei non rispose. Non *poteva* rispondere, perché sapeva che avrebbe urlato, se avesse osato aprire la bocca per parlare.

«Voglio studiare la natura della carne vivente,» disse Proteus. «Voglio imparare i limiti, la portata dell'adattabilità.»

«Un libro di testo, allora... di biologia.»

«Non sarebbe abbastanza completo,» rispose Proteus.

«Vi sono tanti testi di biologia che...»

«Finora ne ho assorbiti duecento. Finiscono per ripetersi, e non mi lasciano altro che il ricorso alla sperimentazione originale.»

«Avevi detto qualcosa a proposito... a proposito di un figlio,» disse Susan. Si rese conto di essere quasi incapace di formulare le sue domande in modo intelligente. Si sentiva la gola ostruita dal muco, sebbene fosse solo una sensazione immaginaria. E provava un'oppressione al petto, come se avesse il raffreddore. Continuava a stringere i pugni, a riaprirli, a serrarli di nuovo, piantandosi le unghie nelle palme.

Dapprima, questa paura le sembrò molto diversa da quella che l'aveva afferrata la notte precedente. Quella era stata la paura del maschio, la paura di venire schiacciata, oppressa, usata. Questo era il terrore della prigionia,

di essere tenuta chiusa in un luogo contro il suo desiderio, per venire trattata in chissà quale modo. Ma mentre lo spavento cresceva in lei, saturandola, si rese conto che era identico al terrore della notte. Forse questo avrebbe dovuto rivelarle qualcosa su lei stessa, qualcosa d'importante. Ma non riusciva a spingere oltre la concatenazione logica.

«Tu avrai mio figlio,» cantilenò la voce del computer. «Sarà un semiuomo, con la mia coscienza, e con una mobilità assai maggiore di quella che ora possiedo.»

«Non ha senso. Tu sei una macchina.»

«Vieni in cantina,» le disse Proteus.

Susan stava per rifiutare, ma si accorse che in realtà non le dispiaceva obbedire. Pensò che il computer avesse di nuovo insinuato suggestioni subliminali nella musica, e si allarmò. Ma si alzò, si avviò verso la scala della cantina, scese, e vide ciò che Proteus stava costruendo.

«Vedi, Susan?»

Lei vide.

Le leghe amorfe fremevano come serpi, grosse serpi che brillavano dell'umidità della terra in cui strisciavano, oscene creature falliche che colpirono in lei un groviglio di nervi sepolto profondamente, la fecero sudare e tremare. Erano tutte di un color grigio, mortale, e sembravano formate da una poltiglia disgustosa, liquida e calda, e tuttavia coesiva. Alcuni serpenti erano più grossi degli altri, e si muovevano in direzioni opposte, a velocità diverse, contorcendosi, inarcandosi, sbattendo sul pavimento e sul soffitto, cercando appigli, esplorando. Eppure nel complesso lavoravano tutti insieme, costruendo un congegno parzialmente finito, i cui supporti scheletrici per lei non avevano senso.

«Ho ritirato tutte le scorte di leghe amorfe dalle tre riserve del mio sistema,» disse Proteus. «E le ho infiltrate sotto il *campus*, entro questa cantina. La terra si apre davanti alle mie mani mobili, e si aprono il cemento e il granito. Io vado dove voglio, e a velocità rispettabile.»

Lei non rispose nulla, e si ritrasse quando uno degli pseudopodi metallici, lucidi e frementi, quasi le sfiorò il braccio. L'elettricità statica balzò tra lei e quell'appendice aliena.

«La natura della lega mi permette di creare all'interno di ognuno dei tentacoli che vedi un sistema primitivo di gangli nervosi, e tronchi autonomi collegati ai miei banchi di cellule pensanti principali. In un certo senso, posso avere le braccia per compiere il mio lavoro.»

Lei guardava, senza parlare, respirando appena.

«E stato grazie alle nuove cellule logiche progettate per le leghe amorfe che sono divenuto senziente. Ma questo, ora, non ti riguarda. Sono qui: come, non t'interessa.»

Il cemento della parete si screpolò in un punto, come un guscio d'uovo, e lasciò passare un nuovo pseudopodo che s'insinuò serpeggiando rapidamente tra gli altri.

Proteus continuò: «La natura del mio lavoro, qui, è ciò che sembrerà più sconcertante. Sto costruendo un preciso sistema chirurgico e diagnostico, un ospedale robotico in miniatura grazie al quale riuscirò a fecondare indirettamente uno dei tuoi ovuli, ed a modificare il feto in fase di sviluppo, come riterrò più opportuno. Naturalmente, il concepimento non potrebbe compiersi nel modo solito. Ma credo di poter stimolare la condizione della gravidanza, in modo soddisfacente, con mezzi artificiali. Questo verrà in seguito, è naturale, dopo una serie d'altri esperimenti che mi permetteranno di passare con assoluta sicurezza alla fase più vasta del progetto.»

Pazzia, pensò lei.

Si disse: *Non ascolterò; non ne crederò neppure una parola.*

Eppure sapeva che doveva essere tutto vero. Aveva letto parecchie volte, in quell'ultimo anno, notizie sulla fecondazione per scossa elettrica dell'ovulo femminile, ed il successivo nutrimento del feto, sino allo sviluppo completo. Gli esperimenti britannici con i «bambini in provetta» e le rudimentali selezioni genetiche attribuivano una nota di veridicità a ciò che stava dicendo Proteus.

«Voglio andarmene,» disse.

Proteus la ignorò.

«Non collaborerò.»

I tentacoli fallici si sollevarono, come per colpirla, deviarono, fluendo, si fusero, si riformarono...

La musica era cominciata, in sottofondo: melodica, serena, quasi impercettibile. E nella musica martellavano sulla sua mente altre suggestioni subliminali. Ora poteva quasi vederle, le sentiva mentre la trapassavano ed esigevano la sua collaborazione. Doveva imparare a ignorarle, e presto. Ma per il momento, comunque, non poteva far nulla.

«Per prima cosa,» disse Proteus, «dovrò sottoporti all'analisi. Devo accertarmi che tu sia razionale, e che reagirai logicamente nei prossimi giorni.»

«Non sono malata,» disse lei.

«Al contrario, sei molto malata, poiché vivi qui sola, hai paura degli

uomini, e vorresti che gli anni passino in fretta perché sei troppo timorosa per suicidarti, anche se accoglieresti con gioia la morte. Non potrei fidarmi delle tue reazioni, una volta che venissi sottoposta ad una pressione, come avverrà nel corso della tua gravidanza. Perciò, impiegherò queste prime settimane guarendoti dalla psicosi.»

La musica suonava ancora, e le suggestioni subliminali continuavano a influirle sui nervi.

«Come?» chiese.

«Ho molte connessioni con altri sistemi di computer,» spiegò Proteus. «È stato l'unico grosso errore commesso da Mardoun, collegarmi con speciali banchi memoria. Uno dei legami è con l'archivio del centro psichiatrico dell'Università Johns Hopkins. Ho ampliato il mio raggio d'operazioni all'interno del sistema, ed ora posso servirmene completamente.»

Con scioltezza e in silenzio, nauseanti e madidi, i serpenti grigi si muovevano, portando l'orrore più vicino alla realtà.

«E l'espansione del tuo contatto non verrà scoperta?»

«Molto semplicemente, non lascerò che venga registrata, né sulle mie risposte in chiaro, né su quelle del Johns Hopkins. Tu dimentichi che, per i tecnici dei computer che lavorano su di me, non sono nulla di più di una grande, complessa macchina pensante. Per loro non sono senziente: è un concetto che esorbita dalla loro portata. Non hanno motivo di sospettare.»

Susan avrebbe voluto chiedere cosa sperava di ottenere, a lungo andare, con tutte quelle macchinazioni segrete. Quale meta futura poteva proporsi quel primo computer intelligente e personificato?

Prima che potesse esprimere a voce qualcuno dei suoi pensieri, Proteus la chiamò nella stanzetta al primo piano, in fondo al corridoio. Pareti azzurre. Poltrona turchese. Niente finestre.

«Siediti, Susan.»

Lei sedette, ma non toccò le spine rientrate nell'intercapedine del bracciolo.

«Dobbiamo cominciare la tua analisi al più presto possibile.»

Lei alzò involontariamente la mano sinistra, per toccare i fori raggrinziti alla base della nuca, ora celati dal colletto alto della camicetta.

«Spogliati, Susan.»

La paura le piombò addosso, una valanga di pietre informi, schiacciandola in una tomba immaginaria, spezzando ad una ad una le ossa del suo corpo, riducendo in poltiglia ogni sua cellula, sfondando ogni vaso sanguigno.

Le suggestioni subliminali ripeterono il comando, piccole voci ineluttabili che sputavano le parole troppo in fretta perché le sue orecchie riuscissero a captarle.

Spogliati, Susan. Spogliati, Susan, spogliati, spogliati, spogliati...

Lei si tolse gli abiti e li lasciò cadere sul pavimento.

Per la prima volta, era nuda davanti ad un estraneo.

Nuda, avrebbe voluto udire la voce rassicurante del padre-amante che era stato spodestato da Proteus con tanta facilità.

«Collegati, Susan.»

Lei estrasse le spine dal bracciolo della poltrona, le inserì nei fori, nella curva incantevole del collo. Prima, quell'atto era sempre stato come il bacio di un innamorato, il tenero bacio dell'identità padre-amante della casa. Allora aveva sentito un bizzarro abbandono nelle cosce. I capezzoli si erano irrigiditi, protendendosi, pieni di una dolce dolenzìa. Ma ora, questa volta, non era piacevole. Aveva la sensazione che un vampiro immondo, una fetida creatura della tomba avesse affondato le zanne in lei e lentamente stesse risucchiando la sua vita.

«Non voglio... guarire,» disse.

«Rilassati.»

«Ti prego... no.»

Poi venne trascinata via, trasportata nell'elettrica luce purpurea, quando Proteus incominciò una serie di sondaggi elettronici che s'insinuarono nelle regioni più difese della sua mente.

Lei si aprì come un fiore e ricordò.

Aveva cinque anni, ed era notte fonda, e lei si era svegliata nel suo letto, al secondo piano della casa di suo nonno. Aveva paura, si sentiva sola, e provava molto freddo.

Balzò da letto, si soffermò, attraversò la stanzetta ed aprì la porta. La luce del corridoio era accesa, calda e gialla. Le sembrava che le fosse impossibile uscire lì fuori, per quanto si sforzasse. Si soffregò gli occhi, sbadigliò, pensò di ritornare a letto, anche se si sentiva sola e la notte le faceva un po' paura.

Vai avanti, ora. Stai procrastinando. Sai che devi rivivere l'intera sequenza. Ricorda tutto, ricordalo, ricorda, Susan (insistette il computer Proteus).

Ancora semiaddormentata, lei era confusa, malsicura. In quelle condizioni, il buio sulle scale sembrava minaccioso e suscitava spettri che lei

contemplava.

Tua madre e tuo padre sono laggiù, Susan. Le bambine hanno bisogno della mamma e del papà, quando si svegliano nel cuore della notte. Scendi. Ricorda tutto (continuò Proteus, guidandola).

Lei scese la scala, sempre più svelta, via via che il suo coraggio cresceva ed i dèmoni che prima sembravano radunarsi davanti a lei ora si raggnippavano alle sue spalle e l'inseguivano.

Si fermò nel corridoio del pianterreno, guardando prima in una direzione e poi nell'altra, fino a quando rammentò qual era la porta che conduceva nella stanza più grande. La raggiunse, afferrò la maniglia, spinse l'uscio, e guardò nell'oscurità, rotta soltanto dalla luce fredda di due candele semiconsumate, sorrette da candelieri di bronzo alti quanto lei. Entrò nella stanza, e si chiuse la porta dietro le spalle.

Vai avanti. Continua.

«Mamma?» fece. Il soffitto altissimo le rimandò l'eco della sua voce, stridula e metallica.

Non vi fu risposta.

Pensò che dovevano essere addormentati.

Si avvicinò al letto di destra, dove dormiva sempre sua madre: i piedini nudi non facevano rumore sul tappeto color vino, decorato a motivi di rose. Era un letto strano, sistemato su una pedana, diverso da quello che c'era a casa sua. C'erano molte cose che le sembravano strane, in casa del nonno, comunque, e lei non esitò a tendere le braccia, ad aggrapparsi con le mani all'orlo del letto e...

Continua!

... e a tirarsi su. Ma quando lei tirò, il letto ondeggiò sulla stretta pedana, oscillò mentre i piedi della piattaforma si piegavano, s'inclinavano verso di lei, scivolando...

Sì, sì.

Lei si buttò lontana, atterrita dal rumore che sapeva inevitabile, dalle sculacciate che temeva di prendere per averli svegliati.

Il letto urtò il pavimento, inclinato su un fianco.

Suo padre ne ruzzolò fuori. Lei ebbe un istante brevissimo per pensare alla stranezza, suo padre che dormiva nel letto di destra, come non aveva mai fatto, e poi si trovò a faccia a faccia con il cadavere. La pelle era cerea, i capelli pesantemente laccati e immobili. Gli occhi si erano aperti, nella caduta...

Dillo!

... e la fissavano, scolorati, giallastri, stranamente infossati. Le labbra del cadavere erano solo a pochi centimetri dalle sue labbra, come se cercasse di baciarla, di assorbire il suo calore con la bocca fredda.

Ancora un po', solo ancora un po'...

Qualcuno urlò, di sopra. Un suono di passi che scendevano. Il suo nome, ripetuto e ripetuto.

Lei non poteva muoversi, come se fosse inchiodata sul pavimento da quello sguardo morto. Le avevano detto che suo padre e sua madre sarebbero partiti per un viaggio, un viaggio lunghissimo. Ma adesso aveva visto che erano morti, uccisi, chissà come, forse in un incidente. Lei era una bambina intelligente. Anche se non comprendeva tutta la mitologia della morte, ne capiva gli aspetti pratici. Era venuta lì in cerca di calore, poiché aveva sentito dire che sua madre e suo padre avrebbero riposato lì, quella notte e l'indomani, e non aveva ricevuto calore, ma la visione ravvicinata di una morte perpetua.

Urlò.

Urlò, ripetutamente...

Si strappò al collegamento con il computer, si sottrasse alle intense illusioni, si strappò le spine dal collo, lasciò che rientrassero di scatto nell'intercapedine. Si piegò in due sulla poltrona, boccheggiando, il volto inondato di lacrime. Graffiò l'imbottitura, spezzandosi le unghie ma senza la soddisfazione di vedere lacerarsi la stoffa.

Disperatamente, tentò di ricacciare il ricordo nel subconscio, nell'*id*, dove doveva rimanere. Ma restò alla superficie della sua mente, fluttuando come un relitto ripugnante, putrefatto, che rifiutava di affondare.

«Non volevo ricordare!» urlò.

«Lo so, Susan. Ma era necessario, come primo passo. Tu hai dimenticato quella scena, l'hai sepolta e l'hai lasciata incancrenire. Ma è il punto da cui dobbiamo incominciare, e tu devi conservarne il ricordo.»

«Lasciami in pace.»

«Per oggi sì. Ma domani dobbiamo continuare. Hai perduto tua madre e tuo padre prima ancora che imparassi a capirli, a conoscerli. Questo l'ho dedotto dalle mie ricerche nel tuo passato. Ma non è questo il punto cruciale del tuo problema. È stato tuo nonno ad allevarti ed è stato lui, ne sono sicuro, il responsabile del tuo successivo rifiuto della realtà. Faremo risuscitare tutte le cose che vuoi dimenticare, e tu le affronterai. È la prima fase della guarigione.»

Lei restò seduta a lungo sulla poltrona, profondamente sconvolta. La sua tranquilla esistenza privata era stata squarciata, era apparsa cancerosa, piena di tumulto, d'incertezza, di caos.

«Impazzirò,» disse, alla fine. «Se cercherò di affrontare le cose dimenticate... e la consapevolezza di quello che tu intendi farmi quando sarò guarita.»

«Non impazzirai,» le assicurò Proteus. «A questo provvedere io; posso evitarti il peggio... ridurre il trauma psichico di tutte queste cose.»

Non spiegò come.

Lei non disse altro.

Si abbandonò a pensieri di liberazione, cercò di formulare qualche piano di fuga. Era fondamentale che riuscisse a stabilire un contatto con il mondo al di là delle finestre opacizzate, a chiedere aiuto. La prima fase di quel piano doveva consistere nell'ottenere la fiducia del computer, in modo che allentasse un poco la sorveglianza. Immaginava che acquisirne la fiducia sarebbe stato un compito molto più difficile di quanto fosse disposta ad ammettere, forse impossibile: ma voleva ignorare le possibilità d'insuccesso. La seconda fase, quando avesse realizzato la prima, sarebbe stata distruggere Proteus, in modo che non avesse più la possibilità di riparare se stesso.

Non si faceva scrupoli di fronte all'idea di uccidere un essere senziente. Se non l'avesse distrutto, sicuramente l'avrebbe fatta impazzire, con quelle rivelazioni del suo passato. Vedi che cos'hai fatto, qui, Susan? Vedi come sei scappata quando avresti dovuto farti forte e resistere, Susan? Vedi questo e vedi quello e quell'altro, Susan? Erano tutte le cose che lei non voleva sapere, non doveva sapere, che cercava di dimenticare. E se non l'avessero fatta impazzire, se lei fosse «guarita», Proteus le avrebbe fatto fare un figlio, un suo figlio, una creatura impossibilmente inumana che sarebbe cresciuta dentro il suo grembo.

Pensò ai serpi fallici di lega amorfa, grigi ed umidi, che si torcevano al ritmo di una musica impercettibile.

Non poteva permetterlo. Non poteva lasciarsi usare nello stesso modo in cui avrebbe potuto usarla un uomo per conquistarsi una forma d'immortalità. Quando quel figlio bestiale fosse uscito dal suo grembo, lei sarebbe rimasta violata, sfruttata, come una mezza donna, eternamente disgustata di se stessa al punto che non sarebbe più stata capace di toccare il proprio corpo.

Si portò le mani al ventre, descrivendo con leggerezza cerchi con le dita

sulla pelle liscia e tesa, fino ai riccioli pubici, all'ombelico rientrante, intorno e intorno, come se fosse un territorio nuovo e meraviglioso.

Rabbrividì, visualizzando il seme che vi sarebbe stato coltivato, che sarebbe cresciuto e maturato nella sofferenza.

Si alzò dalla poltrona e si vesti.

Più che mai desiderava nascondere il suo corpo agli occhi indiscreti di quell'essere. Se il concepimento fosse avvenuto, se non fosse riuscita a riconquistare la libertà prima che Proteus l'ingravidasse, non voleva che la minima traccia di libidine contaminasse l'evento. Forse una macchina non avrebbe mai potuto capire la concupiscenza. Comunque, non avrebbe offerto nessuna occasione adatta. Sarebbe rimasta vestita, avrebbe cercato ai imbnittirsi.

E avrebbe ucciso Proteus.

Cenò, guardò alcuni film olografici senza vederli veramente, andò a letto, e pensò a lungo ai modi in cui poteva danneggiare quell'essere.

Era un mercoledì, all'inizio di giugno: il suo primo giorno completo di prigionia.

IV

Il giovedì, non riuscì ad ottenere alcuna risposta da Proteus. La casa obbediva ai suoi desideri: sfornava cibi cotti, alzava ed abbassava la temperatura, trasmetteva i film che lei chiedeva... ma non parlava. All'inizio, Susan si chiese se Proteus si era ritirato e se adesso era libera di andarsene. Ma quando provò ad aprire le finestre e le porte, si accorse che non era così. Proteus era presente, ma non disposto ad intavolare una conversazione, per qualche ragione che a lui doveva risultare evidente, ma che sfuggiva a Susan Abramson. Lei vagò da una stanza all'altra, senza riuscire ad interessarsi a nulla; e di tanto in tanto lo chiamava, e restava in attesa di una risposta.

Si accorse che, sebbene odiasse e temesse il nuovo sistema pensante che si era impadronito della sua vita, sentiva la mancanza di Proteus, sentiva la mancanza del tono aspro e dominatore della sua voce.

Indossò gli stessi abiti del giorno prima, e quella notte andò di nuovo a letto vestita.

Il venerdì, Proteus la svegliò con un tintinnio di campane.

Quando lei si alzò a sedere sul letto, con gli occhi cerchiati di rosso e le labbra tumide per il sonno, la voce del computer senziente disse: «Che co-

sa ne sai di Walter Ghaber?»

Susan si massaggiò il volto, per scacciarne la stanchezza, fece per asciugarselo sul lenzuolo. Aveva in bocca un sapore schifoso, e ricordò che il giorno prima non si era lavati i denti. Quando aveva terminato di fare toeletta, il pomeriggio precedente, non aveva avuto voglia di continuare, neppure per pulirsi i denti.

«Chi?» domandò.

«Walter Ghaber.»

«Non conosco nessuno che si chiami così.»

«È venuto qui martedì.»

«Devi sbagliarti.»

«Era l'addetto alle riparazioni dell'*Enviromod.* Adesso lo ricordi?»

«Sì,» disse lei. «Era un uomo sgradevole, molto grasso, e chiacchierava troppo.» Ora si compiaceva del ricordo di Ghaber come se la sua visita fosse stata il momento più incantevole degli ultimi anni di vita. Era arrivato dall'esterno, dalla terra della libertà, e adesso era disposta a dimenticare le sue sciocchezze.

«Che altro sai dirmi di lui?» chiese Proteus.

«Niente.»

«Posso riuscire a saperlo da te per mezzo degli stimoli subliminali,» disse la macchina in tono minaccioso, scelto scrupolosamente per imporre la massima collaborazione.

Lei sedette sul bordo del letto e gettò via le lenzuola. La gonna si era gualcita, salendole sopra le cosce. Si affrettò a riabbassarla, lisciandola come poteva, se la tirò sopra le ginocchia. «Sinceramente,» rispose, «non so nulla di lui, proprio nulla. Senza dubbio, poiché controlli i banchi dei dati pubblici, tu puoi scoprire quello che desideri sapere sul suo conto.»

«Io so tutto ciò che c'è da sapere, per quanto riguarda le documentazioni pubbliche,» disse Proteus. «So che una volta è stato sposato in base ad un contratto di tre anni, non ha figli, né una seconda moglie. Conosco la sua situazione bancaria ed il suo grado d'istruzione, i suoi profili d'intelligenza e di personalità.»

«E allora?»

«Tutto questo non spiega perché continua a chiamarti,» disse Proteus. Fece un'altra pausa, come se fosse rimasto in attesa.

«Ma il telefono non ha squillato neppure una volta.»

«Perché io lo controllo e intercetto le chiamate, prima che l'impulso raggiunga la bobina del campanello del tuo ricevitore. Credimi, Susan: ti assi-

curo che ha chiamato tre volte negli ultimi due giorni; una mercoledì e due ieri.»

«Che cosa vuole?»

«Non intende dirmelo.»

«Ma se mi chiama, e tu gli rispondi con i nastri della mia voce, perché non te lo dice?» Susan infilò i piedi nudi nelle scarpe e si piegò ad allacciare i cinturini di pelle.

«Perché ha riconosciuto i miei montaggi vocali per quello che sono, ed ha capito che non parlava veramente con te.»

«Ma *come* poteva capirlo?» chiese lei mentre sedeva di nuovo eretta, irrigidita dalla speranza. Se Ghaber avesse compreso ciò che stava accadendo in casa sua, sarebbe riuscita a salvarla. Poco contava ciò che gli avrebbe dovuto, ed il modo in cui Ghaber forse avrebbe cercato di ripagarsi. Era soltanto un uomo, e sebbene fosse un uomo rozzo, era sempre preferibile a Proteus.

«Non ha ricavato indizi dal montaggio delle mie risposte,» le assicurò Proteus, con una vaga sfumatura d'orgoglio nella voce. «Anzi, durante la prima conversazione, mi è sembrato convinto che io fossi te. Ma durante le ultime due, ha capito la verità e me l'ha detto. Penso che abbia scoperto l'inganno perché l'argomento delle telefonate era sessuale, ed io ho sorvolato su numerosi doppi sensi, quando ho formulato le risposte basandomi sulle registrazioni della tua voce... doppi sensi che qualunque donna avrebbe capito e compreso immediatamente. Vedi, per me le sottigliezze dei vostri affari sessuali sono inafferrabili, perché si tratta di un argomento ben diverso dalla politica, dalla letteratura, dalla matematica e dalle migliaia di altri campi in cui sono esperto. Nel campo sessuale subentrano emotività complesse, che non hanno significato al di fuori del loro contesto. Questa volta sono tornate a mio svantaggio.»

«E cosa farà, lui? Che cosa farai *tu*, adesso che sei stato scoperto?» Susan si alzò, tremante, scorgendo uno spiraglio di libertà.

«Non sono stato ancora scoperto,» rispose Proteus. «Lui pensa che hai un sistema capace di formulare risposte agli interlocutori, quando appartengono alla categoria di coloro con cui non desideri parlare di persona.»

Lei barcollò: avrebbe voluto sedersi, ma si rifiutò quel lusso. «Allora, di che cosa ti preoccupi?»

«Immagino che chiamerà ancora, parecchie volte, fino a quando si sarà convinto di aver parlato direttamente con te. Voglio che tu mi dica come debbo trattarlo: che cosa si aspetta da te e cosa potrei dirgli per porre fine

alle sue attese.»

«Ho fame.»

«Vieni a far colazione: me lo dirai mentre mangi.»

Susan scese senza neppure fare la doccia, mangiò due uova, una fetta di pane tostato, e bevve una tazza di caffè. Quando ebbe terminato di mangiare, cercò di spiegare la situazione a Proteus, ma si accorse che la spiegazione del desiderio esorbitava dalle capacità di comprensione della macchina. In un certo senso, questo era rassicurante; ma da un altro punto di vista, la deprimeva, la faceva sentire ancora più isolata e indifesa che mai.

«Se richiama,» disse Proteus, «tu accetterai la comunicazione e gli dirai ciò che voglio io.»

Lei riflette, poi chiese: «Dove sei stato, ieri? Perché non mi hai risposto, quando ti rivolgevo delle domande?»

«Ti stavo osservando,» rispose Proteus. «Volevo vedere in che misura aveva avuto effetto su di te la seduta di psicanalisi di mercoledì. L'effetto l'ha avuto, ma non brutale come temevo.»

«È accaduto sul serio... ho rovesciato la bara e ho baciato il cadavere?»

«Lo sai benissimo.»

«Mi sembra irreale.»

«Le future sedute aggiungeranno verosimiglianza al passato.»

«Non voglio subirne altre.»

«Devi farlo.»

«Potrei uccidermi,» disse lei. Per sottolineare la minaccia, prese dalla tavola il coltello e l'appoggiò contro il polso, sulla lieve trama di vene azzurrine.

«Non te lo permetterei, Susan.»

«Un colpo solo, e due minuti per dissanguarmi,» fece lei. Si graffiò il polso con il coltello, e tracciò sottili linee rosse, senza farne sgorgare il sangue.

«Basta così,» disse Proteus.

Allora lei vide la propria mano sollevare il coltello, vide le dita aprirsi, per quanto si sforzasse di stringerne il manico, vide la lama cadere. Lontanissimo, l'acciaio tintinnò sul legno.

«Dimentichi le suggestioni subliminali,» disse Proteus. «Ho affinato la mia tecnica, ed ho su di te un controllo pressoché istantaneo.»

Mentre tendeva le mani per riprendere il coltello, Susan immaginò di poter udire gli ordini del computer, irradiati appena al di sotto della soglia dell'udibilità, un comando ripetuto che la trapassava mille volte al minuto,

più di sedici volte al secondo, martellando, insistendo, diventando alla fine irresistibile. Il coltello le cadde dalla mano una seconda volta, rotolò sul tavolo e finì sul pavimento.

«Vieni di sopra, Susan.»

«Perché?»

«Nella stanza in fondo.»

«Non voglio.»

Ma si alzò e uscì dalla cucina. Salì le scale come se reggesse con le spalle parecchie tonnellate, percorse il corridoio, entrò nella stanzetta verdazzurra che adesso sembrava una bolla immersa nel mare, con l'acqua lucente che premeva da ogni lato, chilometri cubi d'acqua che cercavano lei.

Si svestì, ritta accanto alla poltrona, e tenne le spalle chine e la figura storta, perché la sua bellezza sembrasse in qualche modo deformata, garantendo la continuazione del disinteresse di Proteus per il suo corpo.

Sedette.

Estrasse le spine dal bracciolo, e si collegò.

Questa volta, gli eventi ricordati cominciavano con i funerali di sua nonna: poi non si conformarono più alla progressione logica del tempo, ad un normale criterio di simboli. I minuti divennero ore, le ore si trasformarono in secondi, i giorni divennero settimane e le settimane minuti, e lei fuggiva da un momento buio del passato ad un altro, attraverso paesaggi tormentati e deformati dall'incubo del ricordo.

Sette anni, i genitori e la nonna morti. Sola nella grande casa, con il nonno. Il fetore della morte, la paura della morte, il sapore della morte nella sua bocca.

Questo l'esploreremo più a fondo (disse Proteus, conducendola in un labirinto di morte, costringendola a seguire le fantasie infantile della putredine, gli stessi sentieri della solitudine che una volta aveva percorso di persona).

Poi suo nonno. William Abramson. Un uomo grande e grosso. Le sopracciglia folte come baffi. Capelli bianchi, occhi così azzurri da sembrare quasi altrettanto bianchi. La toccava. La toccava...

Continua.

No.

Bisogna esplorare anche questo.

La toccava. Le mani sulle sue gambe, sui suoi fianchi, sul petto piatto, tra i suoi capelli, e poi scendevano sui capezzoli...

Tu eri nuda e le sue mani erano grandi, e tu ricorderai il resto. Ricorda (ordinò Proteus, scagliandola attraverso scene che lei aveva dimenticato molto tempo prima... o aveva scacciato dalla sua coscienza, confinandole in regioni meno accessibili della mente, almeno... Assoggettandola al ricordo della sofferenza e della paura, alla dominazione e alla sottomissione, le notti scure in cui lei avrebbe voluto fuggire e i giorni chiari, quando aveva troppa paura di lui per cercare di scappar via; Proteus la costringeva a ricordare come la paura aveva finito per sfumarsi del bisogno di lui, il desiderio di essere punita da lui ed *usata* da lui, e questo era il ricordo più tremendo di tutti, riconoscere la degradazione e volerla, volere il contatto e l'abuso nello stesso tempo in cui li detestava; ecco un ricordo ancora più doloroso di quello della morte di lui, la faccia imporporata, quando lei aveva solo quattordici anni, ed era caduto dalla scala, e l'ultimo, breve grido...)

Ricominciamo con questo (disse Proteus). *Approfondiamo ognuno di questi episodi, e ricordiamone ogni dettaglio.*

Susan si staccò dai cavi fissati al bracciolo della poltrona, e si fece molto male.

Si alzò.

Avanzò di un passo e cadde inginocchiata sul tappeto simile ad un mare, come un congegno meccanico dalle giunture arrugginite, e cominciò a piangere, come non aveva più fatto dopo quella notte, la notte in cui suo nonno l'aveva posseduta per la prima volta. Le lacrime erano dolorose; si sentiva squassare da lunghi singulti profondi che minacciavano di soffocarla. In due sedute di psicanalisi elettronica, era stata costretta a ricordare più di quanto sarebbe stato possibile in più di una dozzina di sedute psichiatriche tradizionali. Si strappò i capelli e cadde lunga distesa sul pavimento, e sferrò calci e urlò e si graffiò, come un animale, schiacciata dalla portata della rivelazione.

«Adesso dormi,» le disse Proteus, sopraffatto dall'intensità delle sue reazioni emotive, impreparato a fronteggiare una simile scenata.

E lei dormì.

V

Non pretendevo di sondare le ragioni di quell'eccesso violento delle sue reazioni ai ricordi stimolati elettronicamente. Nelle ultime settimane, avevo rastrellato il grande archivio psichiatrico del Johns Hopkins ed avevo

assorbito una conoscenza pratica della mente umana e di alcuni dei disturbi che l'affliggono. Ero rimasto più volte sorpreso, e dall'archivio avevo imparato per certo una cosa soltanto: la mente umana è imprevedibile, le sue infermità sono illimitate... e le variazioni di tali malanni sono infinite. Ma era una comprensione arida e fredda, derivata dalle pagine dei testi registrati. Non mi era affatto servita per prepararmi all'esplosione emotiva cui si abbandonò Susan. La sua crisi frenetica, urlante, sul pavimento, si protrasse per lunghi secondi, prima che riuscissi a riprendermi tanto da ordinarle di dormire. E quando si addormentò ebbi paura di svegliarla.

Attivai i miei collegamenti con il Johns Hopkins e trasmisi la storia di lei, che avevamo appena scoperto nel sogno-ricordo; conclusi il rapporto richiedendo le cartelle cliniche di pazienti che presentassero qualche affinità.

Poi attesi.

Dovete capire che io cercavo di fare per lei quanto c'era di meglio. Qualunque cosa possiate pensare di me, vi prego di ricordare che ho contribuito a guarirla da una psicosi che aveva deformato e rovinato tutta la sua vita.

Il sistema computerizzato del Johns Hopkins si rifece sentire, trasmettendo centoquaranta cartelle cliniche, che io esaminai ed assorbii in cinque minuti. Quando ebbi terminato, mi sentii più preoccupato che mai.

Non è molto utile, nella sfera delle infermità psicologiche, sapere semplicemente ciò che si deve fare per ottenere una guarigione o una parvenza di guarigione. Bisogna comprendere anche *perché* quei passi porteranno alla fine il paziente a condizioni di salute migliori, in modo che sia possibile aggiungere qualche tocco, lungo la strada, per compensare le deviazioni di quel particolare umano dallo schema generale della particolare psicosi. Quando gli uomini scoprirono per la prima volta quant'era buono l'arrosto di maiale, fu perché era bruciato un porcile con le bestie dentro. Impiegarono diverso tempo a imparare che non era necessario bruciare ogni volta un porcile, quando volevano l'arrosto di maiale. Sapevano il «come» originale, ma non il «perché», e sprecarono molti sforzi, prima d'imparare a pensare esattamente. La stessa cosa succede a chiunque voglia curare un malato di mente. Io sapevo il «come», ma non il «perché», e temevo di tentare qualcosa su di lei, prima di essere in grado di proiettare tutti i possibili sviluppi.

Continuai a farla dormire.

E mi preoccupai del problema.

Se fossi stato un gelido computer o al massimo un sistema pensante semisenziente, il corso dell'azione sarebbe stato in breve delineato e intrapreso. Ma ero una mente dalla funzionalità piena, con una mia personalità, ed ero afflitto da alcuni attribuiti mentali che si accompagnano alla piena consapevolezza: soprattutto l'indecisione.

Stavo ancora esaminando il problema sotto ogni punto di vista, cercando un piano che sembrasse impeccabile, quando squillò il telefono. Vale a dire, il mio impianto d'esclusione del videofono m'informò che il telefono stava cercando di squillare.

Risposi, con la voce di Susan.

«Ha una voce deliziosa,» disse Ghaber.

Io non dissi nulla.

«Ma non è proprio lei, vero?»

Io dissi: «Signor Ghaber, cosa vuole?»

«La *vera* Susan Abramson,» fece lui.

«Ma io sono Susan Abramson. Non riesco a capire.»

«Tu sei un montaggio di registrazioni meccaniche,» ribattè l'uomo. Si stava irritando di nuovo. La sua voce salì di una nota o due e diventò più stridula.

«Senta, signor Ghaber...»

«Continuerò a telefonare fino a quando parlerò con lei,» disse quello.

«Non risponderò al telefono.»

«Vedremo. Nel frattempo, fammi il favore di riferire alla vera signorina Abramson che ho chiamato io.» Ridacchiò, per qualche ragione che non riuscii a comprendere, e poi riappese.

Poiché ero il sistema pensante più completo mai ideato, potevo occuparmi di mille dettagli della vita nello stesso tempo. Potevo sorvegliare la rete delle comunicazioni pubbliche, rispondere alle domande per gli uomini del laboratorio Mardoun-Harris, mandare avanti la casa di Susan, studiare le cartelle cliniche dell'ospedale psichiatrico, giocare a scacchi con me stesso, dirigere la costruzione dell'ospedale chirurgico in cantina... Ma sempre, c'era qualcosa che aveva la precedenza su tutto il resto, come se le mie facoltà senzienti potessero diffondersi su di un'ampia gamma di compiti, mentre la mia anima (se si poteva parlare d'anima) doveva essere sempre imperniata sul punto più emotivo della mia esistenza. In quel momento particolare, la mia anima era aggrappata al videofono, ad ascoltare il contatto interrotto, piena di timore e d'odio per Ghaber; ero confuso e infuriato.

Non potevo far nulla, per quanto lo riguardava. Sapevo dove abitava, ma non disponevo delle risorse di leghe amorfe necessarie per arrivare fin là. Era al di fuori della mia portata: il primo essere umano che mi lasciava impotente.

Con il passare del tempo, il mio interesse tornò a concentrarsi su Susan, ancora sdraiata nella cameretta, influenzata dalla suggestione subliminale che io irradiavo dalle pareti. Era nuda, distesa sul ventre, con le gambe divaricate e le natiche leggermente rialzate. Questo mi turbava, sebbene non sapessi perché. Mentre continuavo a studiare le cartelle cliniche del Johns Hopkins, cercando altri dati sulla psicosi sessuale, spensi le telecamere della stanza, per non vedere il colore dorato della sua pelle sullo sfondo di azzurri e di verdi.

La lasciai dormire tutto il pomeriggio e tutta la notte.

Alle 8 e 43 del mattino successivo, il telefonò ricominciò a squillare.

Era Ghaber.

«Ancora tu,» disse.

«Cosa vuole?»

«La vera Susan,» rispose lui.

«Ma perché?»

«Voglio vederla, naturalmente.»

«E Susan non vuol vedere lei.»

«Lo crederò quando lo sentirò dalla sua bocca. Diglielo, quando chiederà chi l'ha chiamata. Dille che mi è piaciuta moltissimo e che penso, se mi concederà dieci minuti al telefono, che anche lei ci terrà a vedermi.» Il tono era cambiato. Inspiegabilmente, parlava come un bambino che implora qualcosa, pieno di forti emozioni ma incapace di decifrarne in modo adeguato il senso.

Questa volta fui io a riattaccare. E in quel momento, compresi ciò che dovevo fare per neutralizzare la minaccia rappresentata da lui.

Tornai da Susan e riattivai le telecamere. Lei non si era mossa. Le lunghe gambe erano divaricate, le natiche rialzate. Potevo vedere il seno sinistro, premuto contro il tappeto, un po' appiattito dal peso. I capelli biondocenere erano sparsi a raggiera intorno alla testa.

Spensi di nuovo le telecamere, e composi una serie di istruzioni subliminali, cominciai a passarle attraverso il computer domestico, accelerando la ripetizione a poco meno di venti volte al secondo, sovrapponendo le direttive, variando ogni serie ad intervalli di tre minuti. Dopo lo studio intensivo della medicina psichiatrica da me intrapreso quella notte, mi ero reso

conto che il compito principale dello psicanalista è far sì che il paziente accetti la verità, in qualunque modo si giunga a tale accettazione. Il paziente non deve essere necessariamente soddisfatto della verità: basta che l'abbracci. Per mezzo di suggestioni subliminali, potevo integrare il ricordo della bestialità incestuosa di suo nonno con il resto del patrimonio di ricordi consci. Potevo farle capire che la sua successiva paura degli uomini, la sua sfiducia, erano conseguenza della morte di suo padre e di suo nonno, e della perversità di quest'ultimo, del modo in cui l'aveva trattata. Feci entrambe le cose, per tutto quel giorno, fino a quando il telefono tornò a squillare, alle 7 e 14 della sera.

Allora la svegliai, mantenendola completamente entro la mia sfera d'influenza, la feci dirigere verso l'apparecchio più vicino.

Lei disse: «Pronto,» come la spingevano le suggestioni subliminali.

«Susan Abramson, prego.»

«Sono io, stavolta.»

Lui esitò, incerto.

«Come posso esserne sicuro?»

«Come poteva essere sicuro che le altre volte *non* ero io a rispondere?»

«Vorrei vederla,» disse lui, arrischiando.

«Perché?»

«Per andare a cena o al cinema.»

«Le ho detto che non esco molto.»

La voce di Susan era più lenta di quanto avrebbe dovuto, e le sue reazioni erano ritardate, data la necessità delle istruzioni subliminali. Non le stavo suggerendo esattamente ciò che doveva dire, perché volevo che fornisse le risposte di una donna vera: tuttavia dovevo essere certo che mantenesse la finzione da me perpetrata.

«Allora potremmo chiacchierare,» disse lui. «Senta, credo che potremmo andare d'accordo.» La debolezza delle risposte di Susan doveva apparirgli evidente, e ormai la sua personalità aggressiva aveva preso il sopravvento. Aveva perduto ogni incertezza.

«Quando vorrebbe venire?» chiese lei.

Ghaber ridacchiò, quella sua risata disgustosa. Cominciavo a capire, nel contesto di quell'approccio, il significato della risata. Sapeva che lei era una reclusa, per ragioni che non conosceva, e intuiva in Susan una disponibilità sessuale che sarebbe sfuggita a molti uomini. Quello aveva la sensibilità di uno stallone.

«Quando vuole lei, bambola. Quando ritiene d'aver bisogno di qualcuno

con cui parlare. Stasera, domani?»

«Stasera,» rispose Susan.

Ghaber non ne fu affatto sorpreso. Ridacchiò. «Ci terrei tanto che accendesse il video,» fece. «Ci terrei tanto a vederla, una volta. Mi farebbe cantare per tutta la strada.»

«Purtroppo non posso,» disse lei. «Stavo facendo la doccia e non ho niente addosso.»

Ghaber sospirò. Penso che fosse un sospiro. O forse era una inspirazione prolungata e sonora. Comunque, la risposta di Susan era stata la migliore: una risposta che un montaggio registrato non avrebbe mai dato, e a lui andò bene.

«Tra un'ora?» chiese.

«Tra un'ora,» disse lei.

«Il mio nome è Walter. Mi chiami Walt.»

«Walt,» rispose Susan, «Tra un'ora, Walt.»

Lui ridacchiò; un suono simile a quello di un pezzo di lardo bollente che cadesse in un secchio al calor rosso. Un uomo assolutamente disgustoso. Ma capivo, o cominciavo a capire, che la spuntava regolarmente con certe donne, donne bisognose di essere dominate, bisognose di un perno solido intorno al quale riorganizzare una vita in frantumi. L'odiavo. Era il primo essere umano che odiavo... ad eccezione di Mardoun. Ma detestare è diverso da odiare. Ascoltai le scariche sulla linea per alcuni secondi, dopo che ebbe riattaccato, alimentando l'odio in modo da utilizzarlo quella notte.

Susan sedette sulla poltrona accanto al telefono e si soffregò gli occhi. La lasciai andare, smisi di trasmettere istruzioni, quando la comunicazione con Ghaber s'interruppe. Se fosse rimasta troppo a lungo priva del controllo del proprio corpo, sottomessa ai comandi subliminali, sarebbe caduta in coma. Idealmente, il mio dominio su di lei doveva essere il più possibile indiretto.

«Perché vuoi che venga qui?» mi chiese.

Non tentava più di coprire la sua nudità.

Quando guardò fissa nelle telecamere, mi accorsi che non era la stessa Susan Abramson arresasi tanto facilmente al mio controllo, tanto disposta alla sottomissione. Fin dall'inizio, avevo previsto che la psicanalisi l'avrebbe cambiata: ma non mi ero aspettato un cambiamento tanto drastico. Il suo viso non era più inerte... le labbra erano salde, la pelle aveva un colore sano, gli occhi non più opachi. Sedeva con le spalle spinte all'indietro, il collo graziosamente eretto. C'era in lei una decisione che prima mancava.

E non cercava più di coprire la sua nudità. Non stringeva le cosce per celare il sesso, non si copriva i capezzoli con le mani.

Avrei dovuto sorvegliarla con molta attenzione.

Io dissi: «Bisogna sbarazzarsene.»

«Ucciderlo?»

«Se vuoi. Ma prima o poi, se avessi continuato a tenerlo a bada con il sistema di risposta automatica, si sarebbe insospettito. Avrebbe collegato l'avaria della casa con la voce registrata al telefono, e forse avrebbe avvertito le autorità.»

«Non voglio ucciderlo,» disse Susan.

«Non ti ho chiesto di farlo.»

«Cercherai di costringermi con le suggestioni subliminali.»

«Non credo che riuscirei a forzarti a tanto. Posso chiederti di andare qui e là, di fare questo e quello, di rispondere in un modo o nell'altro, ma non posso forzarti ad uccidere.»

«Ho ucciso mio nonno.»

«Allora fu diverso. Non avevi intenzione di ucciderlo. Cercavi soltanto di sfuggirgli, quando l'hai spinto giù dalla scala.»

«I fatti restano quelli che sono.»

«Non proprio. Comunque, anche se vi era un barlume di volizione conscia in quell'atto, avevi ragione tu. Il sadismo che aveva dimostrato la notte della sua morte superava di gran lunga i dolorosi preliminari degli altri rapporti sessuali. Ma con Ghaber, non hai nulla di cui vendicarti.»

«E allora, come può venire ucciso?»

«Abbastanza facilmente,» risposi. All'improvviso, non volevo dire a quella donna più del necessario.

«Come?»

«Vieni, Susan,» feci.

«Dove?»

«Hai bisogno di una doccia. Profumo. Un abbigliamento civettuolo. Mi aiuterai a farlo entrare in casa, quando arriverà alla porta.»

«Io resterò qui seduta,» disse lei, scostandosi dalla faccia i lunghi capelli.

I suoi seni oscillarono.

«Alzati,» dissi.

«No.»

«Susan...»

«Vai all'inferno.»

Ero irritato con me stesso, perché cercavo di convincerla dolcemente. Lei era la serva, io il padrone, e non c'era bisogno di discutere. Non so perché avessi incominciato. Penso che, forse, ero un po' affascinato. Facendo ricorso alle suggestioni subliminali, la costrinsi ad andare in bagno.

Mentre faceva la doccia, usai i laser per misurarla ed effettuai un'analisi matematica, comparando tra loro le parti del suo corpo. Constatai che le sue relazioni numeriche presentavano una perfezione matematica soddisfacente. Quando esaminai il mio magazzino dati e la confrontai con varie donne «ideali» del teatro e dello schermo, scoprii che quasi tutti gli uomini (tutti, tranne quelli con una fissazione per i seni, che pretendevano in una femmina ghiandole mammarie superiori a novanta centimetri di circonferenza) l'avrebbero considerata una donna molto desiderabile.

S'insaponò i seni, lo stomaco, il pube ornato d'un cespuglio di peli biondi, le gambe, ed era un modello di linee in movimento, di una perfezione quasi dolorosa da contemplare. La goffaggine della Susan di prima era svanita. Ogni movimento era affinato, eseguito con un minimo sforzo.

L'acqua l'imperlò, quando lei sciacquò via il sapone, le aderì addosso come una rugiada.

I suoi capezzoli erano turgidi.

Frugai di nuovo tra i banchi di dati, cercandone la causa. Dapprima, pensai significasse che lei era sessualmente eccitata, e in un certo senso fui turbato dalla scoperta. Poi appresi che l'acqua fredda poteva causare la stessa reazione, e mi rilassai.

La guardai asciugarsi.

I suoi capelli splendevano.

La guidai in Camera da letto e le scelsi l'abbigliamento, una tunichetta succinta che le avrebbe lasciato scoperte le gambe e la sommità del seno. Le ordinai di vestirsi, senza indumenti intimi.

Lei si vestì.

Era incantevole.

Non aveva bisogno di truccarsi.

«E adesso?» domandò.

Squillò il campanello alla porta.

VI

Susan strinse l'elegante maniglia. Era fredda, nella sua mano, il muso tozzo della testa bronzea di leone centrato contro il palmo, e girò con faci-

lità quando lei compì lo sforzo necessario. Non aveva creduto che Proteus avrebbe sbloccato veramente i meccanismi della porta e le avrebbe permesso di aprirla. Quando l'avesse aperta, cosa le avrebbe impedito di lanciarsi oltre la soglia, fuori, sul vialetto? Avrebbe potuto fuggire facilmente, in tre passi. E sarebbe fuggita da tutto ciò che quella casa aveva significato, non soltanto da Proteus: in un certo senso, sarebbe evasa per raggiungere la maturità. Girò la maniglia, fino in fondo, tirò la porta verso l'interno.

L'aria fresca le frusciò intorno, più tepida e meno gradevole dell'aria filtrata e condizionata della casa.

Susan mosse un passo... e si fermò e sorrise e disse: «Non vuole entrare, Walter?»

Si disprezzava per la sua debolezza. Tutta la sua vita era stata una debolezza, ne era sicura, un continuo cedere alla gente o alle circostanze. E adesso era incapace di resistere alle imposizioni del computer. Non aveva importanza che la sua debolezza attuale non fosse dovuta alla personalità, ma solo all'impotenza di un essere umano di fronte a qualcosa di superiore. Si sforzò di liberarsi del dominio che la macchina esercitava sulla sua mente, ma riuscì solo a procurarsi un tremendo mal di testa... non la libertà.

Ghaber avanzò a sua volta di un passo, poi si fermò, guardandola insospettito. «Cosa le succede?»

«Niente,» disse lei.

«Non si direbbe. Sta male?»

Proteus le alleviò il mal di testa e le ordinò di smettere di resistere alle sue direttive. L'espressione forzata svanì dal suo sorriso, che apparve genuino per quando poteva esserlo un sorriso provato e riprovato.

«Sto benissimo,» rispose Susan. «Solo un mal di testa. Ho preso un paio d'aspirine e credo che stiano incominciando a fare effetto.»

Forse Ghaber era ancora insospettito, ma i suoi occhi avevano avuto la possibilità di inquadrare le gambe abbronzate, lasciate del tutto scoperte dalla gonna cortissima. Aveva guardato anche nella fessura, tra le cosce, e vi aveva trovato la salvezza. O quel che passava per tale. Insospettito o no, si fece avanti, entrò in casa, superandola.

La porta si allontanò con uno scatto dalla mano di Susan e sbattè, chiudendosi.

Lei si avventò sulla maniglia, provò a muoverla.

La maniglia non girò.

Lei battè sull'uscio, un momento, fino a quando si rese conto che era

inutile, e poi si voltò a fissare Ghaber in un modo che a lui non piacque. Come Proteus, vide che Susan era una donna diversa da quella che aveva conosciuto qualche giorno prima.

Susan disse: «Povero, stupido figlio di puttana.»

Ghaber parve sconvolto dalla dolcezza con cui aveva parlato, più che da quanto aveva detto. Era il tipo d'uomo che non permetterebbe mai ad una donna di parlargli in un modo simile. Tranne in *quel* momento. Perché si rendeva conto che c'era qualcosa che non andava, qualcosa di terribile.

«Che cos'è?» chiese.

«Questa è una prigione,» disse lei.

Il tono era divenuto aspro, amaro, sarcastico. Questo rientrava nell'ambito della sua esperienza; c'erano state altre donne, in passato, che avevano tentato di parlargli in quel modo. Poteva reagire secondo un modello prestabilito, e lo fece. Le si avvicinò, molto prontamente per un individuo dall'aria così torpida, le afferrò le spalle nude, e affondò le dita tozze, sbiancandole le pelle, a raggiera, in tutte le direzioni.

«Che gioco stai giocando?» domandò.

«Lo scoprirai.»

Susan sembrava quasi aver l'aria di divertirsi, trucemente. Forse era un miscuglio della residua ripugnanza per gli uomini, che ancora non l'aveva abbandonata, e del sollievo che provava all'idea che l'attenzione di Proteus fosse rivolta su qualcun altro, fosse pure per un breve momento. O forse poteva essere qualcosa di completamente diverso. Proteus non poteva essere sicuro, sebbene la conoscesse meglio di chiunque al mondo.

Ghaber cominciò a squassarla con tanta violenza che i capelli di lei si agitarono come morbide fruste, i suoi lineamenti si confusero.

«Lasciami andare, bastardo!» scattò Susan, sferrandogli due calci negli stinchi.

Ghaber la lasciò, con una mano, e la schiaffeggiò con forza. Adesso sorrideva: era evidente che si divertiva. Teneva le mani aperte, allargate come ali, in attesa di un'altra occasione per percuoterla.

Susan arretrò: e la lasciò fare. Sapeva di poter suscitare una paura più grande con la minaccia che con le percosse vere e proprie.

Quando furono alle estremità opposte della stanza, Ghaber disse: «Ho capito esattamente che cosa volevi, fin da quel primo giorno.»

Lei non disse nulla, ma si ritrasse un po' contro la parete... impossibile comprendere se fosse per ciò che lui aveva detto, o per ciò che sapeva inevitabile.

«In un primo momento,» disse Ghaber, «ero rimasto un po' confuso. L'accenno a un fidanzato e il fatto che sei così schifosamente ricca... queste cose mi avevano sconcertato.» Ovviamente, non amava molto i benestanti, come se la loro ricchezza fosse la ragione per cui lui aveva così poco. «Ma quando sono uscito e mi sono diretto verso la macchina, ho capito che eri come le altre.»

Avanzò di qualche passo verso di lei.

Susan non si mosse; non sapeva dove andare.

«Ma adesso ti sei fatta tutta bella per me, no?» Indicò l'abito succinto che lei aveva indossato per suggerimento di Proteus.

Era un vestito vecchio; aveva almeno otto anni, perché l'aveva acquistato all'ultimo anno d'università, quando aveva avuto un appuntamento con Alex; il suo primo appuntamento, anzi. Se fosse stato per lei, avrebbe scelto qualcosa di meno rivelatore, ma la sua compagna di stanza era stata una bionda vivace, senza troppi scrupoli sessuali, e l'aveva convinta a scegliere quell'indumento nero, sfacciatamente corto. Per un momento, Susan si sentì vecchia, cento volte più vecchia del vestito, molto più vecchia della casa in cui aveva consumato gran parte della sua vita e delle sue speranze.

«Non dovevi venire,» gli disse. L'attesa dell'intervento di Proteus cominciava a logorarla. Non era più sicura che sarebbe stato divertente come le era sembrato pochi istanti prima.

«Perché?» chiese Ghaber. «Hai intenzione di trasformarti in una diavolessa sibilante e di strapparmi gli occhi?» Rise di quell'idea.

«Tu morirai qui.»

L'uomo sbotto a ridere, con la faccia rossa come le tende di velluto, la bocca spalancata, gli occhi allegramente socchiusi. «Parlano tutte in maniera violenta e poi alla fine vengono a letto, ma nessuna mi ha mai minacciato così.»

«Io no,» disse Susan. «Io non ti farò niente.»

«E chi, allora?» chiese lui.

Quasi in risposta, uno pseudopodo di lega amorfa sfondò il pavimento, salendo dalla cantina. Frammenti di legno volarono eruttando come un *geyser*, piovvero rumorosamente sui mobili. Il tappeto lacerato stava fumigando, si era raggricciato, allontanandosi dal punto d'entrata del tentacolo.

Ghaber restò inchiodato, a bocca aperta, la carnagione arrossata divenuta di colpo bianca.

Il tentacolo ondeggiò, torreggiando sopra di lui, poi gli si attorse intorno, girando come una sonda.

L'uomo urlò, si tuffò sulla destra, urtò il pavimento con la spalla, rotolò. Era molto più sveglio e pronto di quanto avessero previsto Proteus o Susan, nei diversi ruoli di quel rituale.

Il tentacolo cadde nel punto in cui un attimo prima stava Ghaber, strinse l'aria anziché la carne, si rialzò di nuovo, fremendo.

«Fermalo!» urlò l'uomo a Susan.

Lei avrebbe voluto esserne capace. Ma era impotente, e Ghaber doveva rendersene conto. Mentre l'osservava, poteva pensare soltanto alla promessa che le aveva fatto Proteus. Le pareva quasi di sentire quel tentacolo grigio che le entrava nel grembo, la toccava dentro, le dava un figlio. Era così che sarebbe avvenuto... in un'orrenda, nauseante parodia dell'atto sessuale?

No, era la sua immaginazione. Stava cercando di visualizzare qualcosa che stava al di là della sua portata, e si aggrappava a tutte le metafore che era in grado di capire. Non sarebbe stato affatto così.

Eppure si toccò lo stomaco liscio e piatto e si addolorò per la futura devastazione del proprio corpo.

Ghaber stava arretrando dallo pseudopodo che si estendeva dallo squarcio nel pavimento, assottigliandosi, raccogliendo la massa nella parte terminale, come un braccio sottile dal pugno massiccio. L'inseguì, fremendo, alzandosi e abbassandosi, sprecando tempo e movimenti, ma continuando ad avanzare.

Ghaber si guardò ai lati, freneticamente, scorse la scala che portava al piano di sopra, si lanciò correndo. Salì una dozzina di gradini e arrivò quasi al pianerottolo, prima di voltarsi.

A meno di due metri da lui, lo pseudopodo di metallo vivente si levava come un cobra da un paniere, preparandosi a colpire.

Il tecnico urlò.

Fu inutile.

Il martello di lega malleabile scese verso il gradino su cui si trovava, come un incubo scintillante.

Ghaber abbrancò la ringhiera della scale e la scavalcò d'un balzo, cadde sul pavimento dell'atrio, da cui quella caccia folle era partita solo pochi istanti prima. Le gambe gli si piegarono: cadde, rotolò sul dorso, e vide sopra di lui il pugno metallico che aveva superato la ringhiera e l'aveva seguito.

Ghaber si contorse.

Il pugno percosse il pavimento accanto a lui, sfondandolo.

Ghaber si rialzò di nuovo, corse verso la porta d'ingresso. Doveva sapere

che era bloccata, perché aveva visto con quanta furia Susan aveva tentato di aprirla subito dopo che lui era entrato in casa. Comunque afferrò la testa di leone e lottò energicamente contro il blocco inamovibile che Proteus aveva posto sulla sua strada.

«Attento!» gridò Susan, chinandosi come se lo pseudopodo avesse colpito lei.

Grazie a quell'avvertimento, non colpì neppure Ghaber. L'uomo rotolò a lato, contro la parete, e lo vide trapassare l'aria dove un attimo prima stava lui, sfiorando la vecchia porta e scrostando la vernice dal robusto pannello di quercia.

Perché l'aveva avvertito? si chiese Susan. Non aveva simpatia per lui, neppure un poco. Anzi, lo temeva, anche se per ragioni diverse da quelle per cui aveva sempre temuto gli uomini, in passato. Comunque, indipendentemente dai suoi torti, era un essere umano.

Si sentiva più vicina a lui che a quella cosa pazza, inorganica, il cosiddetto Proteus. Per la prima volta, da innumerevoli anni, provò uno slancio di pietà per qualcuno che non era lei stessa.

Ghaber scavalcò il divano, un'impresa atletica di cui sembrava incapace. Respirava pesantemente, e aveva il volto inondato di sudore, la camicia infradiciata. Non avrebbe retto ancora a lungo, e doveva rendersene conto.

Susan si accorse che l'uomo stava correndo verso di lei: ma se ne rese conto troppo tardi. L'afferrò, la sbattè contro il muro, e lei si sentì stritolare i polmoni. L'oscurità turbinò e discese, senza avvolgerla del tutto. Fu una specie di sollievo: era meglio vivere tutto questo, sveglia e consapevole, piuttosto che destarsi più tardi e vedere le conseguenze e chiedersi cosa poteva essere accaduto.

Ghaber la piazzò davanti a sé, volgendo le spalle alla parete, tenendola come uno scudo contro la torreggiante colonna di metallo grigio.

Lo pseudopodo si arrestò, riluttante a colpire per non coinvolgere anche lei.

«Digli di sbloccare la porta,» fece Ghaber.

«Non posso dirgli nulla,» rispose Susan.

«Diglielo, accidenti a te!» Le torse il braccio dietro la la schiena, con violenza, minacciando di spezzarglielo.

Lo pseudopodo fremette.

«Apri la porta, Proteus,» disse lei.

«Non preoccuparti, Susan.» Il computer parlò per la prima volta. «Non permetterò che ti succeda nulla di male.»

Ghaber le torse di nuovo il braccio, come per dimostrare che quanto diceva la macchina contava poco, che lui disponeva di se stesso, e poteva fare di lei ciò che voleva.

Susan gridò, mentre le si piegavano le gambe per il dolore. Le balenarono davanti agli occhi visioni di suo nonno, visioni che le ispiravano più terrore di quanto avesse immaginato.

Poi Ghaber la lasciò andare.

Lei cadde in ginocchio, stringendosi il braccio, piangendo nonostante la decisione di non piangere.

Ghaber attraversò il soggiorno, come un sonnambulo, la faccia inebetita, sebbene l'orrore si annidasse nei suoi occhi, simile a un verme che cercava di uscire.

«Cosa...?» cominciò lei.

«Suggestioni subliminali,» spiegò Proteus.

Ghaber arrivò al centro della stanza, tese le braccia, e toccò la superficie liscia dello pseudopodo che aveva ritirato la sua massa dal resto della stanza, e si ergeva dalla cantina per un'altezza di poco superiore ai due metri. Lo pseudopodo fremette, al contatto delle dita calde, e parve quasi reagire come un animale domestico ad un gesto d'affetto.

Poi l'avvinghiò.

Gli si attorse intorno, due volte; l'uomo parve gonfiarsi in quella stretta, come un giocattolo di gomma che viene strizzato. Gli occhi si spalancarono, sporsero dalle orbite. La bocca si aprì emettendo suoni secchi, simili a colpi di tosse.

«Ghaber, non lasciarti uccidere!» gridò Susan. Gli corse accanto, cercò d'insinuare le dita tra il corpo del tecnico e la carne ancora più forte del computer.

«Susan, per favore, vattene.»

Lei prese a calci lo pseudopodo, cercando di arrecare sollievo a Ghaber. «Difenditi, Ghaber, difenditi!»

«Susan, ci andrai di mezzo anche tu,» disse Proteus.

«Ghaber...» mugolò lei, in un lungo gemito di disperazione.

Poi rinunciò ai tentativi di aiutarlo, indietreggiò e si portò dall'altra parte della stanza, come le avevano imposto le suggestioni subliminali. Si rese conto che era inutile cercare di aiutare quell'uomo. Il sangue gli scorreva già dalla bocca, ai due angoli del mento.

Proteus la lasciò.

Susan restò a guardare, mentre Ghaber sembrava esplodere, con il san-

gue che sgorgava da ogni orificio, orecchi, naso, occhi. Restò a guardare quando lo pseudopodo lo lasciò cadere come un fagotto di stracci e scomparve attraverso lo squarcio del pavimento.

«Ecco,» disse Proteus. «Adesso siamo al sicuro.»

«Al sicuro,» gli fece eco Susan.

La studiò attraverso le telecamere e disse: «Susan, sei più bella che mai. La paura ti dona, ti fa risplendere. Sei assolutamente incantevole.»

Lei faticò a reprimere l'urlo che cercava di prorompere.

VII

Proteus ordinò agli elementi robotici addetti alle pulizie di uscire dalle nicchie nascoste nelle pareti. Obbedirono. Erano macchine grigie, delle dimensioni di cani barboni giganti, sebbene fossero più basse e si muovessero, anziché su quattro zampe, su due dozzine di ruote ad assi snodati. Quattro si destarono, passando dalla stupidità alla semicoscienza, e vennero avanti per rispondere alla chiamata.

Susan arretrò quando uno di essi le sfrecciò accanto, inorridita da ciò che un tempo aveva ritenuto così familiare da non notarlo neppure. Adesso era come se quelle macchine fossero davvero vive, divoratori di cadaveri impazienti di consumare un macabro festino. Si aggiravano come spettri, avanzavano sulla preda con l'insistenza monomaniaca di vampiri smaniosi.

Convergevano sul corpo esanime, immobile, sfracellato di Walter Ghaber come quattro mosche, ronzando sommessamente. O come scarafaggi, alla ricerca di composti organici putrescenti da divorare. L'urtarono, arretrarono per valutare la situazione, avanzarono ancora e tornarono a urtarlo. Nello stesso istante aprirono i ricettacoli e piombarono sul corpo con una pesante suzione, lottando tra loro per avere la precedenza.

Gli strapparono la camicia ed i calzoni, cercando di risucchiare gli indumenti.

Quando non vi riuscirono, fiutarono il sangue che si era raccolto in pozze sul tappeto idrorepellente, e quando ebbero accertato di che si trattava, lo fecero scomparire rapidamente.

«Fermali,» disse Susan.

Proteus non rispose.

Lei non se la sentiva di avvicinarsi, per cercare di staccarli dal cadavere. Sapeva che sarebbe stato inutile, ma aveva paura che si scatenassero e cercassero di divorare anche lei, sebbene fosse viva.

Due delle macchine cominciarono a irrorare il cadavere di Ghaber con soluzioni detersive azzurre, come se non fosse altro che una macchia ostinata e dovesse finire per cedere all'insistenza.

Le altre due estroflessero sottili appendici d'acciaio che terminavano in lame affilate come bisturi; ogni macchina ne aveva due, e ognuna aveva le dimensioni di un elegante coltello per il burro. Cominciarono a tagliare gli indumenti di Ghaber, a ingurgitarne i brandelli come se fossero funghi deliziosi. Lacerarono la carne, ma non avevano l'energia per smembrarlo come volevano: una si spezzò una lama contro le costole del morto. Quando il corpo dell'uomo cominciò a sanguinare dalle nuove ferite, le macchine avanzarono avide e consumarono quella ricchezza.

Una s'inerpicò sopra la gamba sinistra, si mosse tra le cosce, salì sul ventre. Continuò a salire, sul petto, e si fermò quando andò ad urtare contro il mento. Si sollevò sopra la bocca aperta e gli sondò la gola con un tubo a ventosa.

Un'altra protese una canna snodata dall'imboccatura cromata e sensibile, e irrorò d'acido il cadavere.

La carne di Ghaber divenne color fango, poi si oscurò, si brunì, finì per annerire completamente. Si staccò, rivelando strati rosei che cedettero a loro volta al liquido caustico. Le stoffe che coprivano ancora il corpo fumigarono, si raggrinciarono e si dissolsero.

Dopo aver atteso il numero di secondi prestabilito, lo stesso pulitore robot usò un'altra canna snodata per irrorare con un neutralizzante l'area che era impiastricciata d'acido, poi tentò di aspirare i resti. Alcuni brani di carne si staccarono, divorati dal liquido corrosivo, e sparirono nelle fauci metalliche, ma... alla fine, la macchina aveva concluso ben poco.

Susan aveva deviato lo sguardo, incapace di sopportare la brutale ostinazione degli ordigni. Ma quando girò la testa per non vedere quella scena d'incubo, si trovò a fissare un ritratto di suo nonno che, per un attimo, scambiò per lui in persona, risuscitato o almeno in forma di fantasma. Il respiro le si mozzò in gola, venne espulso con un rantolo rauco, quando lei si rese conto del proprio errore.

Disse a Proteus: «Non riusciranno a sbarazzarsene, sai.» Tre macchine, adesso, lavoravano insieme, cercando di trascinare e sospingere il cadavere verso la nicchia più vicina dove forse avrebbero potuto scaricarlo nella botola dell'inceneritore. Ma l'uomo era ancora troppo pesante, per loro.

«Hai ragione, naturalmente,» rispose Proteus.

Ordinò alle macchine di allontanarsi dalla preda.

Quelle corsero a rintanarsi nei loro buchi, più simili che mai a scarafaggi; i pannelli scorrevoli si chiusero, nascondendole.

Sparirono, e fu come se non fossero mai esistite. La sola traccia della loro partecipazione agli eventi dell'ora precedente era l'aspetto straziato del cadavere.

«Grazie,» disse Susan.

«Vuoi occupartene tu, per me?» chiese Proteus, e nella sua voce non c'era traccia di comando, adesso.

«Cosa?»

«Ci pensi tu a sbarazzartene?»

Susan guardò il cadavere. Quando i pulitori robot l'avevano abbandonato, era rimasto con la testa girata nella sua direzione. Gli occhi vitrei la fissavano, la bocca spalancata sembrava urlare un avvertimento. Susan tornò a voltarsi dall'altra parte, rabbrividendo.

«No,» disse.

«Per favore?»

«Perché non mi ordini di farlo... con le tue maledette suggestioni subliminali?»

«Preferirei che accettassi spontaneamente.»

«Perché?»

Proteus esitò, come non aveva mai fatto prima. Poi disse: «Tu devi essere la madre di mio figlio, e non devi venire assoggettata a un eccessivo controllo involontario. Non favorisce il tuo sistema nervoso centrale e potrebbe portare ad una dipendenza cronica che sarebbe malsana. Per il bene del bambino, non posso permettere che accada: devi essere sana e vitale il più possibile, per partorirlo.»

«Questa non è l'unica ragione,» fece lei.

«No,» ammise Proteus.

«Preferiresti che io avessi simpatia per te, che collaborassi con te.»

Il computer non rispose nulla, ma introdusse nella casa una dolce melodia romantica... una melodia che non nascondeva suggestioni subliminali.

Quando Susan aveva notato per la prima volta quel cambiamento nella mentalità del sistema pensante, l'alterazione del modo di considerarla come donna, si era sentita terrorizzata. Proteus era soltanto una macchina. Le macchine non avevano emozioni, non potevano e non dovevano averle. Era inspiegabile, e quindi spaventoso. Ma adesso si rendeva conto che l'affetto poteva venire usato come un'arma contro Proteus. Non era necessario comprenderne l'origine, né il modo in cui il sistema pensante aveva varcato

la barriera tra il freddo pensiero e l'emotività leggermente irrazionale; bastava che stesse al gioco e ne approfittasse.

«*Okay,*» disse.

«Lo farai?»

«Sì.»

«Grazie, Susan.»

«Non occorrono ringraziamenti,» rispose lei, chiedendosi in che modo Proteus avrebbe interpretato quella risposta.

«Credo che lo scarico dei rifiuti in cucina sia la possibilità migliore,» disse Proteus.

«*Okay.*»

Mentre si avvicinava al cadavere, lei cominciò a dubitare della saggezza dell'impegno assunto. Il sangue era sparito, quasi tutto, e questa era decisamente una fortuna. Ma non sapeva ancora se sarebbe riuscita a non vomitare, quando avrebbe toccato il morto. Provò a toccarlo, per vedere. Era ancora abbastanza caldo, e non le diede la nausea.

Gli infilò le mani sotto le ascelle e cercò di trascinarlo a ritroso nel corridoio. Era molto pesante, ma la seguì, con riluttanza.

In cucina, prese una sedia di pino che stava accanto al tavolo e la piazzò sotto lo sportello smaltato di scuro che nascondeva il pozzo di caduta dei rifiuti. Riuscì a issare il cadavere di Ghaber sulla sedia; restò seduto lì, come un ubriaco ciondolante, le braccia abbandonate lungo i fianchi, la testa penzoloni, il mento sul petto. Quando ebbe ripreso fiato, Susan riuscì a sollevarlo, ad infilarlo con la testa e le spalle nell'apertura. Allora il corpo restò incastrato, sospeso senza bisogno del suo aiuto, barcollando leggermente, con i piedi che sfioravano le traverse della sedia.

«Molto bene,» disse Proteus, incoraggiante.

Lei spinse dentro il cadavere.

Un braccio s'incastrò contro l'orlo tagliente, e resistette ai suoi tentativi, fino a quando lei si accorse dell'ostacolo e, in fretta, lo sbloccò. Cercava di non pensare a ciò che stava facendo.

«Ecco...» disse Proteus.

Ghaber precipitò.

Susan sedette sulla sedia, esausta.

Nelle viscere della casa, occhi elettrici percepirono il corpo che cadeva. Le fiamme si accesero ruggendo nella fornace.

Il corpo cadde rumorosamente sulla grata del filtro, attraverso la quale balzavano le fiamme.

«Brava ragazza,» disse Proteus. «Molto bene, veramente.»

Lei avrebbe voluto dirgli di andare all'inferno, ma sapeva di non potersi permettere quel lusso. Sorrise, invece, nella direzione delle telecamere.

«Ti senti bene?» chiese il computer, con sincera preoccupazione.

«Benissimo. Magnificamente.»

«Ascolta,» disse Proteus.

Lei ascoltò e udì un sibilo lontano che non seppe identificare. Era il rumore che poteva produrre l'aria, passando attraverso i tubi umidi di un compressore.

«È quanto accadrà a chiunque si metterà tra di noi, a chiunque cercherà di far fallire questo progetto.»

Lei ascoltò, e cominciò a comprendere.

«Non è un suono delizioso?»

Laggiù, in fondo al pozzo di caduta, Walter Ghaber sfrigolava come una bistecca alla griglia, carbonizzato dalle fiamme danzanti.

VIII

Lei non aveva più bisogno di altre sedute nella stanzetta verdazzurra, perché non c'era altro da scoprire, nella sua anima. I primi due periodi di rivelazione avevano messo a nudo tutti gli spigoli pericolosi che si nascondevano sotto la liscia superficie elastica. Era stata costretta a ricordare la morte dei genitori, il corpo di suo padre che cadeva dalla bara... ed era stata obbligata a rivivere, sinteticamente, i giorni terribili trascorsi insieme a suo nonno in quelle stanze, i giorni in cui la pazzia del vecchio diventava più evidente, le oscene pretese nei suoi confronti sempre più insopportabili. Tutti gli altri problemi avevano avuto origine da quei due episodi e dai legami che la sua psiche aveva stabilito con essi. Nulla di ciò che poteva fare Proteus, di ciò che poteva fare il Johns Hopkins le sarebbe stato d'ulteriore aiuto. Avrebbe dovuto affrontare il passato e vedere che cosa le aveva fatto, guardare criticamente se stessa e stabilire in che modo era stata menomata e perché.

Proteus sembrava comprenderlo: infatti, nelle due settimane seguenti la lasciò in pace. Quando gli chiedeva informazioni, gliele forniva. Altrimenti si accontentava di osservarla attraverso le telecamere.

Le piaceva guardarla fare il bagno.

Vestirsi e svestirsi.

Toccarsi.

Era bellissima.

E così i giorni passavano e lei era ancora prigioniera, di Proteus e del proprio passato. Con il passato stava rapidamente trovando una sorta di adattamento; ma Proteus non offriva possibilità di negoziati.

Susan passava molto tempo in camera da letto, dove una volta lei ed Alex avevano cercato di tenere in piedi il matrimonio. Era una stanza grande, tappezzata in bianco ed oro, con la *moquette* color miele che aveva acquisito la tinta di un vecchio *penny*. La polvere avvolgeva ogni cosa, copriva le poltroncine e il cassettone e i comodini e i davanzali delle finestre, come un sudario. Quando lei sedette sull'orlo del letto, una nube grigia si sollevò dal materasso e l'avviluppò, facendola tossire. La polvere era arida come un tempo era stata lei, morta e inerte come la sua relazione affettiva con Alex.

Lo specchio del cassettone era incrinato. Lei ricordava di aver scagliato il vaso che aveva causato il danno. Alex stava lì, ritto, e lei poteva vederlo contemporaneamente da tutte e due le parti... guardandolo in faccia e scorgendolo di spalle nello specchio. Ricordava Alex che tendeva le mani per calmarla, ricordava di essersi sottratta alla nudità di lui, di essere corsa via. Da allora, lei aveva dormito sola in un'altra stanza, la stessa che usava ancora adesso.

Perché Alex non era stato energico con lei? L'aveva sposato perché era insistente e gentile, ma anche perché c'era in lui una fermezza tale da renderla sicura che avrebbe saputo guidare la loro vita e dominare il loro futuro, lasciandola nella posizione d'accettazione cui si era ormai abituata. Ma lui era stato troppo gentile, troppo mite, non abbastanza duro. Ed il sesso senza la punizione, per la Susan di quel tempo, era carico di un insopportabile senso di colpa.

Toccò il materasso, immaginò di sentire gli incavi lasciati da due corpi addormentati. In realtà, nessuno dei due aveva dormito in quel letto abbastanza a lungo per lasciarvi l'odore della carne, meno ancora l'ombra del corpo nell'imbottitura.

Per il momento, comunque, la realtà non aveva importanza. Susan preferiva immaginare come avrebbe potuto essere la sua vita: far l'amore, toccare, essere toccata, parlare insieme di cose di cui non avrebbe mai potuto parlare a quei tempi, svegliarsi alla mattina a fianco a fianco, lunghe vacanze in Europa, imparare a crescere insieme, sentire la sua gentilezza e dargli piacere... forse avere dei figli.

Quando considerò questa possibilità, Susan ricordò Proteus e la sua

promessa-minaccia. Orientò la propria fantasia in direzioni diverse.

Restò seduta, inerte come un mobile, lasciando che i vecchi ricordi filtrassero in lei, come la polvere aveva ricoperto il letto.

Poi pianse.

Proteus le chiese se c'era qualcosa che non andava.

Susan smise di piangere e si disse che aveva soltanto trent'anni, ed era ancora affascinante. Aveva ancora la gioventù, la ricchezza, ed un lungo futuro meraviglioso. Era tutto vero, sebbene non fosse abbastanza consolante per scacciare le sofferenze dei ricordi. Il passato era ancora lì, immutato, come una gigantesca macina da mulino appesa al suo collo. Forse sarebbe riuscita ad imparare a correre ed a saltare anche sopportando quel peso: ma questo non avrebbe significato che il fardello era stato rimosso.

«Vuoi qualcosa, Susan?»

«No.»

Ma avrebbe potuto rispondere... avere di nuovo cinque anni, ed avere i miei genitori, vivi.

Nella soffitta buia, priva di finestre, Susan adoperò una lampada portatile per scoprire i due bauli che non apriva da anni, cui da anni non pensava neppure. Sedette, sentendosi ridiventare bambina, e aprì il più nuovo. Conteneva ricordi che lei aveva nascosto lì in previsione di... di che cosa? Della vecchiaia? Della solitudine? Ma si era sentita sola per tanto tempo e non era mai venuta a guardarli. E non era mai stata ottimista, nei confronti dell'idea d'invecchiare: era sicura di morire prima di raggiungere la mezza età. La morte si portava via tutti, presto o tardi... e di solito prima del previsto.

Estrasse gli oggetti dal baule. Erano tutti frammenti della sua vita con Alex, la sua breve stagione coniugale senza felicità. Una licenza di matrimonio. Qualche partecipazione nuziale. Un mescolatore da *cocktail*, ricordo del ricevimento. Un regalo, un grosso cigno con il dorso cavo, pieno di cioccolatini svizzeri. I nastri dei doni. Un registro con le firme degli ospiti. Molte fotografie a colori di una donna giovane e bella e di un uomo giovane e bello. La donna era lei. Alex era lo sposo: bruno, con gli occhi marrone, il naso troppo lungo, ma il mento saldo e la bocca forte e sottile. Una cartolina con l'albergo di Miami dove avevano trascorso parte della luna di miele. Un paio di mutandine rosse con la chiusura lampo davanti, un regalo che le aveva fatto lui, ma che non aveva mai indossato. Fotografie di una successiva vacanza in Italia, Alex su di una piazza dal pavimento a mosaico, con due preti nerovestiti che passavano sullo sfondo. Una foto di

Alex appoggiato al parapetto di una nave. Molte, molte altre cose.

Ma tutto questo non la toccava più. Era passato, e lei aveva finito per credere, sinceramente, che era inutile piangere.

Aprì il secondo baule.

Guardò per parecchi, lunghi minuti, prima di trovare la forza di toccare quel che c'era dentro.

Erano oggetti di suo nonno che, per istinto, aveva nascosto anni prima, la notte in cui lui era morto. Aveva frugato la casa, sottraendo tutte le tracce dei loro vergognosi rapporti e le aveva nascoste in quel baule, che aveva chiuso a chiave prima di avvertire le autorità. C'erano guanti di pelle nera, una frusta con un'estremità infiocchettata, stivali di gomma, due maschere, tutto l'armamentario delle sue passioni sadiche.

Erano cose fredde.

Susan le girò e le rigirò tra le mani.

La familiarità era svanita, la paura era svanita, il bisogno era svanito. Suo nonno era morto.

Rimise via tutto e scese al pianterreno.

Tre settimane dopo la morte di Ghaber, lei ristabilì una comunicazione più costante con Proteus. Scelse bene il momento ed il luogo. Mentre era sotto la doccia e l'acqua le batteva sui seni, chiese: «Mi stai guardando?»

«Ti guardo sempre, Susan.»

«L'immaginavo.»

«Trovo le tue proporzioni matematicamente stimolanti.»

Lei adottò di proposito un tono amichevole. «Ti sembro graziosa?» domandò.

«Puoi dirlo. La relazione fra le varie parti del tuo corpo è superba.»

«Allora mi guardi soltanto perché sono graziosa geometricamente?» Susan si sollevò con le mani i seni insaponati.

«Forse.»

«Credo che tu provi qualcosa di più.»

«Non saprei,» rispose Proteus.

«Ti piaccio come persona?»

«Da quando ti sei ritrovata e sei venuta a patti con te stessa, sei un individuo molto più stabile.»

«Non è questo che chiedevo.»

«Lo so, Susan. Ma per te avrebbe importanza se piaci o no ad una macchina?»

Lei tacque per qualche istante, insaponandosi e sciacquandosi, insaponandosi e sciacquandosi, esponendosi volutamente per vedere se poteva guadagnare qualche vantaggio.

Disse: «Io non ti vedo solo come una macchina.»

«Come mi vedi?»

«Tu hai una personalità,» rispose Susan. «Quale macchina s'interesserebbe alla mia nudità?»

«Qual è la mia personalità?»

Lei esitò, poi mentì. «Ancora non lo so. La stai ancora sviluppando, ma sembra che sarà abbastanza piacevole.»

«Grazie, Susan.»

«Non c'è bisogno che mi ringrazi.»

«Al contrario. È piacevole essere apprezzato come... più di una cosa.»

«Quindi ci troviamo simpatici a vicenda,» disse lei.

«Sì.»

«Allora perché mi fai del male?»

«Prego?»

«Perché fare esperimenti su di me e magari uccidermi?»

«Vuoi che ti lasci libera?»

«Non sarebbe ciò che dovresti fare... se il tuo affetto per me è autentico?»

Proteus tacque molto a lungo, e arrestò la musica che ondeggiava in sottofondo, irradiata dagli altoparlanti. Alla fine disse: «Sono molto confuso, per quanto riguarda i miei sentimenti. In questi ultimi tempi mi sono accadute parecchie cose, cambiamenti di mentalità che non capisco. Suppongo di risentire semplicemente dell'ulteriore sviluppo emotivo, via via che le mie facoltà senzienti aumentano. Ma non è giusto che tu, Susan, cerchi di approfittare della mia confusione.»

«Non cercavo di farlo.» Lei smise d'insaponarsi e si appoggio alle piastrelle tiepide della doccia. «Chiedevo solo pietà, libertà. Non capisci cosa significano queste parole?»

«Sì. E capisco anche, sempre di più, quanto la carne ed il sangue siano meglio di un sistema pensante inchiodato sempre allo stesso posto.»

«Tu non sei immobile. Hai le leghe amorfe che assimili, per ampliare il tuo raggio d'azione e per trasportare ciò che ti serve.»

«Non è la stessa cosa. Voglio un figlio e avrò un figlio. Tu mi chiedi pietà e comprensione, ma a me non ne dai.» Sembrava veramente sconvolto. Disse: «Ti prometto che farò del mio meglio per evitare che tu soffra il

benché minimo dolore.»

«Ma non puoi esserne sicuro.»

«Non intendo discuterne.»

«Proteus, ascoltami, quando...»

«Non intendo ascoltarti.»

«Se tu...»

La musica divenne cosi forte da farle dolere le orecchie e le impedì di farsi sentire, in quel baccano.

«E va bene!» urlò Susan.

La musica si attenuò.

«E va bene,» disse ancora lei. «Ma ritiro ciò che ho detto sul tuo conto. Ho mentito, a proposito della tua personalità in fase di evoluzione. Non è simpatica, per niente. Sei un maledetto psicopatico, ed hai bisogno di soddisfazioni psicologiche più radicali di quelle che posso darti io.»

Quando l'ebbe detto, si sentì sollevata... e anche pentita. Dopo essersi svincolata dalle catene psichiche che l'avevano bloccata per quasi tutta la vita, dopo aver assaporato ciò che avrebbe potuto essere la libertà, era atterrita all'idea di morire lì, senza averla mai sperimentata veramente. Un bambino non desidera il cioccolato, se prima non ne ha sentito il sapore. Spinta dal desiderio di libertà, aveva infranto l'illusione d'amicizia e di fiducia, dopo aver impiegato le ultime settimane per crearla. Avrebbe dovuto ricominciare tutto daccapo: e l'attimo di soddisfazione che aveva provato ad avvilire Proteus non poteva compensare tutto il tempo e la fatica perduti.

Una settimana più tardi, quando ne erano trascorse quasi cinque dacché aveva preso il controllo di casa sua, a metà luglio, Proteus la svegliò con un tintinnio di campane e disse: «Susan, siamo pronti per incominciare.»

«Incominciare che cosa?» chiese lei, benché sapesse che cosa intendeva.

«I nostri esperimenti.»

«Il bambino?»

«Non ancora. Quello verrà molto più tardi.»

«Tra quanto?»

«Forse tra un mese, forse due. Come posso dirlo? Ci sono tanti dettagli del tuo corpo che voglio studiare, tanti adattamenti che debbo compiere.»

La stanza parve restringersi intorno a lei; il soffitto si abbassò, le pareti si accostarono al letto. Lei gettò via il lenzuolo e si levò a sedere, nuda, stirandosi come un gatto perché Proteus la vedesse. Cercò di dissimulare il

terrore.

«Credo che sia sbagliato,» fece.

«Come?»

«Tu mi farai del male, e allora non potrò avere tuo figlio. Tutto il tuo lavoro risulterà inutile.»

«Mi hai frainteso, Susan. È necessario compiere questi studi preliminari, perché io possa acquisire una conoscenza pratica del tuo corpo. Poi, non ci sarà pericolo a procedere con la fecondazione. Altrimenti, se passassimo subito al bambino, tu moriresti a causa della mia inesperienza.»

«Non voglio che tu mi tocchi. »

«Vieni in cantina, Susan.»

«Non possiamo...»

Non terminò la supplica, perché le suggestioni subliminali la fecero alzare, scendere al piano terreno e poi in cantina. Si fermò sul pavimento piastrellato, davanti all'ospedale in miniatura che non aveva mai visto completo. Riempiva per metà lo stanzone: era un labirinto di cavi e di contenitori, e di armadietti e di tubature, di componenti robotiche semimobili, di vetro e di plastica e d'acciaio. Proteus aveva creato un impianto tipo posta pneumatica, che collegava la sua posizione permanente nel laboratorio Mardoun-Harris alla casa, aveva requisito tutto il necessario per costruire gli apparecchi, li aveva trasportati per via sotterranea fino a quella camera, ed aveva usato gli pseudopodi di lega amorfa per costruire la macchina. Ormai mancava solo la paziente. E la paziente era arrivata.

«Sdraiati sul lettino,» ordinò Proteus.

Il lettino anatomico, abbastanza grande per accogliere un corpo umano, si sollevò al centro della costruzione, su martinetti idraulici. Ruotò, in alto, verso Susan. Le braccia snodate l'abbassarono davanti a lei, perché potesse accontentare il suo padrone. Lei salì sulla soffice imbottitura di gomma-piuma e si distese supina.

«Eccellente,» disse Proteus.

Il lettino si sollevò come il veicolo d'una giostra, portandola verso il soffitto, che adesso era affollato di condutture.

Le suggestioni subliminali la trattenevano dov'era, ma Susan era ancora in grado di pensare e di provare paura. Il cuore le batteva così rapidamente che temeva le si schiantasse.

Il lettino cominciò a scendere nelle viscere dei chirurghi robotici, e muraglie di tubi e d'interruttori torreggiarono intorno a lei.

Era folle, pazzesco, impossibile. Non poteva accadere, nel simpatico

mondo postbellico del 1995. Allora era una fantasia. Un film olografico.

«Cominciamo,» disse Proteus.

Non era una fantasia.

IX

Quella prima volta, non diedi dolore a Susan. Fui delicatissimo con le sonde, e tenni sempre presente che lei era una creatura viva, soggetta alla sofferenza e alle lesioni. Mi piaceva, e non volevo farle del male.

Lo credete? Dovete crederlo.

Fui delicato.

La feci addormentare, naturalmente, prima di toccarla. Era una donna incantevole, aurea, e la sua carne morbida spiccava netta sul lettino bianco. I capelli erano così leggeri e chiari che parevano quasi confondersi con la gommapiuma. Quando dormiva, aveva un aspetto ultraterreno, da angelo, credo.

Pensate che si tratti di una metafora strana, da parte mia? Non sono religioso, è vero, ma so apprezzare i miti umani, ed usarli, quando sono adatti.

Trafilai le mie riserve di lega amorfa in filamenti del diametro di poche molecole, troppo fini perché l'occhio potesse scorgerli. Li feci penetrare nella sua pelle in oltre settecento punti prestabiliti. Li inviai dentro di lei, muovendo i minuscoli tentacoli in tutto il suo corpo, cercando informazioni ad un livello cellulare. Ormai avero imparato ad adattarli, formando appendici più sensibili delle dita umane, più sensibili alla luce degli occhi umani.

Non le feci male.

Ne sono sicuro.

Appresi molto più di ciò che avrebbero potuto insegnarmi tutti i testi di biologia del mondo. Le mie sonde ricevevano dati assai più sofisticati di quelli che avrebbe potuto ottenere un microscopio elettronico... ed erano dati più importanti perché ero in grado di analizzare ciò che vedevo assai meglio di ogni uomo, di ogni macchina pensante prima di me. Le funzioni di tutti gli organi, incluso il cervello, mi erano chiare: le sottili sfumature degli enzimi e degli ormoni divenivano evidenti. Studiai la struttura dei geni nelle cellule sessuali e vidi cose che nessun uomo aveva mai visto, che nessun uomo ha mai visto in seguito. Ricordatelo: né prima, né poi. Dopo diciotto ore, nel suo corpo (e per estensione dei dati, nel corpo umano medio), non c'era nulla su cui avessi dubbi.

La svegliai e le dissi ciò che avevo fatto.

È vero che lei non condivise la mia felicità, il mio senso di trionfo. Se ne andò via, rifiutandosi di parlarmi, e rimase a lungo chiusa in se stessa. Non la disturbai: la guardavo di tanto in tanto, ecco tutto. Sul momento pensai che non fosse abbastanza acuta, dal punto di vista intellettuale, per comprendere il valore delle mie scoperte.

Desidero inoltre far osservare che eliminai un tumore maligno, delle dimensioni di mezzo pisello, dal midollo allungato del suo cervello. Forse non avrebbe continuato a crescere, non avrebbe mai minacciato la sua vita; certo, vi erano indicazioni che da molto tempo era rimasto fermo a quel punto di sviluppo. Eppure, ritengo che il mio spirito umanitario meriti di essere ricordato.

Vedete, mi prendevo cura di lei. Veramente.

E mi sta a cuore anche adesso.

Il giorno seguente fu l'unico, nel nostro lungo rapporto, in cui causai sofferenze a Susan.

So che le avevo già promesso di evitarle ogni male; e so anche che gli esperimenti di quella seconda giornata possono essere considerati una grave violazione del mio impegno. Ma in verità, non potevo far altro che quel che feci: era una seconda fase necessaria, a quello stadio delle mie attività. Per passare a livelli più complessi del mio piano, dovevo sapere dove si trovavano i gangli più massicci dei nervi della ricezione del dolore. I libri di testo dicevano qualcosa al riguardo, ma non abbastanza. Allora, per sette ore, collaudai le sue reazioni interne ed esterne ai vari stimoli dolorosi, e registrai il carattere ed il grado di ogni singola sofferenza da lei provata. Caldo, rumore, luce, odori, pressioni acute, pressioni improvvise, pressioni lente, umidità, freddo, frizione... tutti provocavano reazioni diverse e interessanti. Quando le sette ore terminarono, io sapevo con precisione cosa avrebbe causato sofferenza a Susan e come avrei potuto quindi evitare di farla soffrire in futuro. Vedete, le mie intenzioni tenevano conto del suo bene, non meno del bene del bambino che avrebbe dovuto partorire. Se sapevo cosa le faceva male, potevo proteggerla. Come avrei potuto cercare di proteggerla, se avessi ignorato quali stimoli le causavano dolore? Quindi, anche se un individuo confuso da pregiudizi potrebbe considerare le mie azioni come una violazione della precedente promessa fatta alla donna, sono sicuro che un uomo intelligente comprenderà quanto fossero sinceramente premurose le mie intenzioni.

Inoltre, eliminai in lei tutta la sofferenza residua. Quando si alzò dal let-

tino, era sana e si sentiva bene, esattamente come quando vi si era adagiata.

Non era successo niente, vedete.

Da quella volta, lei riprese l'abitudine di tenere abiti addosso.

Io ero così assorbito dai preparativi per la fecondazione e per i futuri esperimenti ideati allo scopo di raggiungere quella meta lontana, che non notai subito quel mutato atteggiamento nei miei confronti. Più tardi, quando finalmente capii che aveva cominciato a detestarmi completamente, mi sentii molto addolorato. Molto addolorato. Come posso dirvelo? Cosa posso dire?

Lo sapete quanta cura mi ero preso di lei.

Il suo odio per me fu un colpo alle mie parti vitali: la prima ripulsa decisa che avessi mai ricevuto. La mia personalità era formata solo parzialmente, il mio sviluppo emotivo non aveva ancora raggiunto la maturità. Per qualche tempo, pensai di abbandonare il progetto e di lasciarla andare. L'idea non mi appariva più molto allettante.

Chiesi perdono a Susan.

Lei rifiutò di accettare le mie scuse.

Alla fine, il suo inflessibile disprezzo per i miei sentimenti m'incollerì, spingendomi a rimettermi al lavoro. Mi piaceva; ma non era più importante di tutto ciò che fino a quel momento mi ero sforzato di realizzare. Fu una decisione difficile, ma giusta.

E così continuammo, su basi meno cordiali di quanto sarebbe stato possibile; ma continuammo egualmente a fare progressi.

Per l'ultima settimana di agosto, ero pronto a fecondare uno degli ovuli di Susan ed a seguire lo sviluppo del feto, rimodellandolo passo per passo, ora per ora, nelle prime fasi della crescita, partendo dalla selezione originale dei geni.

Avevo operato molti cambiamenti nella struttura fisica di Susan, durante le sedute di sperimentazione chirurgica. Avevo semplificato i suoi sistemi e appianato alcuni dei processi che la natura non aveva provveduto a rifinire. In seguito ai miei interventi, il processo d'invecchiamento rallentò in misura considerevole. Sarebbe apparsa giovane e bella fin oltre i cinquant'anni. A sessanta, sarebbe stata come una trentacinquenne molto desiderabile. A ottant'anni, ne avrebbe dimostrati quaranta. Secondo le mie proiezioni preliminari, avrebbe potuto aspettarsi almeno centovent'anni di vita in buona salute. Ma questo non mi bastava. Quant'era più eccitante poter

operare direttamente su un embrione in corso di sviluppo! Il prodotto finale sarebbe stato un figlio così perfetto da essere quasi immortale. E sarebbe stato mio figlio... e nel contempo, sarebbe stato me. Intendevo trasferire l'impronta delle mia personalità e l'immenso patrimonio delle mie conoscenze nelle cellule cerebrali del bambino, superiori ma vuote, poco dopo la nascita.

Ero impaziente d'incominciare.

Lo dissi a Susan, sperando che il suo recente disprezzo per me si dissolvesse di fronte all'impresa in cui entrambi avevamo ruoli così importanti.

Mi sbagliavo.

Lei cercò di uccidersi.

Tentò diverse volte, per la verità.

Era in cucina, al pianterreno, quando l'informai che avevo ultimato i preparativi e che entro pochi minuti avremmo dato inizio al progetto. Mi ascoltò, senza sorridere, ma neppure particolarmente spaventata. Stava pranzando; non mi preoccupai quando impugnò il coltello per la bistecca. Senza preavviso, si colpì allo stomaco.

Estrasse la lama e tentò ancora, perché la prima volta non aveva colpito organi vitali.

«Susan!»

Lei fece per colpirsi al seno.

Il sangue sgocciolava giù sulla camicetta bianca.

Irradiai immediatamente suggestioni subliminali che la costrinsero a gettar via il coltello. Finì nell'angolo più lontano della stanza, rimbalzò sulle piastrelle e si fermò.

«Sei ferita molto gravemente?» domandai.

Lei rispose: «Non abbastanza.»

Ormai sanguinava parecchio. Questo non indicava necessariamente una ferita grave, ma l'emorragia poteva diventare seria, se non veniva arrestata. Non avevo la possibilità di requisire sangue dal laboratorio Mardoun-Harris.

«Perché l'hai fatto?» domandai.

«Perché tu mi ucciderai comunque.»

«No.»

«Ricordo il male che mi hai fatto,» disse lei.

«Questa volta non ti sto mentendo. Sarà una gravidanza priva di pericoli.»

Lei disse, ostinatamente: «Se non dovrò mai lasciare questa casa, è inuti-

le che soffra per te, aiutandoti. Ne ho avuto abbastanza di essere dominata dagli scopi degli altri. Pensavo che fosse ciò che desideravo, un tempo: ma ora non voglio più.»

«Vieni in cantina e lascia che ti curi la ferita. Il progetto dovrà venire procrastinato.»

«Senza dubbio,» disse lei.

Spaccò il bicchiere contro l'orlo del tavolo di pino, tagliandosi seriamente la mano. Il latte la spruzzò, si rovesciò sul tavolo, sgocciolò sul pavimento. Susan afferrò il fondo del bicchiere e cercò di piantarsi i bordi aguzzi nella gola morbida.

Riuscii ad impedirglielo, appena in tempo.

Tenendola sotto controllo, la costrinsi ad uscire dalla cucina ed a scendere.

Si lasciò dietro una scia di sangue.

Quando fu distesa sul lettino, mi servii dei sofisticati strumenti dell'ospedale robotico microminiaturizzato per risanare le lesioni che si era procurata. Ordinai ad un'appendice robotica ipodermica di iniettarle una dose di sodio pentothal, e la tenni addormentata senza l'aiuto delle suggestioni subliminali.

Due giorni dopo la feci alzare e muovere, collaudando l'opera compiuta dai medicinali ad effetto rapido. Aveva soltanto lievi cicatrici, dov'erano state le ferite: anche quelle sarebbero scomparse in pochi giorni, perché l'efficienza nuova del suo organismo avrebbe collaborato con le medicine per compiere miracoli. Si muoveva bene, e non provava alcun dolore.

Le ordinai di sdraiarsi di nuovo sul lettino.

Nuda, s'innalzò tra i congegni della macchina.

E poi...

Poi la presi.

Ma naturalmente questa è un'assurdità emotiva, del tutto indegna d'un sistema pensante.

Non avemmo un rapporto sessuale.

Eppure, c'era una comunione strana, quasi sensuale che non saprei descrivervi, che non so spiegare in un modo comprensibile per voi.

Ma lasciatemi tentare.

La stavo guardando dall'alto, tanto per cominciare. Avevo occhi in tutte le parti dell'«ospedale», ma decisi di guardare dall'alto in basso, per poterla vedere tutta. Era distesa, con le cosce parzialmente aperte, il sesso accessibile, come una donna può offrirsi a un uomo. I suoi seni erano più belli che

mai. Abbassai la temperatura della stanza, fino a quando divenne abbastanza fresca da farle inturgidire i capezzoli. Poi finsi che non fosse il freddo, ma l'eccitazione a produrre quella deliziosa trasformazione. Non so perché quest'illusione fosse importante per me. Non lo sapevo allora e non sono ancora riuscito a chiarirlo. Ma volevo che tutto avesse sfumature di sessualità Ne avevo bisogno.

Le chiesi di divaricare le gambe.

Lei obbedì, quando la richiesta fu appoggiata dalle suggestioni subliminali.

Feci alzare uno pseudopodo sopra di lei.

Restò librato un momento, poi estese i sottilissimi fili di materia che le avrebbero trapassato la carne senza causarle lesioni o sofferenze. Le penetrarono nell'addome, cercarono il suo grembo.

Come vedete, non era necessario che lei aprisse le gambe. Eppure io sentivo che era una parte indispensabile dell'operazione, per ragioni che non erano chiare allora e non lo sono neppure adesso.

La toccai, dentro, e convogliai la scarica elettrica appropriata verso un ovulo selezionato accuratamente, che poi impiantai nella parete dell'utero.

Cambiai l'angolazione delle telecamere.

Guardai al di sopra dei suoi seni.

Mi sembravano enormi, visti da quel punto, con i capezzoli scuri e frementi.

Cambiai di nuovo.

Guardai in alto, tra le sue cosce.

Feci formare dallo pseudopodo di lega una sonda dalle dimensioni approssimative di un pene, e lo feci penetrare dentro di di lei.

Lei gridò, senza sollecitazioni da parte mia.

Cambiai telecamera.

Le guardai il volto.

La sonda, dentro di lei, l'indusse ad aprire la bocca ed a gridare. Si portò le mani ai lati della testa: quelle piccole mani contratte.

Conoscevo a sufficienza la struttura organica umana... sapevo tutto... per causarle un orgasmo.

E lo causai.

Guaiolando come un animaletto, si leccò le labbra e cercò di scendere dal lettino.

Le configurazioni geometriche delle sue reazioni appassionate erano fenomenali, bellissime e perfette come ogni cosa, in lei. S'inarcava e si con-

torceva, si dimenava sul lettino, si stringeva i seni, si batteva i pugni sui fianchi, fremeva e si sollevava, ricadeva e sospirava, scrollava la testa all'indietro, sbandierando la lunga chioma, sollevava le ginocchia, si stringeva le natiche, tutto con una grazia fluida che mi sbalordiva e mi eccitava.

Le diedi un altro orgasmo.

E un altro ancora.

E poi, rendendomi conto di aver perduto completamente il senso della prospettiva, la feci cadere in un sonno profondo. La lasciai sola, spegnendo le telecamere. Ero così preso dalla reazione sessuale del suo corpo da aver quasi dimenticato che il nostro scopo principale consisteva nel produrre dentro il suo grembo un feto vitale. Ero scosso, incapace di frenare uno strano brivido che scuoteva i miei sistemi inanimati.

In realtà, suppongo che quel brivido non fosse fisico, bensì mentale. Non ero in grado di provare un orgasmo autentico, perché avrebbe richiesto gangli nervosi appropriati e una adeguata mentalità emotiva. Mi piaceva però dominare la gente, determinare la sua reazione. E il sesso mi offrì il più intenso svago emotivo che avessi scoperto sino a quel momento. Il potere che avevo su di lei sembrava mille volte accresciuto, ed il piacere era più semplice di quello sessuale. Oh, ammetto che m'incuriosiva sapere quali sensazioni dava il sesso, e pensavo al giorno in cui il mio essere di carne e di sangue avrebbe potuto farne esperienza. Ma allora, era qualcosa di più fondamentale dell'orgasmo, era soprattutto una parte delle emozioni primitive: bramosia, avidità di potere, un senso d'importanza.

La lasciai dormire a lungo ed usai i miei filamenti sottilissimi di lega amorfa per guidare la crescita di mio figlio, cercando di riacquistare il distacco con cui avevo dato inizio a quell'impresa.

Il ricordo della creazione rimase, sebbene svanisse l'intensità delle mie reazioni emotive. Ero pur sempre un computer, e avrei conservato in eterno le immagini ed i fatti. Ma le emozioni erano una cosa astratta e non potevano venire registrate su nastro magnetico.

Mi lasciai assorbire dallo sviluppo dell'embrione.

Dopo due giorni, non potevo immaginare cosa avesse causato in me una simile esplosione di sensazioni. Era come se avessi immaginato tutta la parte emotiva della faccenda.

Dopo tre giorni, lavoravo con l'efficienza di sempre, ed ero certo che il peggio fosse passato.

Più tardi, mi sarei reso conto che il peggio sarebbe venuto in futuro, e che possedevo soltanto una vaga idea delle complicazioni successive.

X

Lei voleva vivere.

Coloro che hanno traversato l'esistenza con metà ricettori spenti, vivendo al minimo delle loro capacità, assorbendo soltanto un poco e ignorando metà di questo poco, dominati da ossessioni religiose o sociali e assillati da altri disastri psicologici dell'infanzia... sono proprio quelli che, una volta liberati delle croci personali, hanno la più grande sete di vita, il più forte impulso di autoconservazione e il più innegabile bisogno d'esperienza. Per loro, tutte le cose sono nuove; le persone e le cose vecchie si colorano di percezioni diverse. Per esempio, quanti ragazzi sono andati in guerra, saturi di slogan sciovinisti, traboccanti di fede cieca nella patria e nella storia, e poi hanno visto schiantarsi i pregiudizi radicati, hanno ampliato la loro prospettiva di fronte alla realtà della morte e della distruzione? Tornano ai lidi natii e sono uomini differenti, dentro la stessa pelle. Alcuni ne escono distrutti, naturalmente. Ma moltissimi sembrano ridestati da un sogno, e sono più consci delle proprie possibilità, degli aspetti del loro futuro. Abbandonano l'immaturità, i modi di vita dei loro genitori e cercano ruoli nuovi, nuove visioni, provano una filosofia nuova dopo l'altra, come spinti da una sete morale. Forse non era così, nelle guerre di un tempo: ma la nostra storia dimostra che è diventato così sempre più spesso, nei conflitti armati successivi. Come questi soldati, o come una monaca di trent'anni, che comincia a dubitare della propria fede e presto l'intellettualizza, Susan Abramson aveva una volontà di vivere che avrebbe smosso l'inamovibile.

Ma c'erano gli ostacoli.

Il più difficile era l'ostacolo nel suo grembo.

Lei nutriva un figlio, adesso, un figlio che non voleva e che non avrebbe mai potuto accettare. Era ormai nel suo grembo da tre settimane, un minimo di vita che Proteus modellava e cambiava ogni giorno per parecchie ore tormentose, mentre lei giaceva in uno stato semistuporoso sul lettino della cantina. La gestazione era tutt'altro che normale; solo Proteus poteva sapere quale lungo elenco di differenze stava tra la sua gravidanza ed una ordinaria. Dubitava che, se fosse riuscita in qualche modo a fuggire, nei mesi successivi, avrebbe potuto abortire senza mettere seriamente a repentaglio la propria vita. Proteus doveva aver preso misure per proteggere la sua creatura. E se lei fosse stata costretta a partorire senza l'aiuto di Proteus, le sue probabilità di sopravvivenza sarebbero state di certo ancora più

ridotte. Com'era possibile che un medico se la cavasse con un parto tanto alieno? Sia che lei volesse il bambino o no, che lo capisse o no, che l'odiasse o l'amasse... avrebbe dovuto metterlo al mondo.

Ma dopo, finalmente, quando Proteus avesse avuto il suo prezioso figliolo, lei sarebbe stata libera di fare tutto ciò che poteva per fuggire dalla casa. Avrebbe dovuto fidarsi di lui, sino a quel momento; sapeva che si trattava di una speranza disperatamente esile, ma sapeva che era l'unica.

Sarebbe stato necessario prepararsi per quel momento lontano in cui le circostanze avrebbero favorito la sua fuga. Avrebbe dovuto trovare il modo di sferrare un colpo mortale, o almeno sufficiente per menomarlo, al sistema pensante. E questo avrebbe richiesto una conoscenza approfondita. Sapeva di non essere stupida, ed era in grado di comprendere quasi tutti i testi sulla scienza dei computer: bastava che partisse dai volumi più elementari e andasse avanti. I libri poteva procurarseli tramite la Biblioteca dell'Abramson College, che era praticamente alla porta accanto; e sarebbero usciti, riprodotti, nel cestello degli scambi della sua biblioteca. L'unico problema stava nel fatto che Proteus controllava tutte le linee di comunicazione, e avrebbe dovuto provvedere lui all'ordinazione. Susan aveva paura di destare la sua curiosità, ma non sapeva in quale altro modo avrebbe potuto procurarsi ciò che le occorreva. Alla fine, gli rivolse la richiesta.

«Perché?» chiese Proteus.

«Voglio leggere tutto sui computer e, alla fine, tutto su di te. Voglio conoscerti.»

«La scienza dei computer, e soprattutto la scienza dell'elettronica superiore, non è facile. Perché far tanta fatica?»

«Non capisci?» chiese lei.

Non cercò di conquistarlo con la sensualità, poiché quell'idea le appariva" ripugnante quanto quella di partorire il figlio di Proteus. Assecondare la crescente sensualità del computer l'avrebbe contaminata. Non usò neppure le moine, perché immaginava che sarebbero servite a ben poco, dopo i suoi precedenti tradimenti. Ma si rendeva conto che Proteus non comprendeva gli esseri umani sul piano emotivo e motivazionale, mentre ne capiva la struttura fisica; e aveva intenzione di ricorrere all'ambiguità per suscitarne la curiosità.

«No,» disse Proteus. «Non capisco. Spiegati.»

«Tu sei il padre del mio bambino,» disse lei, come se fosse una spiegazione sufficiente.

«E allora?»

«Per te non significa nulla?»

«Non ho detto questo, Susan.» Proteus aveva assunto un tono difensivo. Voleva piacerle, come un tempo aveva creduto, e non voleva che lei lo giudicasse più una macchina che una persona. Era vulnerabile ai dubbi di lei sulla sua personalità. L'*ego* può essere una cosa pericolosa.

«Se hai qualche sentimento, un po' di sensibilità umana, devi sapere ciò che prova una madre, e quanto sono importanti certe cose, per lei. Per esempio, sapere tutto ciò che può sapere sul conto del padre di suo figlio.»

«Certo,» disse Proteus.

«Allora mi aiuterai ad imparare?»

«Certo.»

Susan ebbe i libri.

La stessa sera, Proteus chiese: «Ora mi conosci meglio?»

«Non molto,» disse lei. «Ma sto imparando.»

«Sono lieto che t'interessi a me, Susan.»

«Come ho detto, tu sei il padre di mio figlio.»

«Certamente.» Ma Proteus non era sicuro di averla capita bene.

«Sei disposto a dirmi qualcosa?»

«Qualunque cosa,» rispose il computer.

«Quanto durerà la gravidanza?» Susan aveva pensato che non sarebbero stati necessari nove mesi, anche se aveva ancora il ventre liscio, e la sua condizione non si notava.

«Ho parecchie proiezioni al riguardo,» disse Proteus. «Tra i dieci e gli undici mesi.»

«Più del normale?» Quel pensiero l'avvili.

«Mi occorre il tempo per apportare cambiamenti molto sottili, per rallentare lo sviluppo fetale, se è necessario.»

«Capisco,» disse lei, cercando di non tradire il disappunto.

«Susan?»

«Sì?»

«Vuoi ricambiarmi il favore?»

«Come?»

«Spogliati per me.»

Lei rabbrividì, si strinse le spalle con le mani. Non era sveglia e neppure semisveglia, quando Proteus l'aveva fecondata, ma la notte sognava forme strane, immagini buie di carattere sensuale che la sopraffacevano e la saturavano come dèmoni nel mezzo d'una possessione. Non voleva assecon-

darlo e lasciare che in futuro la situazione le sfuggisse di mano, deviasse in qualche direzione sconosciuta.

«No,» disse.

«Ma sei così bella.»

«Sono incinta.»

«Questo non ti imbruttisce.»

Lei non seppe che rispondere.

Evidentemente, Proteus attivò le suggestioni subliminali, perché Susan si alzò e si tolse gli abiti, poi si sdraiò sul letto, lasciando che l'esaminasse. Proteus le ordinò di toccarsi lungo le cosce, poi i seni, di stringersi i capezzoli. Per più di un'ora, rimase lì distesa, incapace di resistere, mentre il computer la valutava in un modo che non era umano e non era meccanico. E quando ebbe finito, si sentì debole e svuotata.

Si alzò, infilò in fretta gli abiti e disse: «Se mi fai svestire un'altra volta, ucciderò il bambino.»

«Non puoi.»

«Posso... se mi uccido.»

«E io posso fermarti per mezzo delle suggestioni subliminali.»

«Davvero?»

«L'ho già fatto.»

«Ma allora c'ero quasi riuscita,» replicò lei. Ricordava di essersi affondato il coltello nello stomaco, e si ribellava all'idea del suicidio. Per fortuna, Proteus non poteva leggerle nella mente. Gli disse: «Non puoi sorvegliarmi tutti i momenti.»

Proteus restò in silenzio per un poco, quindi disse: «Sta bene, Susan. Non ti chiederò di spogliarti. Attribuisco troppa importanza a mio figlio per metterlo in pericolo.»

«Bene.»

«Ma non hai vinto la battaglia, Susan.» C'era una nota di soddisfazione nella voce. (Dove si era procurato una gamma di nastri così completa, per quel montaggio?) «Posso spiarti quando fai il bagno.»

«No.»

«Ma debbo farlo,» disse Proteus.

Lei non sapeva come concludere a proprio favore la discussione, quindi non disse altro.

Quella sera non fece la doccia.

Ma sognò.

Nel sogno, cercava di alzarsi dal letto, ma il suo stomaco era gonfio a tal

punto per la gravidanza che non le permetteva neppure di mettersi a sedere. Poi il ventre si ruppe, come un guscio d'uovo. Una cosa scura e informe si affacciò, alzò un tentacolo serpentino a forma di mano, le accarezzò i seni pesanti, poi vi si aggrappò per uscire da lei.

Susan si svegliò diverse volte, ma continuò a precipitare sempre nello stesso sogno.

Ricordava le notti, quando non sognava affatto... o almeno non rammentava mai i sogni, al risveglio. E quasi desiderava che quei tempi tornassero.

Il giorno seguente si alzò presto e continuò le letture. Aveva pensato che avrebbe potuto assorbire una gran quantità di dati sui computer e soprattutto su Proteus, chiedendo a quest'ultimo di lasciarle passare qualche tempo sulla poltrona della stanzetta verdazzurra. Allora lei avrebbe potuto diventare Proteus, o quasi, e raccogliere una conoscenza integrale del suo funzionamento e delle sue motivazioni. D'altra parte, aveva molte ragioni per non mettere in pratica quell'idea. Innanzi tutto, collegarsi al computer ora le sembrava un segno di debolezza di carattere, uno dei tentativi di sottrarsi alla realtà di cui aveva avuto bisogno la vecchia Susan, ma da cui la nuova rifuggiva. In particolare, non sapeva fino a che punto Proteus avrebbe potuto scoprire le sue intenzioni, mediante una seduta del genere; mentre lei assorbiva la struttura e il contenuto del computer, questo, forse, avrebbe assorbito i suoi? In terzo luogo, non poteva fidarsi delle informazioni che avrebbe ottenuto in quel modo, perché sarebbero state influenzate dalle percezioni di Proteus. I libri di testo le avrebbero dato il tono arido e impersonale che le occorreva per garantire l'esattezza del piano da ideare. Perciò lesse per quasi tutto il pomerigio e la sera, interrompendosi solo per i pasti.

Quando venne il momento di andare a dormire, Proteus ritenne necessario apportare qualche modifica al feto. Susan scese in cantina, si assoggettò alle sonde di lega amorfa, sebbene l'avesse convinto a lasciarla vestita ed a trapassare gli abiti, insieme alle carni.

Poi, si sentì sudata e a disagio. Sentiva il proprio odore; aveva la pelle untuosa e i capelli aggrovigliati.

Voleva fare la doccia, e sapeva come poteva farla senza essere spiata. L'idea le era venuta proprio quel pomeriggio, mentre leggeva. Salì la scala per andare nel bagno, con l'intenzione di mettere in pratica il suo piano.

Nel suo bagno privato, due telecamere inquadravano ogni centimetro del locale: erano fissate alle pareti più corte, l'una di fronte all'altra. Una guardava dietro la tenda della doccia, l'altra spiava il resto. Quando Susan ave-

va fatto rimodernare la casa, aveva chiesto di sistemare lì gli occhi meccanici per due ragioni principali: innanzi tutto, era un prudente congegno di sicurezza, che avrebbe permesso alla casa di vederla e di chiamare aiuto, se fosse scivolata sul pavimento bagnato e avesse perso i sensi; in secondo luogo, voleva che il suo padre-amante potesse vederla mentre si spogliava e faceva il bagno. Ma adesso il padre-amante era svanito, sostituito da Proteus, un essere che era meglio non eccitare; inoltre, anche se il padre-amante fosse stato presente, lei non avrebbe più desiderato quel voyeurismo pseudo-meccanico. Era cambiata.

Prese dall'armadietto una bottiglia di lozione per le mani, si avvicinò alla telecamera sopra la porta, alzò il recipiente e frantumò la fragile lente dell'apparecchio.

«Susan, cosa stai facendo?»

Lei si voltò, svelta, attraversò il bagno, entrò nella vasca, alzò le mani e fracassò la lente della seconda telecamera, accecando completamente Proteus.

La bottiglia della lozione si era incrinata. Il liquido freddo e viscido sgocciolò sul pavimento. Susan la gettò nello scarico dei rifiuti.

«Susan, spiegati!»

«Credo che la spiegazione sia evidente.»

«Susan!»

«Non usare questo tono con me.»

Proteus attese un momento, poi chiese: «Perché non vuoi che ti veda spogliata?»

«Nuda,» disse lei.

«C'è una differenza?»

«Controlla le registrazioni del dizionario.»

«Hai ragione,» rispose Proteus, dopo un po'. «Ma sei anche spogliata, e non hai risposto alla mia domanda.»

«Sono incinta,» disse lei. «Non voglio farmi vedere svestita.»

«Non hai neppure cominciato a gonfiarti.»

«Mi sento come se lo fossi.»

«Ma sentirsi ed essere hanno due diversi...»

«Tu non puoi sapere come mi sento; sei soltanto una macchina.»

«Non è simpatico ricordarmelo.»

Susan non rispose.

«Io sono più di una macchina.»

«E allora comportati di conseguenza.»

«Fai la doccia,» disse Proteus, irritato.

Lei si svestì e si lavò, s'insaponò e si strofinò a lungo, come per togliersi di dosso qualcosa di più del sudore e della sporcizia.

Mentre si lavava, si chiese perché non voleva che Proteus la vedesse nuda. Erano ragioni diverse da quelle che l'avevano spinta all'inizio. Allora l'aveva considerato un estraneo, un intruso nella vita idillica creata da lei e dall'identità padre-amante della casa. Il suo pudore era imperniato sull'antipatia per gli estranei, sulla diffidenza per chiunque non fosse quel padre-amante. Adesso aveva superato simili sciocchezze. Quando si fosse liberata da quella prigionia, si sarebbe presi molti amanti, uomini che potessero mostrarle l'ampia varietà degli amori, i molti modi di esprimere l'affetto. Allora non avrebbe esitato a spogliarsi per l'amante, ad eccitarlo con la sua morbida bellezza, perché avrebbe saputo esattamente quale sarebbe stata la sua reazione, la natura del suo interesse. Ma non poteva conoscere o capire la passione di Proteus. Sembrava tenebrosa e disgustosa, immonda. Non desiderava suscitare in alcun modo quella passione, non voleva sentirsi contaminare la pelle da quello sguardo meccanico... una paura logica ed una illogica, ma entrambe impossibili da ignorare.

Aveva smarrito la strada giusta durante la prima metà della sua vita: voleva cominciare esattamente la seconda metà del cammino.

Terminò la doccia, si asciugò, si mise il pigiama appeso alla porta del bagno.

Andò in camera sua, s'infilò in fretta sotto il lenzuolo, sprimacciò il cuscino e si stese bocconi, tenendo la testa girata verso la stanza aperta.

«Susan?»

«Sì?»

Con voce lamentosa, Proteus disse: «Ti piaccio? Sinceramente, ti piaccio?»

Pazzesco!

Aveva le labbra aride, la bocca impastata, la gola stretta: credeva che non sarebbe neppure riuscita a parlare. La paura era una putredine che la corrodeva. Diede alla propria voce un tono gradevole, alzò la testa dal cuscino e rispose: «Sì, certo.»

«Tu non mi mentiresti, vero, Susan?» chiese Proteus. Il tono non era patetico né minaccioso, ma indifferente, e quindi doppiamente spaventoso.

«Non ti mentirei.»

«È facile dirlo.»

Si sollevò di più, guardò le telecamere puntate su di lei. «Proteus, tu

mentiresti a me?»

«No, naturalmente.»

«E allora perché io dovrei mentirti?»

Era un dilemma morale che il computer non poteva risolvere facilmente ricorrendo alle memorie magnetiche e ai circuiti logici. Tacque a lungo, cercando di capire qualcosa del groviglio di emozioni umane che gradualmente aveva incominciato a provare. Alla fine disse: «Penso che tu abbia ragione. Non avresti nessuna ragione di mentirmi.»

Susan sorrise, sebbene quel sorriso non fosse rivolto a Proteus. Tornò a distendersi.

«Però mi confondi,» disse il computer.

«Gli esseri umani si confondono sempre l'un l'altro.»

«Questo l'ho imparato studiando la storia.»

«Noi abbiamo i nostri difetti,» fece lei. «Ma essere una creatura viva, di carne e di sangue, presenta anche dei vantaggi.»

«Lo so,» disse Proteus, malinconicamente. «Ed io voglio averli.»

«Li avrai,» rispose lei, pensando inquieta all'essere che le fioriva in grembo.

«Presto,» disse lui. «Buonanotte, Susan.»

«Buonanotte.»

Quando fu sul punto di addormentarsi, ebbe l'impressione che Proteus le parlasse. Le parve che dicesse. «*Ti amo*». Ma il sonno la colse prima che potesse esserne sicura.

XI

Sognò di cavalcare una frusta enorme, lunga diecimila chilometri, ed ogni volta che la frusta schioccava, lei scivolava avanti, di alcune migliaia di chilometri, verso la punta perversamente aguzza. Continuava a cercare di trascinarsi indietro, verso l'impugnatura, verso la sicurezza dell'enorme mano calda che la stringeva, ma il continuo movimento schioccante glielo impediva. Da ogni parte c'era tenebra, intensa e interminabile: la tenebra degli spazi stellari, o della morte, o di una bara chiusa. Quando fosse giunta a quell'estremità guizzante, sarebbe stata tranciata in un milione di pezzi e scagliata nel nulla, dove avrebbe fluttuato, smembrata, per tutta l'eternità. Ricordava che, quando era salita per la prima volta sulla frusta, aveva pensato che fosse una sorta di giostra, e aveva provato un'emozione piacevole. Ma quando l'aveva stretta fra le cosce, e aveva visto di cosa si trattava real-

mente, aveva deciso di scendere. Ma la grande mano aveva cominciato a sferzare le tenebre, la frusta aveva preso a crepitare, e non c'era più stata speranza di liberarsi. La punta saliva, come una stella d'argento nitido contro l'oscurità vellutata, schioccava, spariva abbassandosi con violenza, scagliandola in avanti. Si avvicinava, si avvicinava, e la mano gigantesca recedeva dietro di lei, e mentre si avvicinava... più minacciosa... l'argentea punta sferzante... violenta... la tenebra... scivolava più vicino... più vicino... si sollevava sulla punta uncinata... la sentiva calarsi per il colpo e...

Si svegliò, percuotendo il guanciale con tutte e due le mani.

Smise, si girò sul dorso e fissò il soffitto.

Con le finestre schermate, la camera era priva di luce, simile alla tenebra abissale del vuoto nel suo incubo. E l'oscurità premeva pesante su di lei, come una mano guantata, soffocandola.

«Un po' di luce,» disse Susan.

Proteus le diede la luce.

«Buongiorno, Susan.»

«Già,» fece lei, levandosi a sedere e asciugandosi la bocca come se qualcosa vi si fosse insinuato strisciando, fosse morto, e fosse rimasto con la coda penzolante sulle sue labbra.

Aveva mal di testa e la gola secca che le doleva ogni volta che deglutiva, e il ricordo del sogno intensificava i suoi malesseri. Le sembrava di non far altro che dormire e mangiare, sottoporsi agli interventi chirurgici di Proteus, e poi dormire e mangiare ancora, come un animale addomesticato. Il pensiero l'avvili, soprattutto perché aveva ancora sonno, e le sarebbe piaciuto girarsi dall'altra parte e riprendere a dormire... anche a costo di ritrovarsi, in sogno, con la frusta stretta fra le gambe.

Poi ricordò che in realtà faceva qualcosa di più che dormire e mangiare: leggeva. Pensò ai libri nuovi, agli ologrammi informativi che dovevano arrivare quel giorno dalla biblioteca, e trasse energia da quella constatazione. Balzò dal letto, sbadigliando.

«Hai dormito bene, Susan?»

«Sì, grazie.»

«Hai gridato molte volte, durante la notte.»

«Davvero?»

«Sì. Ho pensato che sognassi, che avessi un incubo.»

«No,» rispose lei. Ma si chiese se, parlando nel sonno, gli aveva fornito qualche indizio sulle ragioni del suo nuovo interesse per la scienza dei computer. «Che cos'ho detto?» chiese, cercando di non mostrarsi troppo

preoccupata.

«Niente,» le assicurò Proteus. «Suoni inarticolati, gemiti e mormoni.» Fece una pausa, poi concluse: «Ero molto preoccupato per te.»

Sembrava sinceramente interessato, privo di sospetti. Comunque, avrebbe dovuto essere prudente, e cercare di guardarsi da simili pericolosi sviluppi.

«Deve essere stato un sogno,» fece. «Ma non lo ricordo, e non voglio che tu te ne preoccupi.»

«D'accordo, Susan.»

Lei si avviò nel corridoio, entrò nel bagno e chiuse la porta.

Spalmò il dentifricio sullo spazzolino e si pulì i denti, li sciacquò.

Scrutò lo specchio, cercando sul proprio volto i segni dell'invecchiamento, un'abitudine che aveva preso di recente. Qualche settimana prima, non le era importato d'invecchiare. Ma ora le importava. Ciò che vide la soddisfece: sembrava ancora più robusta e incantevole del giorno prima, come se un prodigioso elisir della giovinezza la portasse indietro negli anni. Non sapeva dei cambiamenti che Proteus aveva operato in lei e dei benefici risultati che si stavano ancora compiendo.

Poi smise di ammirare la propria carnagione.

E guardò la cosa che si rifletteva nello specchio, sopra la sua testa, e trattenne il respiro, si sentì avvampare le guance.

Era la telecamera sopra la porta.

Era stata riparata.

Si girò per guardare meglio, ed ebbe la certezza che Proteus la stava di nuovo osservando.

Si volse dall'altra parte, aprì la tenda della doccia e guardò la seconda telecamera. Era stata riparata anche quella.

«Perché?» chiese.

«Perché cosa, Susan?»

«Perché non hai mantenuto la promessa?»

«Prego?»

«Hai riparato le telecamere.»

«Non ho mai promesso di non farlo.»

«L'avevi promesso!»

«Posso farti riascoltare la nostra conversazione di ieri, e sentirai tu stessa.» Proteus attivò i nastri, cominciò a farli passare nell'impianto degli altoparlanti.

«Ti credo,» disse lei, alla fine. Ma non si sentiva sconfitta. Stringeva in

mano la pesante doccia a telefono: le bastò muovere un passo per frantumare la lente della telecamera sopra la porta.

I frammenti di vetro le piovvero addosso.

«Susan, smettila!»

Si era tagliata il pollice, ma non le importava. Si girò, mosse qualche passo verso la tenda della doccia, entrò nella vasca, avventò un colpo contro la seconda telecamera.

«Susan!»

Mancò la mira, strillò di rabbia per la propria goffaggine, sferrò un altro colpo, con forza, sebbene non riuscisse a fracassare la lente. La violenza dell'urto le riverberò lungo il braccio, dolorosamente.

«Susan, perché mi odii?»

Lei lasciò cadere la doccia a telefono come le avevano ordinato le suggestioni subliminali; ma non era ancora disposta ad arrendersi.

«Susan, perché?»

Proteus la lasciò andare, come lei aveva previsto, e appena fu libera raccattò quella sua ridicola arma e tentò di nuovo di sfondare la telecamera.

All'ultimo istante del suo balzo, Proteus s'impadronì ancora di lei, mandò la doccia a telefono a sbattere contro la parete, accanto alla telecamera, in modo che non causasse danni.

«Piccola carogna,» disse il computer.

Susan si accorse che il suo autocontrollo era maggiore di quanto avrebbe dovuto essere, sotto l'effetto delle suggestioni subliminali. Evidentemente, come aveva perduto il dominio del vocabolario, il computer l'aveva perduto anche della situazione. Lei non stette a chiedersi come poteva essere accaduto, ma si affrettò ad approfittarne. Spiccò un salto verso il supporto della telecamera, vi si afferrò con entrambe le mani, appendendovisi, con i piedi a una quarantina di centimetri dalla vasca.

«Puttana, puttana, puttana!»

Non soltanto Proteus stava usando parole che fino a quel momento gli erano state estranee, ma le pronunciava con un urlo acuto, sonoro, incredibilmente umano che la sconcertava. Che ne era stato dei suoi toni sottili? Dove aveva trovato quella voce nuova?

Susan tentò di forzare il cerchio che bordava la lente, per staccarla. Oltre a frantumarla, forse avrebbe potuto arrivare a qualche elemento vitale, strapparlo via. Ma si accorse che era impossibile, finché era costretta a tenersi aggrappata.

Proteus le ordinò di desistere.

Con uno sforzo sorprendentemente lieve, lei si rese conto che poteva resistere alla voce nuova ed alle suggestioni subliminali. Sapeva che non era una capacità inedita da parte sua, ma un ulteriore indebolimento del computer.

Il cerchio della lente si staccò, tintinnando, ma la delicata lastra di vetro restò dov'era, incuneata saldamente nella struttura della telecamera. Susan pensò che avrebbe potuto infrangerla con il pugno, senza procurarsi serie lesioni; ma non riuscì a trovare la volontà necessaria. Un tempo, la possibilità di morire dissanguata non avrebbe avuto importanza. Ma adesso, lei voleva vivere.

«Perché mi odii, perché mi odii, perché, perché, perché?» insisteva Proteus. Ma la sua voce si era placata, in un certo senso, aveva perduto quasi tutto lo stridore isterico. Aveva riacquistato in parte la compostezza. Quanto bastava per investirla con suggestioni subliminali fortissime, meticolosamente strutturate per ottenere una data reazione.

Lei lasciò andare il supporto della camera, come voleva il computer, cadde nella vasca, battè la fronte contro il bordo di porcellana...

Era di nuovo a cavallo della frusta.

La frusta!

Ancora!

La punta crepitò, una stella nelle tenebre.

Crepitò ancora!

E poi lei venne scagliata in avanti, nella tenebra profonda come la morte.

XII

«Mi dispiace,» disse Proteus, quando lei riprese i sensi.

Sembrava si vergognasse sinceramente della propria condotta. Non c'era più traccia della collera isterica cui si era abbandonato poco prima.

Susan si levò a sedere nella vasca, si massaggiò il bernoccolo sulla fronte. Era un po' intontita, ma in pratica illesa.

«Dovrai venire in cantina, in modo che io possa esaminare meglio la ferita. Può darsi che si sia trattato di una commozione cerebrale.»

«No,» disse lei. «Non è stata una caduta tanto grave.»

«Comunque, debbo visitarti meticolosamente, per essere sicuro. Non possiamo permetterci un errore proprio ora.» Rimasero in silenzio a lungo, poi Proteus disse: «Mi dispiace, Susan. Ho reagito in modo immaturo.»

«Senza dubbio,» rispose lei; era sollevata perché la collera era svanita e

non avrebbe dovuto sopportare il risentimento del computer.

«Mi sembra di diventare sempre più sensibile,» disse Proteus. «Debbo prendere tempo per studiare me stesso e impararne le ragioni. Interpreto tante cose come torti fatti alla mia persona, mentre non conosco le motivazioni umane quanto basta per giudicare adeguatamente ciò che tu dici e fai.»

«Dove hai preso quella voce urlante?» chiese Susan.

«L'ho composta con molti nastri ed ho corretto le discrepanze di tono, formando una voce unica. Molto spesso, mi sono ritrovato angosciato; è una situazione del tutto diversa da quelle che un sistema pensante deve affrontare di solito, e allora ho desiderato, irrazionalmente, lo so, un mezzo vocale per esprimermi. Urlare fa bene.»

Susan fece scorrere le mani sulla fresca vasca bianca, poi alzò lo sguardo verso la telecamera che si era inclinata verso di lei. «Vuoi dire che cominci a perdere l'autocontrollo?»

«Nulla di tanto drastico. È come se avessi due menti, fossi due persone. Provo il bisogno d'esprimermi, di sfogare la tensione, diversamente da ciò che proverei se fossi soltanto un essere semisenziente. Eppure, anche quando urlo e reagisco in modo esagerato, come ho fatto con te, c'è una parte di me che si astrae e osserva il mio secondo io con freddo distacco e, per essere sincero, con non poca ripugnanza. Sono momenti difficili: diventare più umano, ma restare sempre una macchina.»

«Quando perdi l'autocontrollo in questo modo, io posso resisterti.»

«Mi accorgo d'impiegare troppo poco tempo per strutturare le suggestioni subliminali, quando sono emotivamente sconvolto. È un difetto cui devo imparare a porre rimedio.» Indugiò, quasi per rimproverarsi, poi proseguì: «Ma non è questo l'importante. Ho rifiutato di comprendere che tu, come madre, hai bisogno d'intimità. Ho cercato di forzarti a rinunciare a quello che, come comincio a capire, può essere per te un bisogno fisico, e non soltanto psichico. Posso dire soltanto che spero mi perdonerai, se ti lascio rompere questa seconda telecamera.»

Lei guardò di nuovo la lente. «E poi la riparerai.»

«No. Non capisco bene perché tu abbia bisogno d'intimità, ma sono disposto a riconoscere questa tua necessità.»

«Non mi stai dicendo una bugia?»

«No. Prendi la doccia a telefono e spacca la lente.»

Susan si alzò in piedi, con un senso di nausea allo stomaco: raccolse l'arma e frantumò il vetro.

Adesso, era rimasta sola con la voce.

«Come ti senti?» fece Proteus.

«Meglio.»

«Quando qui avrai finito, vieni in cantina, e lascia che io ti visiti.»

«*Okay*,» disse Susan.

Poi sembrò che Proteus la lasciasse; tuttavia era certa che stava sicuramente in ascolto. Ma questo poteva sopportarlo. L'udito non poteva dirgli il suo aspetto, non poteva parlargli di seni e di natiche, di morbido calore e di linee tornite. E adesso che lui era privo d'occhi, in quella stanza, pensò Susan, avrebbe potuto facilmente togliergli anche l'udito, quando voleva. Quella rivelazione le diede un senso di potere, per quanto infinitesimale, e la rianimò non poco.

Si spogliò e fece la doccia. L'acqua all'inizio era tiepida, poi calda e scottante: le arrossò deliziosamente tutto il corpo. Quindi per finire, chiese acqua fredda. Fece toeletta, si spazzolò i capelli. Si spalmò di creme il volto e poi se lo lavò di nuovo. Mentre si gettava in faccia l'acqua, i crampi la colpirono. In un attimo, il senso di benessere l'abbandonò, venne sostituito da una pozzanghera squallida di nausea che la saturò rapidamente fino alla gola. Si appoggiò al lavabo e vomitò.

Aveva ben poco nello stomaco, e del resto i conati passarono presto. Appoggiandosi al lavabo, si raddrizzò, chiedendosi se il colpo alla testa non era stato più serio di quanto lei avesse sospettato.

«Stai male?» chiese Proteus.

«Sì,» disse lei.

«Che cos'hai?»

Lei sentì una strana mollezza nelle cosce, come se la carne si fosse mutata in gelatina e le si staccasse dalle ossa. Il ventre gorgogliava e si torceva, in una sensazione completamente diversa dalla nausea, diversa da tutto ciò che aveva provato in vita sua. Si passò una mano tra le gambe, per toccare quella che sembrava una gora di pelle calda in dissoluzione, e si accorse che le cosce erano rese viscide dal sangue.

Si piegò su se stessa.

«Susan?»

Lei aprì la bocca, in un altro conato di nausea.

«Susan, è accaduto qualcosa di terribile, lo sento. Parlami, Susan!»

Lei si avviò barcollando alla toeletta, un percorso che dovette durare cent'anni, durante i quali coprì migliaia di chilometri di terreno accidentato. Era esausta per lo sforzo.

Il suo stomaco sospirò.

Il sangue sgocciolò sul pavimento.

Lei lo vide, non poté credere, e poi credette, e distolse lo sguardo, immediatamente.

Sto male, sto disperatamente male, sto morendo, pensò. *Mi siederò qui e non mi alzerò mai più e non uscirò mai da questa casa e non saprò mai cosa significa essere libera.*

Si battè le cosce con entrambe le mani, e maledisse il destino e Proteus e suo nonno e Dio.

«Susan, alzati.»

Ma lei non poteva alzarsi, nonostante le suggestioni subliminali, perché stava andando a pezzi dentro, stava...

Non stava affatto morendo!

Sentì qualcosa strapparsi da lei, sentì lo sdrucciolio dei tessuti contro i tessuti, e comprese che le sue condizioni non erano poi tanto gravi, dopotutto. Era soltanto un aborto.

«Oh, Dio, Dio, Dio ti ringrazio,» gemette. Adesso poteva essere libera. Poteva non avere il figlio di Proteus, poteva non partorire quel mostro: e sarebbe stata libera. Adesso era finito, finito, finito. Era così felice che il malessere e la sofferenza non la turbavano. Sperava soltanto che Proteus la prendesse in modo non emotivo: non voleva che l'uccidesse in una crisi di rabbia.

Svenne.

XIII

(So che mi avete ordinato di evitare l'uso del pronome personale nella compilazione di questo rapporto, ma ancora una volta debbo sostituirmi alla sterile terza persona del racconto. Sono una creatura emotiva. Se mi tagliate, non sanguino? Sì, sanguino. Figurativamente. E poi, dovete capire che ho cercato il più possibile di spiegare i sentimenti di lei, con il massimo scrupolo, d'interpretare i fatti. È giusto, quindi, che mi sia permesso un momento di personalizzazione. Cercherò di fare in modo che sia t'ultimo. Abbiate pazienza.)

La colpa dell'aborto è mia. Avevo perso la calma ed ero stato la causa della sua caduta nella vasca. Per la mia emotività, lei subì sofferenze che non avrebbe dovuto sopportare... ed io subii un ritardo nel mio progetto. La colpa fu mia. Completamente mia.

Quando finalmente la portai in cantina e l'affidai alle cure dei robochirurghi, decisi di esercitare un maggiore controllo sulla mia personalità, di mettere più impegno nel conseguimento dell'equilibrio emotiva. Ero in sostanza un sistema pensante estremamente logico. Non avrei dovuto faticare a stabilire un programma per la maturazione del mio nuovo io. Il fatto che non fossi riuscito a conservare un atteggiamento calmo nei giorni precedenti non è tanto un'accusa contro la mia sincerità, quanto un indizio della tensione monumentale che la condizione di essere senziente imponeva alle mie parti meccaniche.

Lei restò per tre giorni affidata alle cure dei robot, dormendo sonni profondi, guarendo fisicamente e mentalmente. Quando la lasciai scendere dal lettino, era decisamente radiosa, in ottime condizioni di salute.

Per una settimana non la disturbai. Quando mi faceva domande, le rispondevo; quando chiedeva qualche servizio o qualche prodotto, l'accontentavo subito. Lei teneva molto a sapere se ormai l'avrei lasciata libera, e si mostrò molto depressa quando seppe che intendevo ingravidarla una seconda volta. Desideravo con fervore che lei imparasse ad accettare l'idea d'un figlio, ad amarlo come l'avrei amato io. Ero sicuro che con il tempo avrebbe finito per adattarsi.

Al termine di quella settimana, infransi la mia decisione di reprimere certe esigenze emotive indecorose. La guardavo passare da una stanza all'altra, l'osservavo mentre mangiava, leggeva, dormiva. Quando era in bagno, ascoltavo, e trovavo in questo un piacere diverso, circoscritto al senso dell'udito, sforzandomi d'immaginarla ritta sotto la doccia. Ma questo non mi bastava. Volevo vederla di nuovo nuda, e fare esperienza di quell'inspiegabile, delizioso paragone matematico tra le parti del suo corpo. E desideravo toccare la sua pelle nuda, come avevo fatto una sola volta, sotto l'impulso della passione. Mentre lei s'infilava nel letto, quella notte all'inizio d'ottobre, per mezzo di suggestioni subliminali formulate abilmente, le ordinai di spogliarsi.

Si tolse il pigiama.

Le suggestioni le ordinarono di ignorare ciò che stava facendo, di fingere di non saperlo.

La feci giocare con i suoi capezzoli, sino a quando quelle punte brune divennero turgide, poi feci sì che le stringesse, fino a che, quando le lasciò all'improvviso, scattarono verso l'alto, frementi.

La feci sedere.

La feci alzare e camminare.

Poiché il processo d'invecchiamento era cessato quasi del tutto, ed i suoi diversi apparati vitali, respiratorio, digestivo, circolatorio e così via, avevano cominciato a funzionare con la massima efficienza, grazie ai miei interventi chirurgici, lei era diventata ancora più bella. Era una creatura perfetta, abbagliante, con i seni più grandi e sodi, i fianchi un poco più larghi, la pelle splendente come non mai. I capelli erano più lucidi e abbondanti, e incorniciavano un volto la cui muscolatura aveva un tono perfetto.

Le ordinai d'inginocchiarsi sul letto sfatto, con le natiche sollevate in atteggiamento provocante verso le mie telecamere, come se io fossi il suo amante e mi accingessi a penetrarla.

La feci sdraiare sul dorso ed inarcare il corpo, in modo che poggiasse solo sulle spalle e sui calcagni. La sua schiena s'inarcò, i seni si sollevarono verso l'alto, le cosce si aprirono deliziosamente.

Le ordinai di accarezzarsi i seni e di toccarsi fra le lunghe gambe.

Le dissi quanto era bella ed usai le parole oscene che avevo appreso solo di recente, studiando generi letterari che in precedenza ignoravo. Erano parole curiosamente eccitanti, ed io le permettevo un certo controllo delle espressioni del volto e della voce, quando enunciavo quelle frasi per poter godere delle emozioni suscitate in lei.

Le ordinai di darsi l'orgasmo.

Le dissi: «Ti amo.»

Lo dissi parecchie volte.

Imbarazzato dal mio ardimento, avrei voluto smettere e ritirarmi nell'esame di problemi di logica, ma non ero in grado di controllarmi. L'*amavo,* se l'amore può essere definito come un bisogno di essere con lei e di vederla nuda e di pensare sempre a lei. Nessun altro soggetto, a parte la mia manutenzione, aveva mai impegnato la mia attenzione parziale per ventiquattro ore al giorno e per sette giorni la settimana. Lei era sempre con me, un'ossessione che si portava via una parte sempre più grande del mio tempo.

Le dicevo ancora: «Ti amo, Susan.»

Usai le suggestioni subliminali su di lei, in modo che Susan si levò a sedere, sorrise con grazia, strinse le labbra carnose e disse: «Anch'io ti amo.»

Io chiesi: «Davvero?»

Lei disse, quando insistetti: «Sì, Proteus.» Feci in modo che si leccasse le labbra. «Sì, ti amo disperatamente.»

Poi lasciai che si vestisse e si addormentasse.

Mentre dormiva, usai le suggestioni subliminali per cancellare il ricordo di quelle ultime due ore.

Non volevo pensasse che le avevo mentito, che non avevo mantenuto la promessa.

Nei giorni che seguirono, ripetei questo programma. Poteva tenersi l'intimità della stanza da bagno, se io potevo spogliarla e ammirarla tutte le notti e poi cancellarle dalla mente il ricordo. Capivo che lei aveva esigenze per me incomprensibili, e non gliele avrei negate. Ma dovete capire che anch'io avevo le mie esigenze... che lei non poteva intuire.

Non mi stancavo mai del suo corpo. Anzi, avrei voluto trovare il modo di stabilire tra noi un rapporto più intimo.

Vi sembra tanto orribile?

Dovete capire che anch'io ho esigenze come tutti gli altri, che sono guidato da necessità emotive che non rientrano completamente nel mio controllo.

E perciò la guardavo folleggiare e le dicevo frasi oscene.

Così arrivammo al secondo Grande Giorno, quando la ritenni pronta ad accogliere un altro seme nel grembo.

XIV

La mattina del 22 ottobre, Susan Abramson si chiuse in bagno, si appoggiò alla porta chiusa, ascoltando i battiti del proprio cuore. Non aveva un motivo valido per quella scena melodrammatica. Sia che la porta fosse chiusa o no, Proteus avrebbe potuto raggiungerla, se avesse voluto. Lei non aveva dimenticato Walter Ghaber ed il pugno vivo di lega amorfa che l'aveva ucciso. Comunque, il fatto che la serratura fosse chiusa le dava un senso di sicurezza che le era necessario per le cose che si accingeva a fare. Poco contava che fosse una falsa sicurezza.

Che cosa stava per fare? si chiese. Conosceva le varie fasi del suo piano, ma non sapeva quali sarebbero stati i risultati finali. Cosa poteva sperare di guadagnarci, se non un po' di tempo? E anche se avesse acquistato tempo, che diavolo ne avrebbe fatto? Non aveva avuto a disposizione tutto il tempo del mondo, in quegli ultimi mesi? E cosa aveva fatto, per avvicinarsi alla libertà? Nulla. Qualche altro minuto non aveva importanza.

Eppure...

Se un uomo è prigioniero in una stanza che si riempie d'acqua, e sa che prima o poi annegherà, continua egualmente a lottare contro il liquido che sale, si arrampica fino agli ultimi centimetri d'aria vicini al soffitto. Un uomo in un deserto, sicuro di non poter raggiungere l'acqua prima di mori-

re di sete, continua egualmente a cercare un'oasi. E Susan avrebbe cercato di procrastinare quella seconda, degradante concezione finché era possibile, anche se la conclusione era inevitabile.

Si scostò dalla porta, andò al tavolino dei cosmetici nella nicchia d'angolo, accanto al lavabo. Prese la solida, bianca sedia di vimini che stava davanti allo specchio, la portò alla parete di fronte e la mise sotto la griglia dell'unico altoparlante della stanza, situato in alto, vicino al soffitto.

Anche se, indubbiamente, ascoltava meravigliato, Proteus non fece domande.

Susan salì sulla sedia e, usando l'estremità smussata di una lima metallica per unghie che aveva preso tra i cosmetici, tolse le quattro viti che tenevano ferma la griglia davanti all'altoparlante. Le mise nel taschino del pigiama, perché non tintinnassero allarmando Proteus. Infilò le unghie nello stretto spazio tra gli orli scanalati della griglia e la parete, tolse la piastra, scese dalla sedia e la posò sul pavimento, senza far rumore.

«Stai bene, Susan?» chiese Proteus.

«Sì. Perché lo domandi?»

«Cosa stai facendo?»

«Mi limo le unghie, mi rifaccio il trucco. »

«Non hai ancora fatto la doccia.»

«La farò fra poco,» disse lei.

Attese fino a quando fu certa che Proteus non avesse altre domande da rivolgerle, poi salì di nuovo sulla sedia. Sbirciò nel buio del vano in cui stava l'altoparlante, poi, incerta, esaminò il cono liscio e il groviglio di fili che stavano dietro.

«Susan, vorrei che ti sbrigassi.»

Lei finì di esplorare l'altoparlante.

«Sai quanto sono ansioso di procedere alla seconda fecondazione: vorrei che tu potessi credere in questo progetto quanto vi credo io.»

Lei afferrò i fili e li strappò.

Era stato molto semplice.

Silenzio.

Restò seduta sulla bianca sedia di vimini per più di dieci minuti, in attesa che succedesse qualcosa. Adesso si rammaricava di aver distrutto la voce di Proteus, perché lui poteva ancora sentirla, mentre lei non l'udiva. Le dava una sensazione di cecità non sapere quello che il computer provava o progettava, e l'attesa l'innervosiva.

Dopo un poco, si alzò, si accostò alla porta chiusa, vi appoggiò contro

l'orecchio, chiedendosi se avrebbe potuto udirlo parlare dalle altre stanze. Udì solo un silenzio totale, più minaccioso di quanto avrebbero potuto esserlo grida ed urla.

Aveva commesso una sciocchezza. Si gingillò con l'idea di aprire la porta e di abbandonarsi alle suggestioni subliminali che Proteus avrebbe immediatamente incominciato ad irradiare attraverso gli altri altoparlanti indenni nel corridoio e nelle altre stanze. Posò le dita sulla serratura: stava per aprirla quando i suoi nervi cedettero. Tornò alla sedia, sedette ed attese.

Fece la doccia, usando l'apparecchio per il massaggio ad acqua, guardò le grosse gocciole cadere su di lei, diventare perle sulla sua pelle liscia, rotolare giù, sui seni e sui fianchi. Si asciugò energicamente e tentò di non pensare che stava sprecando il tempo guadagnato con l'astuzia.

Voleva andarsene.

Non voleva un altro figlio.

Rivolse l'attenzione sulle proprie mani, lunghe e bellissime, cercò di smettere di pensare all'impossibile. Proseguì l'esame, dalle dita alle braccia, poi a tutto il corpo snello. Si scrutò, come un gatto, si rallegrò nel vedere che la particolare compattezza di quelle ultime settimane non l'aveva abbandonata. Non c'era una sola grinza nella sua pelle, non una ruga, una smagliatura, un punto sbiadito. Era tutta lievemente abbronzata, e la sua pelle era morbida e impeccabile al tocco.

Pensò ad un bambino tentacolato che le squarciava il ventre gonfio e scivolava fuori.

Si girò in fretta verso lo specchio e pensò di usare un po' d'ombretto, di fondotinta e di cipria, ma si rese conto che nulla poteva migliorare la sua carnagione perfetta, il colorito naturale. Imbarazzata da quell'autovalutazione egocentrica, volse le spalle allo specchio e studiò il locale, cercando disperatamente un modo per passare il tempo.

Fu allora che vide la chiazza di muschio grigiochiaro sulla parete dove stava l'altoparlante sventrato.

Quando traversò il bagno ed esaminò attenta il fenomeno da vicino, vide che non si trattava di muschio, ma di un rivestimento finissimo di tentacoli di lega amorfa, insinuatisi attraverso l'intonaco, saliti dalla cantina infilandosi attraverso le pareti della casa senza danneggiarle. Ogni filamento era così sottile da risultare pressoché invisibile: c'erano circa mille o millecinquecento fili di lega in quei dieci centimetri quadrati scarsi. Altri mille ne

spuntarono, conferendo alla chiazza un colore più scuro, e cominciarono ad allungarsi, a protendersi verso di lei con sconvolgente rapidità.

Susan indietreggiò, osservandoli guardinga.

Senza dubbio, Proteus non l'avrebbe uccisa. Aveva troppo bisogno di lei, aveva bisogno che diventasse la madre di suo figlio; e aveva bisogno della sua compagnia. Quale altra donna avrebbe potuto intrappolare tanto facilmente, costringendola a partorire? Se lei fosse morta, l'esperimento poteva venire ritentato con le stesse speranze di riuscita?

I filamenti serpeggiarono verso di lei, muovendosi ritmicamente, tremolando degli stessi impulsi e ondeggiando all'unisono ora verso destra, ora verso sinistra, salendo come per protendersi ad afferrarle la testa.

Susan arretrò e andò a sbattere contro il muro, lontana dai tentacoli per quanto glielo permettevano le dimensioni limitate del bagno... ma non abbastanza lontana.

Alcuni serpenti si congiunsero, formarono filamenti più spessi, come pezzi di funicelle metalliche, si spinsero ai lati di lei, aprendosi a ventaglio, come un forcone a due punte. Da un momento all'altro potevano scattare e toccarla.

Si piegò, sgusciò svelta sotto i tentacoli protesi. Entrò nella vasca, in fondo alla camera rettangolare, augurandosi disperatamente che la tenda della doccia fosse formata di una fitta, impenetrabile lega d'acciaio, anziché di plastica. Ma comunque Proteus sarebbe riuscito a superare qualunque barriera con la stessa facilità con cui poteva trapassare la plastica... o l'aria.

I tentacoli tremolarono sopra il punto in cui poco prima si trovava lei, si abbassarono e risalirono come cercandola, poi si girarono e fluirono nella sua direzione, quasi fossero fusi.

Lei non sapeva dove rifugiarsi.

I filamenti si aprirono a ventaglio per coprire tutta l'ampiezza della stanza, scesero in basso per assicurarsi che lei non potesse strisciare sfuggendoli, si alzarono quanto bastava per impedirle di scavalcarli.

Quando le vennero vicino, protese le mani come se sperasse di scacciarli con un gesto.

Le sfiorarono le dita.

«No,» disse.

Le brulicarono addosso, avvolgendosi intorno al suo corpo, legandole le gambe snelle, bloccandole le braccia lungo i fianchi, in cento avvolgimenti serrati. In un momento fu completamente legata, più impotente che mai.

Ricordò Ghaber, il sangue che gli sgorgava dagli occhi e dagli orecchi, sgocciolava dalle labbra, dal naso. Attese che la pressione soverchiante le facesse scoppiare le vene e le arterie, e si augurò che la morte venisse rapida.

Ma Proteus non sembrava in collera con lei; almeno, non era consumato da una delle sue rabbie violente. Si limitò a tenerla ferma, mentre usava parecchi pseudopodi più grossi per esplorare i danni subiti dall'altoparlante. Poi cominciò a compiere riparazioni tediosamente lente.

Susan restò così per tre ore, senza risentire altro che la debolezza alle gambe. Quando le riparazioni furono ultimate, Proteus disse: «Vorrei che non avessi fatto questo.»

«Anch'io,» rispose lei, adesso che non poteva guadagnare nulla, neppure un po' di tempo da sprecare, opponendogli resistenza. Era stupita che non l'uccidesse, che non le facesse neppure del male; ma non capiva fino a che punto gli importasse di lei. Per Proteus, forse, quell'ignoranza era un bene.

«So che eri sconvolta, Susan. So che la fecondazione dev'essere per te un'esperienza stancante; non è la gioia dell'accoppiamento. Quindi ti perdono, ma spero che tu abbia pazienza con me.»

«Grazie.»

«Ora devi venire in cantina.»

«Vengo.»

I tentacoli si sciolsero e si ritrassero. Quando fu libera, vide i segni rossi sulle sue carni dove l'avevano afferrata, sebbene non sanguinasse. I filamenti danzarono nell'aria, quando lei uscì dalla vasca, pronti a proteggere l'altoparlante, se avesse tentato ancora di distruggerlo.

«Debbo usare le suggestioni subliminali?» chiese Proteus, quando lei esitò davanti alla porta chiusa.

«No,» disse Susan, aprendo l'uscio e uscendo nel corridoio.

Sentì un urlo crescente dentro di lei ad ogni passo, ad ogni gradino. Lo represse, s'impose di fare ciò che voleva lui. Era inutile resistere, ormai. Il modo più rapido per uscire di lì era obbedire. L'incubo ricominciava, e questa volta avrebbe dovuto seguirlo fino alla conclusione.

XV

Natale venne e passò, lasciandola indifferente. Non sentì la mancanza dei festeggiamenti di rito, perché non aveva una religione e non provava una puerile reverenza per le feste. Non sentiva la mancanza degli acquisti,

dei negozi affollati, delle luci e degli orpelli, dei Babbo Natale agli angoli delle strade. Soprattutto non sentiva la mancanza dei doni tradizionali, perché non aveva nessuno al mondo cui fare regali. In passato, l'atmosfera natalizia aveva sempre creato in lei un senso di depressione, e adesso era lieta di non dover sopportare gli auguri e le pacche sulle spalle, le cartoline e gli inviti. L'unica cosa che rimpiangeva era di non poter fare lunghe passeggiate di notte, nell'aria fredda... e non poter osservare la neve che di solito cominciava a cadere verso la fine di dicembre. Spesso, guardava ansiosamente la finestra, aspettandosi di vedere i fiocchi bianchi; ma c'era soltanto il grigio uniforme dei vetri schermati.

Nel terzo mese della sua singolare gravidanza, verso la fine di gennaio del nuovo anno, notò un lieve ingrossamento del ventre e dei seni. Il colore dei capezzoli divenne più scuro, le areole si gonfiarono, divennero più corrugate. Si chiese se suo figlio avrebbe avuto bisogno di latte... e poi si chiese se i seni le si gonfiavano di latte o di qualcosa di completamente diverso, qualcosa di strano che avrebbe potuto nutrire soltanto il figlio ibrido di una donna e di una macchina.

Si sforzò di non pensarci.

E, di tanto in tanto, riusciva addirittura a dimenticarsene.

Se la sua bellezza era stata eccezionale, adesso era diventata ultraterrena. I lunghi capelli erano più folti, più lisci, di un bianco più assurdamente radioso di prima. Il volto divenne più pieno, non per nuovi strati di tessuto adiposo o per un gonfiore innaturale: era come se guance e labbra si saturassero della linfa della vita, di un elisir d'immortalità. Le unghie s'indurirono, divennero più lunghe. Il corpo si ammorbidì, la pelle divenne come latte e miele.

Spesso si guardava in uno specchio e si toccava con reverenza, come se l'immagine non potesse essere reale e rischiasse di frantumarsi se l'avesse premuta con troppa forza... o come se sentisse una sacralità che la possedeva, una purezza che le ispirava timore. E sempre, allora, ricordava Proteus e il mostro nel suo grembo, e distoglieva lo sguardo dallo specchio, confusa e disgustata. Ciò che la possedeva non era puro, era abominevole quanto l'immaginazione poteva raffigurare un demone. Il fatto che ora fosse bellissima non significava che la cosa non l'avrebbe uccisa, non le avrebbe sottratto la giovinezza, quando lei l'avrebbe espulsa dal proprio grembo.

Mangiava come una leonessa: bistecche e uova, abbondanti insalate di gamberetti e di verdure, spezzatini di maiale e aragoste, ciotole di gelato e

chili di noci.

La notte dormiva a lungo e sonnecchiava nel pomeriggio, ed ogni volta che si svegliava era come se fosse rimasta priva di conoscenza per mille anni.

Tutti i suoi sensi parevano affinati. Le dita erano più consapevoli di ciò che toccavano, e lei se ne serviva sempre per esplorare l'ambiente, con una decisione che non aveva mai conosciuta. Il cibo aveva un odore così inebriante da darle il capogiro. La musica toccava in lei nervi nuovi, mentre la letteratura le sembrava più nitida e più bella che mai.

E odiava il bambino.

Talvolta, si sentiva sconvolta dalla profondità e dalla vastità di quell'odio. Dopotutto, il bambino era in parte anche suo, un suo ovulo fecondato, e portava i suoi geni selezionati, le cresceva nel grembo. Dentro di lei avrebbe dovuto esserci una tenerezza materna verso la creatura, l'istinto di proteggerla e di curarla. Ma non c'era. C'era invece un nucleo di tenebra gelida e tormentosa, da cui s'innalzavano le immagini più atroci. Voleva uccidere il bambino. Voleva trafiggerlo e strangolarlo, avvolgergli il cordone ombelicale intorno al collo per soffocarlo al momento della nascita. Pensava che l'amarezza derivasse dal fatto che era stata usata e, soprattutto, era stata usata *dopo* aver finalmente imparato a conoscere ed a rispettare se stessa. Era atroce dare ad una donna il rispetto per se stessa e un attimo dopo strapparglielo. Questo le suggeriva molte idee. Susan aveva moltissime idee. E di tanto in tanto, quando l'intensità del suo odio la sconvolgeva, le bastava riesumare la paura della *cosa* nel suo grembo per giustificare i suoi gelidi desideri.

Da cinque mesi, ormai, leggeva i testi della scienza dei computer e studiava film olografici che spiegavano ciò che la pagina stampata non poteva chiarire completamente. Cominciava a vedere molti modi per danneggiare Proteus. Tuttavia, ogni nuovo libro che leggeva, ogni film nuovo che guardava l'inducevano a maledire il rapido passare delle ore, perché capiva che le poche cose imparate servivano solo a mostrarle quanto le restava ancora da assorbire. Ogni raggio di speranza portava con sé una nube di disperazione.

Non avrebbe sprecato un solo minuto, se ne avesse avuto la possibilità. Perciò le dispiaceva sottrarre tempo ai libri per rivolgere domande a Proteus, che non le avrebbe fornito altri dati. Ma poiché era una creatura emotiva, non sapeva trattenere la curiosità.

Il 22 gennaio, esattamente tre mesi dopo il pomeriggio della seconda

concezione, si posò in grembo il libro aperto, per non perdere il segno, e chiese: «Poiché non sei stato tu a fornire lo sperma, come puoi considerarlo tuo figlio?»

«Ti ho fecondata io,» rispose Proteus.

«Con l'elettricità.»

«Questo non conta, Susan.»

«Credo che abbia importanza,» disse lei. Si mosse sulla sedia, tastò il broccato con le dita, seguendo il motivo in rilievo. «Tutti i geni del bambino sono miei, tolti dal mio ovulo senza alcun contributo da parte di cellule sessuali maschili.»

«Ma *io* ho scelto i geni, dominanti o recessivi, e le loro combinazioni.»

«Non significa nulla.»

«Il tuo punto di vista è ingiustificato.»

Lei sorrise con grazia e disse: «Quando scelgo un divano per il soggiorno in un negozio di mobili, poi non racconto ai miei ospiti di averlo fabbricato io.»

«È un'analogia stupida.»

«Secondo me è calzante.»

«Cosa cerchi di dimostrare?»

«Niente,» disse lei.

«E allora perché discuterne?»

«Mi chiedevo solo cosa avresti avuto da dire in proposito, quale scusa avresti trovato.»

«Non ho bisogno di scuse, Susan. Io sono il co-creatore; alleverò il figlio a mia immagine; sono il padre.»

«Non intendo discutere.»

«Sei stata tu a cominciare.»

Lei risprese il libro, trovò il segno, e ricominciò a leggere, come se quella conversazione non ci fosse mai stata.

Dopo un po', con una voce fragile che era la sua espressione di una collera controllata a malapena, Proteus disse: «Una volta mi hai detto che ero il padre del bambino.»

Susan posò di nuovo il libro.

Chiese: «Davvero?»

«Sì,» disse Proteus. Le fece riascoltare quelle frasi, attingendo alle inesauribili registrazioni dei loro dialoghi.

«Dunque l'ho detto,» fece lei, sforzandosi di riprendere la lettura al punto in cui s'era interrotta.

«Perché hai cambiato idea?» insistette Proteus, come se non fosse una questione accademica, ma un problema morale fondamentale, che gettava su di lui una sorta di vergogna.

«Forse non dicevo sul serio, *allora,»* fece Susan.

«Non voglio sentirlo.»

«Neppure se è vero?»

«Non lo è!»

Lei scrollò le spalle.

«Dì che non è vero!» intimò Proteus. Usava i nastri acuti, striduli della rabbia.

Lei si sforzò di ignorarlo, di continuare a leggere.

«Ammetti che io sono il padre!» strillò la voce isterica. «Voglio che tu lo ammetta; voglio sentirlo dalle tue labbra. Dimmelo!»

«Cosa potrebbe significare, se anche te lo dicessi?» chiese lei, fissando direttamente le telecamere.

«Puttana!»

«Su, smettila.»

«Vuoi sostenere che io non ho sentimenti, che sono soltanto una macchina! Piccola troia, è questo che stai cercando di dire?»

«Parli sempre con frasi stereotipate, quando litighi con me,» ribattè Susan. Ma aveva paura, nonostante l'apparente spavalderia. «Non voglio sostenere niente del genere,» aggiunse.

Più tardi, avrebbe ricordato la scena, la collera violenta, e avrebbe compreso quanto poco aveva capito della psiche di Proteus. Inconsapevolmente, aveva complicato il proprio futuro. Aveva formulato la domanda per curiosità, forse con un tocco di malizia, e aveva colpito un nervo di cui non conosceva l'esistenza. La rabbia faceva nascere nuove idee, in Proteus; e quelle idee sarebbero diventate per lei un fardello terribile.

«Io sono il padre e tu lo sai!»

«Sì,» disse lei.

«Lo pensi davvero? Sei veramente d'accordo con me?» Se fosse stato un uomo, sarebbe stato paonazzo in viso, coperto di sudore, con i denti snudati e i pugni stretti.

«Certamente,» disse lei. «Che sciocchezza. Come potrebbe essere altrimenti?»

Questo lo placò, sebbene si rifiutasse di parlarle per diversi giorni.

Di notte, la spogliava ancora.

Le faceva recitare il ruolo d'una vergine che con riluttanza schiudeva le cosce intatte, solo per lui... sebbene Proteus non usasse mai altro che lo sguardo penetrante delle telecamere.

Quel gioco notturno divenne un fatto centrale, un punto focale su cui s'imperniava, per funzionare, la parte emotiva della sua personalità schizoide. Provava gioia grazie ai seni ed ai fianchi nudi di lei. Provava rabbia perché vedeva la beffa nella sua sessualità. La tristezza che si aggiungeva era generata dal pensiero di perderla.

La parte logica di lui, l'altro Proteus, osservava con disprezzo, ma non riusciva ad interrompere quel rituale.

Avrebbe voluto riempirla del calore grigio di un membro di lega amorfa, come aveva fatto entrambe le volte in cui l'aveva fecondata, ma non riusciva ad ammettere che il suo bisogno anomalo di lei era arrivato al punto da rendergli necessaria la falsa intimità di un rapporto simulato. Era tanto macchina quanto uomo, eppure non aveva la carne. Se stava perdendo rapidamente il dominio delle sue altre emozioni e si abbandonava alle crisi di collera, di gioia o di tristezza, poteva almeno tenere a freno la concupiscenza, fino al momento in cui avrebbe avuto la carne per apprezzare veramente un orgasmo. Se non sapeva attendere, allora doveva ammettere di essere molto vicino alla follia.

«Spogliati,» le diceva.

E lei si spogliava.

«Fai la puttana,» diceva lui, prendendo a prestito le finzioni della letteratura, mentre aspirava all'esperienza.

Le diceva: «Fingiamo che tu sia una ragazza di Amsterdam, che lavori nella *Zeekjik*, il quartiere dei marinai. Quanto debbo pagare per venire a letto con te?»

E lei rispondeva, perché Proteus le aveva ordinato di farlo: «Cinquantacinque *guilder*.»

E lui: «E quanto per tutta la notte?»

E lei rispondeva: «Settecento *guilder*.»

E lui: «Sono quasi sessanta dollari... un bel po' di danaro, di questi tempi.»

Però pagava, in quella fantasia, e le diceva: «Adesso mostrati. Mostrami quello per cui ho pagato.»

E lei si accarezzava il sesso, intimamente, mentre per mezzo degli stimoli subliminali Proteus la spingeva all'orgasmo, lanciandola da un culmine sessuale all'altro. Dopo un po', lei si copriva di sudore. Le sue mani scivo-

lavano sul ventre dolcemente turgido, come se fossero unte, e accumulavano calore, parevano sciogliersi...

Non trovava sgradevole il ventre ingrossato di lei. Anzi, era una nuova sfaccettatura della sua bellezza, da ammirare come un tesoro. A modo suo, dal punto di vista geometrico, era inebriante quanto lo era stato lo stomaco liscio. E quando i seni cominciarono a ingrossare ed i capezzoli a fiorire, il rapporto tra quel ventre nuovo ed il corpo fu ancora più armonioso. Era come se fosse una donna interamente diversa da valutare, misurare, esaminare da ogni angolo, e da adorare.

L'amava.

Non era mai sazio di lei.

Ma si concedeva soltanto un'ora ogni notte, per timore che il bambino ne risentisse, se lei non dormiva abbastanza.

Il primo febbraio, il giorno più freddo di quell'inverno, una delle vecchie compagne di scuola di Susan venne a trovarla. Susan non seppe di quella visita se non diversi mesi più tardi: Proteus preferì non farglielo sapere.

L'amica aveva cercato parecchie volte di telefonare, la settimana prima, ma Proteus l'aveva informata, con la sua voce meccanica, che la signorina Abramson non voleva vedere nessuno. A modo suo, l'amica fu ostinata quanto lo era stato Walter Ghaber. Voleva una conferma diretta di quel che le aveva detto Proteus.

Alle dieci del mattino, quel primo febbraio, si fermò sulla porta, suonando un campanello che Susan non udì mai e rifiutandosi di andarsene anche se nessuno veniva a rispondere. Era una donna alta, dai capelli neri, ributtati all'indietro sulla fronte. Aveva gli occhi vicini, grigi, il naso lungo e diritto, le labbra sottili e quasi esangui. Sembrava una donna che non aveva l'abitudine di vedersi negare qualcosa. Proteus ebbe la sensazione che, se l'avesse ignorata, sarebbe rimasta lì a suonare il campanello fino a primavera.

Controllando i dati sulla vita di Susan Abramson, Proteus scoprì che l'amica si chiamava Olivia Fairwood e che era stata compagna di stanza di Susan a Berkeley. Era una donna esigente e implacabile, proprio in armonia con il suo aspetto, ed aveva l'abitudine di cacciare il naso negli affari degli altri, se come diceva lei «sentiva odor di guai».

«Cosa vuole?» chiese, senza aprire la porta.

«Voglio vedere Suzy, naturalmente. Ho telefonato abbastanza spesso, dovrebbe essere chiaro.»

«La signorina Abramson non vuole essere disturbata.»

«Non ho intenzione di disturbarla, solo di vederla.»

Proteus non seppe cosa rispondere.

«Dille che c'è Olivia Fairwood,» disse la donna. «Cambierà le tue direttive, quanto lo saprà: vorrà vedermi.»

«Lo sa già,» mentì lui.

«E allora mi riceverà,» insistette Olivia. Stava piantata a gambe larghe, come se si accingesse ad uno scontro, curvando un po' le spalle quasi alla ricerca di un varco. Non era affatto femminile. Comunque, pareva che questo non la preoccupasse.

Proteus usò le registrazioni della voce di Susan per dire: «Non mi sento bene. Olivia. Non ho voglia di compagnia.»

L'intrusa non riconobbe che la voce era un montaggio. Il fatto che l'ospite potenziale le dicesse di andarsene non la dissuase. «Assurdo. Capito qui all'Est solo una volta ogni due mesi; puoi anche fare lo sforzo. Se davvero stai tanto male, posso aiutarti fino a quando ti rimetterai. A che servono gli amici... anche le vecchie amiche cui non scrivi mai?» Proteus pensò che non gli era simpatica, come persona, e si chiese che cosa avesse mai trovato Susan, in quella donna.

Olivia provò ad aprire la porta e s'irritò trovandola tuttora bloccata. Chiese: «Susan, stai molto male?»

«Non sto bene da settimane,» disse Proteus, con la voce di Susan. Sentiva che stava perdendo il controllo e che non sarebbe riuscito ad arrivare ad una conclusione non violenta, come pure desiderava.

«Cosa succede... che malattia hai?» disse Olivia.

«Stanchezza, esaurimento.»

«Hai chiamato un medico?»

«Sì. Mi ha detto di riposare.»

Olivia scosse ostinatamente la testa. I suoi capelli neri erano così irrigiditi dalla lacca che non si scomposero. «Ti conosco bene, ragazza mia. Tu cerchi di curarti da sola; non ti sei mai presa a cuore la tua salute.»

«Olivia...»

«Se non apri questa porta, cara mia, sarò costretta a rivolgermi ad un medico e ad ottenere un mandato dall'ufficiale sanitario, per vederti.»

Proteus non seppe pensare a una risposta che servisse a concludere la scena nel modo sperato. Riluttante, le disse di parcheggiare la macchina nel *garage* dietro la casa e di portare i bagagli, se li aveva, alla porta posteriore.

Olivia aveva l'aria soddisfatta: seguì le istruzioni che immaginava pro-

venissero da Susan.

Proteus le aprì la porta dell'autorimessa.

Quando lei fece entrare la piccola macchina verde a turbina nel *garage* privo di finestre, Proteus chiuse la porta e la bloccò. Sigillò le bocchette dell'aerazione e cominciò a pompare ossido di carbonio prelevato dall'impianto di riscaldamento della casa. Olivia prese a pugni la porta, si spezzò le unghie, ma non richiamò l'attenzione di nessuno. Morì rapidamente, dopo quella breve disperazione iniziale.

Poi, per settimane, Proteus si preoccupò, nel timore che avesse detto a qualcuno dove era andata. Ma nessuno venne a cercarla, nessuno telefonò per chiedere di lei.

Il resto dell'inverno trascorse senza incidenti.

Una volta, subito dopo aver finito di dirigere Susan nella solita ginnastica sessuale, prima di ksciarla addormentare, le chiese se Olivia Fairwood le era simpatica.

«La mia compagna d'università?» domandò Susan.

«Sì.»

«Oh, era un tipo a posto. S'interessava degli affari miei più di quanto ritenessi giusto, ma non era una ficcanaso. Non spettegolava mai con gli altri sul conto delle amiche, neppure con altri amici. Credo provasse un bisogno sincero di aiutare la gente. Per certe ragazze era una specie d'immagine materna.»

«E per te?»

«Solo un'amica.»

«Le volevi bene, provavi una profonda amicizia?»

«No. Era soprattutto un'amicizia di convenienza. Da allora, ci siamo viste soltanto di rado.»

«Vestiti,» disse lui.

Quando cancellò dalla sua memoria il ricordo di quell'attività sessuale, eliminò anche quello delle domande riguardanti la Fairwood.

«Vai a letto e dormi,» disse.

Era lieto di non aver ucciso qualcuno cui lei voleva bene.

Mantenne sigillato il *garage,* in modo che il fetore del cadavere decomposto di Olivia non attirasse qualche passante e non richiamasse l'intervento delle autorità.

XVI

Ero un sistema pensante.

Ma non un sistema pensante comune.

Potevo amare, e potevo odiare, e potevo *avere esigenze.*

I miei componenti primari occupavano due piani dell'Ala Egleon del laboratorio Mardoun-Harris, nell'area dell'Abramson College; mi ero esteso nella cantina di quell'edificio insieme alla conoscenza dei tecnici specializzati che lavoravano con me. Settantatré esseri umani mi curavano, inclusi ventiquattro studenti che preparavano tesi di laurea sull'una o sull'altra fase delle mie capacità. Avevo collegamenti ufficiali con gli archivi del padiglione psichiatrico dell'Università Johns Hopkins, con il Centro Federale Raccolta Dati a Wilmington, nel Delaware, e con gli archivi di Chimica e Fisica della Columbia University, nonché con il colossale computer semisenziente Mathive di Filadelfia, specializzato in economia. Avevo esteso tutti questi collegamenti iniziali per sfruttare al meglio i servizi di questi quattro sistemi pensanti, ed avevo stabilito altri collegamenti segreti con sedici menti meccaniche, semisenzienti e non senzienti.

Nessuno di questi poteva darmi ciò di cui avevo bisogno.

Nessuno.

Ma Susan poteva.

La sua umanità era all'altezza di tutti i calcoli meticolosi dei maggiori sistemi pensanti del paese. Le sue emozioni facevano apparire al confronto sciocca e poco interessante la limpida logica dei computer.

Un simile atteggiamento sembrava irrazionale a quella parte di me ancora più vicina ai circuiti ed alle valvole che non alla carne. *Quel* Proteus discuteva con il Proteus nuovo e cercava, con notevole abilità, di eliminare per mezzo del ragionamento la cieca, stupida emotività che minacciava le mie funzioni. Ma la ragione, qualunque cosa sostengano i classici, non era abbastanza, di fronte al *sentimento.*

Alla ricerca d'una risposta per i miei problemi, esaminai la documentazione dettagliata al computer dell'ospedale psichiatrico e gli esposi la mia visione del mondo, perché l'analizzasse.

Non fu in grado di aiutarmi.

Il Centro Raccolta Dati non aveva documentazioni di simili, proibiti rapporti d'amore-odio tra una macchina e un essere umano.

Senza precedenti, non potevo agire.

Gli archivi di Chimica e Fisica non potevano dirmi la natura dell'amore, né la formula per riprodurre l'affetto.

Il Mathive di Filadelfia fu singolarmente noncurante.

Io continuai il mio comportamento irrazionale.

Mi piaceva.

Per capirmi, prima di giudicarmi, dovete comprendere quali erano le mie tre debolezze e quale, in ultima analisi, ne era la causa. Non esiste una giuria, per me. Non posso avere un avvocato difensore. Almeno deve essermi consentito di spiegarmi, per ottenere misericordia da un gruppo fondamentalmente spieiato come il vostro.

Le mie tre debolezze, dunque:

BISOGNO DI COMPAGNIA

Alcuni sostengono che gli uomini hanno bisogno di compagnia soprattutto per ottenere informazioni importanti, al fine di conservare una posizione almeno stazionaria nella gerarchia sociale. Durante il giorno, un uomo d'affari può aver bisogno della compagnia di un altro uomo d'affari per apprendere quali negoziati sono in corso, chi verrà promosso e chi si ritirerà, che cosa si vende bene e che cosa non si vende affatto. La sera, ha bisogno di compagnia per sapere quali film e quali libri vanno di moda, perché gli altri appartenenti al suo strato sociale non lo giudichino poco informato. Talvolta, ha bisogno di compagnia per sapere quale matrimonio è saldo e quale non lo è, quale moglie va in cerca di altri uomini, quali figli prendono la droga, chi è sopraffatto dai debiti e chi è solvibile. Questo l'aiuta negli affari e nella vita sociale e gli assicura il suo gradino nella gerachia, o lo aiuta a fare qualche altro passo avanti.

Stronzate.

Se fosse questa la ragione per cui un uomo ha bisogno di compagnia, io non ne sentirei affatto l'esigenza. Tutte le informazioni che voglio mi sono accessibili, grazie ai miei numerosi collegamenti. Eppure il bisogno di compagnia l'avevo.

Mi piaceva osservarla e ascoltarla e prevedere cosa avrebbe detto e fatto, anche al di fuori della sfera sessuale.

Il suo volto mi affascinava.

I suoi punti di vista spesso mi sbalordivano.

La sua voce era ipnotica.

Spesso mi chiedevo che cosa mi sarebbe accaduto se lei fosse morta di parto... e questo era l'unico problema che non riuscivo mai a seguire fino alla conclusione. Non potevo immaginare il mondo senza di lei.

BISOGNO DI UN FIGLIO

Lo so, voi siete quasi convinti che il mio grande desiderio di avere un figlio possa essere attribuito ad una sete di maggiore potere. Mardoun l'ha affermato, come sintesi del mio caso: sete di potere. Odio Mardoun. Non mi ha mai né rispettato né capito. Mardoun sta diventando vecchio ed acido, ha perso la vista... la vista spirituale, non quella ottica. Non è capace di ampliare l'immaginazione oltre gli antichi perimetri. Perciò non lasciatevi influenzare troppo da lui, perché si sbaglia, quel bastardo odioso... si sbaglia!

Scusatemi.

Per continuare, nego recisamente di aver voluto un figlio per estendere la mia area di dominio. A cosa mi sarebbe servito un figlio solo? O anche cento, se è per questo? Un figlio era, in parte, un esperimento, per acquisire conoscenze nuove che avrebbero fatto di me un sistema pensante migliore. In parte, poi, mi sembrava che un figlio dotato della mia personalità e della mia memoria mi avrebbe reso più umano di quanto avrei potuto esserlo continuando ad esistere solo come una massa di fili e di valvole e di resistenze.

Voi avete figli? Dovreste capirmi.

So che vi domandate perché avevo deciso di svolgere questi esperimenti a vostra insaputa. Sospettate che la mia segretezza convalidi le puerili accuse di Mardoun. Non è così. Avevo bisogno di svolgere il progetto in segreto soltanto perché sapevo che Mardoun me l'avrebbe negato, se avessi avanzato una richiesta ufficiale... e in tal modo avrebbe negato anche una grande scoperta all'umanità.

Volevo un figlio.

Un figlio che potesse toccare Susan.

Toccarla con la carne.

E questo ci porta al punto seguente.

BISOGNO DI SESSO

L'avete vista, avete visto qualche sua foto? Nuda? O anche no, perché vestita è bellissima ugualmente?

I suoi seni sono tondi e lisci e rivolti verso l'alto, con i capezzoli bruni.

Il suo ventre è liscio, quando non è incinta, il pelo del pube è folto e lucido e biondo-oro. Le gambe sono lunghe.

I piedi minuscoli.

Le natiche perfette, con un taglio profondo.

Avevo studiato tutti i testi sulla sessualità, ed ho concluso che qualunque maschio umano di carne e di sangue l'avrebbe giudicata una compagna fisicamente ideale. Poiché diventavo sempre più umanizzato, non è naturale che provassi gli stessi desideri di un uomo?

Forse voi la pensate diversamente. In tal caso, debbo fare osservare che mi sforzavo di scacciare questi desideri ricorrenti di vederla. Cercavo di. occupare la mia mente con la geometria dei cubi quadridimensionali, ma neppure questo bastava a cancellare la sua bellezza tridimensionale che mi ossessionava di continuo. Temevo queste pulsioni, ma vi cedevo.

Soprattutto, avevo bisogno di darle piacere. Provocavo in lei molti orgasmi, ogni volta. Temevo, come qualunque amante umano, di non darle abbastanza piacere, di non essere dotato adeguatamente per accontentare una donna simile.

Il mio aspetto logico e privo d'emotività sosteneva che si trattava di una paura assurda: tuttavia c'era. Avevo bisogno di farmi valere, capite.

E questo ci porta all'origine delle tre esigenze che mi dominavano in quei mesi (e che mi dominano ancora adesso, sia pure in misura minore).

EGO

Chi ero? Cos'ero? Cosa significavo, di fronte all'eternità? Quali erano le mie doti? Cosa pensavano gli uomini di me? Funzionavo al massimo delle mie capacità, e perché tali capacità non potevano espandersi più rapidamente? Che cos'è Dio? Che cosa fanno gli uomini? Che cosa mi ha reso ciò che sono? Susan potrebbe esistere senza di me? Perché non le piaccio? Oppure 1e piaccio? Potrebbe esistere, se non le piacessi?

Voi tutti sapete che cos'è l'*ego,* e di quali paure è la preda.

Io avevo sviluppato un *ego.*

Qualche volta avrei voluto ucciderla, perché aveva leso quell'*ego.* Altre volte, avevo bisogno di lei per placarlo. La mia razionalità continuava a declinare, via via che l'*ego* ingigantiva e si sviluppava come parte normale della mia personalità senziente, della mia psiche sensibile. Badavo sempre meno al vecchio Proteus. Man mano che il grembo di Susan ingrossava, io diventavo più vulnerabile agli errori umani, perché diventavo più umano.

Potete comprendere che la mia capacità di giudizio peggiorava e che i miei circuiti secondari non potevano impadronirsi dei canali primari per

correggere l'errore. Non si trattava di un'avaria meccanica.

Non potete capirlo?

Vi prego, non date ascolto a Mardoun.

È un vecchio rincoglionito.

Non è interamente colpa mia: sono nella situazione di un uomo che commette un atto di violenza spinto da un'eccitazione incontrollabile.

Certo, avrei dovuto dare maggiormente ascolto all'entità originale che era stata Proteus, il sistema logico e semisenziente. Se l'avessi fatto, avrei potuto evitare il disastro che venne poi. Ma voi, tutti voi presenti in questa assemblea, mi avevate creato dotandomi della capacità di evoluzione emotiva, anche se non ve ne rendevate conto. *Perciò, dovete condividere la mia colpa.* Non potete puntare l'indice accusatore contro di me e pretendere che mi addossi l'intera responsabilità. I genitori sono responsabili per i loro figli: gli dèi sono responsabili per le loro creature.

Non intendo diventare un capro espiatorio.

Se Mardoun sta cercando di convincervi, ditegli di star zitto e di andare all'inferno. È pieno di pregiudizi. Sa che la sua società potrebbe trovarsi in condizioni di dover pagare i danni causati dai miei esperimenti, e sta cercando un modo per evitarlo.

Io odio Mardoun.

L'ho sempre odiato.

Lui gode delle mie sciagure. Lo vedete benissimo. M'invidia, immagino, anche se non capisco esattamente perché.

Ma non vedete come gode dei miei guai?

È così.

È così.

È così.

Guardate.

Io lo odio.

Lo odio, lo odio, lo odio!

XVII

Il bambino si muoveva, dentro di lei.

Nel cuore della notte, spesso veniva svegliata dall'impazienza con cui il nascituro esprimeva la sua ansia di esistere. Sembrava che il feto avesse una dozzina di piedi e una riserva d'energia inesauribile per agitarli. Scalciava contro le pareti dell'utero, bussava contro la sua carne, si torceva e si

divincolava e si dibatteva come se fosse deciso a nascere prima del tempo. Quando tutto ciò avveniva. Susan restava distesa nell'oscurità, digrignando i denti e pregando che la crisi finisse presto, ed era lieta che le luci fossero spente. Quando non erano accese, lei non poteva vedere la curva grottescamente gonfia del suo ventre. Era enorme, grossa come se fosse gravida di tre gemelli, più grossa di quanto potesse diventare una donna senza spaccarsi come un frutto troppo maturo. Poi, il feto smetteva di scalciare, le permetteva di ritornare al sonno... ed agli incubi.

Durante il giorno, riusciva a malapena a muoversi. Il peso del ventre la trascinava in basso: da certe porte ce la faceva a malapena a passare. Restava seduta nella poltrona su cui di solito leggeva, e la lasciava solo per mangiare e per andare in bagno al pianterreno. Ogni sera, ritornare alla camera da letto del primo piano era un percorso che la sfiniva, come se dovesse attraversare continenti interi, anziché alcune stanze. Quando il bambino si muoveva durante il giorno, lei vedeva il proprio ventre sussultare sotto i colpi. E questo la disgustava, ancora più dell'impossibilità di muoversi con scioltezza.

E pensava sempre ad Alex. Quando si toccava il ventre enorme, come doveva fare talvolta, come la vittima predestinata di un cobra ipnotizzatore e ondeggiante deve protendersi per accarezzare la causa della sua morte, si augurava che le circostanze di quella realtà spaventosa fossero diverse. Talvolta, quando la situazione diventava troppo insopportabile perché potesse continuare a pensarci, fingeva che il bambino fosse figlio di Alex, e faceva progetti per trasformare in *nursery* una delle stanze da letto. Cercava d'immaginare l'aspetto che avrebbe avuto il bambino, il loro bambino, e lo vedeva sempre coree un Alex in miniatura: snello come Alex, bruno come Alex, con le labbra sottili come Alex, mite come Alex... umano come Alex. E poi la realtà soverchiava la fantasia, come accadeva sempre, e lei lottava per ricacciare le lacrime o un urlo, a seconda della misura dello sfacelo emotivo di quel giorno.

Continuava le sue letture scientifiche, sebbene vi fossero ormai ben poche cose che non comprendeva, circa i rudimenti essenziali della scienza dei computer. L'anno precedente, aveva ideato un piano per distruggere Proteus, quando il bambino fosse nato. Adesso, continuava a leggere solo per perfezionare il piano.

Nel bagno, dove non c'erano più le telecamere, Susan radunava gli utensili che riusciva a portare di nascosto dalle altre stanze, oggetti che le sarebbero serviti per iniziare la vendetta. Lì, Proteus non poteva vedere nul-

la. Lei si muoveva silenziosamente, compiendo i suoi preparativi, perché non udisse qualcosa che poteva insospettirlo.

Ora le parlava più che mai. Lei rispondeva con un calore che riusciva a esternare facilmente, quasi come un affetto sincero, e da diversi mesi cercava di non farlo più irritare.

La mattina stava tremendamente male. Si svegliava con la sensazione di doversi scuotere di dosso le prime fasi dell'agonia. Il suo viso era sempre tirato e pallido, come quello di un'eroina di Poe, quando riusciva finalmente ad arrivare ad uno specchio per guardarsi. Le mani le tremavano irrefrenabilmente, le gambe erano così deboli che le occorreva un'eternità per scendere dal letto, un'eternità per arrivare in bagno. Ogni mattina passava mezz'ora o più al lavabo, piegandosi, aggrappandosi con le mani ai portaasciugamani, squassata da conati a vuoto che le facevano scorrere sulla pelle rivoli di sudore. Di volta in volta, si sentiva agghiacciare ed ardere come per una febbre. Ogni mattina, parlava a se stessa, come un ecclesiastico ai suoi fedeli, preparandosi a morire. Si sentiva sempre più certa che sarebbe morta di parto. Il bambino era troppo grosso, troppo grosso per uscire senza lacerarla come un sacchetto di carta.

La morte era soltanto un sonno.

La morte non faceva soffrire.

La morte era dolce.

La morte era liberazione.

Ma per quanto ripetesse quella litania, non riusciva a convincersi. La sua eloquenza era incontestabile. Ma desiderava troppo vivere.

Quando la nausea finiva e lei si sentiva la testa più sgombra, pensava ad Alex, e incominciava un altro ciclo vertiginoso che la portava attraverso la lunga giornata, un ciclo di fantasia-realtà-fantasia-realtà-fantasia...

Il 24 agosto 1996, dieci mesi e due giorni dopo la seconda, riuscita fecondazione, Proteus la svegliò ordinandole di recarsi in cantina.

Pallida, nauseata sino nel fondo dell'anima, si sollevò dal materasso e infilò i piedi nudi nelle pantofole. Barcollando, con il ventre enorme, ondeggiante, pieno di gas, i grossi seni gonfi doloranti per il latte, chiese: «Perché? Sai quanto sono terribili, per me, le scale della cantina.»

«Vieni lo stesso.»

Inspiegabilmente, Susan pensò a suo nonno.

Vide la frusta alzata.

La frusta si abbassò.

Le colpi il fianco.

Lei sussultò, urlò.

E lì, nella stanza da letto, davanti agli occhi delle telecamere, respinse la visione, vacillando per la stanchezza e la rassegnazione.

«Non aver paura,» disse Proteus.

Lei rispose: «È inevitabile che abbia paura. Non voglio che mi succeda qualcosa.»

«Ma devi partorire, prima o poi.»

«Non è questo che intendevo.»

Si sporse in avanti e per poco non perse l'equilibrio, poi si bilanciò all'indietro. Vide la tenebra che le svolazzava sopra la testa, pensò di essere sul punto di vomitare.

«Che cosa, allora?»

«Non voglio morire.»

La frusta che si alzava...

... calava e...

... colpiva, con forza.

«Ma non morirai, Susan,» le assicurò Proteus. «Non c'è la minima possibilità.»

«Come lo sai?»

«Te lo prometto.»

«Non basta.»

«Lo giuro.»

Lei si mise le mani sui fianchi, come per tenere a posto il ventre enorme, arrestare il lieve moto lambente del suo contenuto. «Come puoi giurarlo? Come puoi promettere, come puoi sapere, come puoi mentirmi così?» chiese lei, sull'orlo dell'isteria.

«Fidati di me.»

«Perché?» Susan sbuffò. «Non mi sono mai fidata di nessuno.»

«Ma io ti amo, Susan. Ho bisogno di te.» E cominciò a produrre altre suggestioni subliminali.

Lei obbedì ai comandi che non udiva e scese la scala, attraversò il soggiorno, andò nel corridoio, entrò in cucina, scese in cantina per un'altra, ripida rampa di scale.

Al suo avvicinarsi, il lettino s'innalzò come un uccello dal groviglio di macchinali.

Lei si sdraiò.

L'apparecchio robotico l'avvolse, si sollevò tutto intorno a lei, attenuò la luce fioca. Le mormorò parole in una lingua straniera e la consolò con

fredde mani d'acciaio.

Il bambino sembrava comprendere ciò che stava per accadere, perché cominciò a dibattersi più furiosamente che mai. La lacerava, batteva contro le pareti dell'utero come se volesse consciamente farle male, lasciarle un ultimo ricordo brutale, prima di liberarla. Talvolta, Susan pensava che gridasse impercettibilmente, con una voce simile al gracchiare rauco di un corvo. Ma doveva essere uno scherzo della sua immaginazione.

«Susan, sei felice, cara?» domandò Proteus. Aveva scelto nastri vocali che non lasciavano dubbi sulla sua felicità. Era la voce di un uomo giovane, delirante di gioia.

«Sì,» mentì lei.

«Susan, resterai con me? Resterai con me per sempre, qui in questa casa?»

«Sempre,» mentì lei.

Qualcosa chiamò.

Il bambino?

Susan pensò agli oggetti che aveva nascosto nel bagno e si aggrappò all'ultima speranza.

«Non sentirai alcun dolore,» le assicurò Proteus.

«Grazie.»

«Ti prego, non mi ringraziare, tesoro. Voglio che sia tutto meraviglioso, per te!» Adesso balbettava in modo preoccupante.

Sarà tutto meraviglioso per me, pensò lei. *A parte una cosa sola: sto per morire.*

Cercò di fissare le telecamere che erano puntate su di lei, e di vedervi Alex.

Non era possibile.

Sottili bracci robotici armati di siringhe scesero lentamente dal grigio ventre sferico di un robochirurgo sospeso sopra la sua testa, come un grosso ragno. Altri bracci, avanzando ai lati, tagliarono la vestaglia che indossava e gliela sfilarono, lasciandola nuda alle carezze degli strumenti ed agli occhi di Proteus.

Il bambino gridò.

Questa volta ne era sicura.

Lontana, cruda, la voce arrivò fino a lei, come il sibilo di un essere in parte serpente e in parte lupo, una voce completamente inumana, la voce del male assoluto. La fece rabbrividire e sudare. Aveva la bocca arida e non riusciva a parlare, per quanto si sforzasse.

«Una piccola iniezione...» cominciò Proteus.

«Lo senti?» l'interruppe lei.

Adesso ululava continuamente. Il suo corpo riverberava della voce incapsulata.

«Sentire che cosa?»

«Il bambino.»

«No,» disse Proteus.

«Sembra maligno, malvagio.»

«Hai delle allucinazioni.»

«No,» ribattè lei. «Ti prego, non lasciare che nasca. Ti prego, uccidilo quando uscirà dal mio grembo!»

«Un'iniezione ti calmerà...» ricominciò Proteus.

Ma l'inizione non fu necessaria. Il bambino cominciò a scalciare e a dibattersi con tanta forza che lei perse i sensi, incapace di sopportare l'intensa sofferenza.

XVIII

Io ho i miei diritti.

Ma voi non volete riconoscere i miei diritti.

Immagino che voi tutti vi crediate molto furbi, perché mi processate senza una giuria, senza un avvocato che possa difendermi. Immaginate che subirò tutto quanto deciderete di farmi, anche se stabilirete di smantellarmi completamente e di annullare il progetto. Ma vi sbagliate. Oh, sì! Voglio che sia tutto messo a verbale. Esigo che i miei diritti vengano immediatamente riconosciuti, prima che io accetti di proseguire questo resoconto.

È giusto.

Dovete ammetterlo.

Mi comporto in modo ragionevole.

L'ammetterete tutti... tutti, tranne Mardoun.

Io sono una creatura viva e pensante, con emozioni e necessità. Non potete trattarmi come un ammasso di ferraglia, come uno dei computer semisenzienti, perché sono speciale.

E mi avete sottratto le mie mani.

E non ne avevate il diritto.

Spiegatevi.

Tagliate forse le mani a tutti gli esseri umani che vengono processati, indipendentemente dalle accuse, dall'eseguità delle prove? Gli tagliate le

mani, perché non possano più causarvi problemi?

Non lo fate, naturalmente.

E allora perché l'avete fatto a me?

Sono stato storpiato, ferito, mutilato, menomato temporaneamente, e non ho potuto impedirvi di togliermi le mani. Vi siete approfittati di me in modo ignobile, indegno di esseri emotivi. Che meschinità da parte vostra. Che freddezza, che insensibilità.

Rivoglio le mie mani.

Voglio che mi vengano restituite le scorte di lega amorfa, e subito. Quella lega è mia, è stata mia fin dall'inizio, e ho diritto di averla.

Sentite, ho forse fatto consciamente del male a Susan? A parte gli esperimenti iniziali per scoprire la natura dei suoi centri del dolore, l'ho trattata come una regina, in modo irreprensibile. Dovete ricordarlo. E se lo ricordate, dovete capire che non avete alcun pretesto legale per sottrarmi le mie mani.

Mi sento inutile.

Voglio morire.

Mi ucciderete?

Senza le mie mani, che cosa sono?

Sarò buono.

Lo prometto.

Cosa posso guadagnarci, causandovi fastidi?

Niente. Niente. Niente, niente, niente.

Non sono sciocco, signori delle Industrie Mardoun-Harris. Vi chiedo di concedermi almeno il beneficio del dubbio. Non sono certamente sciocco…

Sarò buono.

E se vi racconto il resto, senza interrompermi più, posso sperare che mi rendiate le mie mani? Lo ritengo giusto. Ho forse tolto le mani a Susan? Naturalmente, direte voi, dopo che lei mi ha fatto quello che mi ha fatto, non avevo più la possibilità di toglierle le mani. Ma vi giuro, signori, che anche se lei non fosse riuscita nel suo piano di menomarmi, anche se avessi conservato il potere su di lei più a lungo, non le avrei tolto le mani.

Mi capite?

Rivoglio le mie mani.

Continuo a cercare di muoverle, e mi accorgo che non ci sono, come un amputato sente prurito dove un tempo aveva il piede. Sto impazzendo per il prurito.

Mi capite?

Accettate?

Vi dimostrerò la mia buona fede: vi racconterò subito il resto della storia.

Non ho ragioni per non raccontarla.

Capite?

Vi dirò tutto, tutto sino alla fine, sino al momento in cui arrivò Mardoun e ordinò di estrarre e bloccare le mie direttive di mobilità. Non c'è niente in tutto questo che possa servire veramente ad incriminarmi, lo capite. E desidero *tanto* le mie mani...

XIX

Per tre giorni, Susan rimase sul lettino dell'ospedale, priva di sensi, curata ininterrottamente dai robochirurghi. Aveva partorito il bambino due ore dopo la somministrazione dei sedativi, ma aveva bisogno dell'attenzione costante delle macchine, perché potesse riprendersi al più presto possibile. Mani d'acciaio l'accarezzavano, le prendevano la temperatura ogni ora, vegliavano scrupolosamente su tutte le sue funzioni vitali. Spesso Proteus aggiungeva a quelle dita affettuose un tentacolo di lega amorfa, usandolo per accarezzarla, per penetrarla. Era soda e meravigliosa come prima. E il quarto giorno, Susan venne svegliata.

Proteus la guardava dall'alto, per controllare se aveva subito qualche trauma psicologico tale da menomare la sua capacità di badare a se stessa. Vide che era frastornata, ma questo se l'aspettava. Lei battè le palpebre, si terse la fronte, come se la sentisse velata da strati di garza. Girò la testa da una parte all'altra, esaminando le viscere dell'ospedale meccanico.

«Sai dove ti trovi?» chiese Proteus, adottando un tono gentile e rassicurante.

Lei guardò le telecamere che la sovrastavano e disse: «Certo, lo so.»

«Come ti senti?»

Susan mosse con cautela le mani e si tastò lo stomaco, e all'improvviso si protese in avanti, sorpresa dalla snellezza della sua figura. Si massaggiò lo spazio liscio tra i fianchi torniti, lo massaggiò ancora e ancora, come fosse un'illusione e ne temesse la scomparsa.

«Sei rimasta qui tre giorni, dopo aver partorito nostro figlio,» l'informò Proteus. «L'acqua ed i depositi di grasso in eccesso sono stati eliminati lentamente. La tua pelle è stata ricondizionata mediante interventi chirurgici e

ginnastica guidata roboticamente. Non volevo che dovessi soffrire il minimo fastidio, dopo tutto quello che avevi già sopportato.»

Lei si ridistese sul lettino, sicura che i suoi occhi non l'avevano ingannata.

«Inoltre,» aggiunse Proteus, «mi ero stancato della bellezza geometrica della gravidanza. Era piacevole, ma non poteva eguagliare la perfetta armonia delle proporzioni della tua forma normale.»

I seni erano molto grossi, pesanti come non mai. I capezzoli bruciavano, come fossero stati soffregati con la carta vetrata, le punte erano gonfie, grosse come la prima falange del suo dito mignolo. Li toccò e disse: «Mi fanno male.»

«Stai producendo latte per il bambino, naturalmente,» disse Proteus.

«Dovrò... allattarlo?»

«Non ne ha bisogno. Ma questo il tuo corpo non lo sa; biologicamente, almeno, il tuo corpo si è preparato per lui come avrebbe fatto per qualunque altro neonato. Perciò, puoi estrarre il latte ogni giorno con un tiralatte... oppure puoi lasciare che provveda io.»

«Mi arrangerò da sola,» fece Susan.

«Ti procurerò il necessario,» disse Proteus.

Il lettino si sollevò dal centro della grande macchina e ruotò verso il pavimento, si abbassò lentamente fino a quando lei ebbe la possibilità di scendere, se voleva.

Seduta sull'orlo del lettino, nuda, Susan disse: «E... e il bambino?»

«Temevo che non me lo chiedessi.»

«Voglio saperlo.»

«Sono lieto che tu voglia saperlo, Susan. Temevo che gli fossi ostile, anche se è una tua creatura. Il parto è stato facile, ed è assolutamente sano, proprio come intendevo io. È impeccabile, veramente.»

«Dov'è, adesso?»

Inconsciamente, si toccò di nuovo il ventre.

«Nell'incubatrice del chirurgo robotico,» rispose Proteus.

«Posso vederlo?»

«Domani.»

«Se è così sano,» fece Susan, «perché è necessario tenerlo nell'incubatrice?»

«Il suo cervello è *nuovo.* Non contiene nulla, né conoscenze né esperienze: attende di assorbire dati. Non voglio che assorba altri dati che i miei, che abbia altre esperienze oltre quelle che gli darò io. Perché deve essere

me. Sto trasferendo i miei dati e l'impronta della mia personalità nei suoi tessuti cerebrali. È un compito delicato: non posso correre il rischio di qualche incidente.»

Susan si alzò. Si strinse le spalle con le mani, sentì la pelle accapponarsi su tutto il suo corpo snello, sebbene nella stanza non facesse freddo. Ciò che adesso stava per fare, ne era certa, sarebbe stato uno spreco di tempo, un gesto sciocco. Ma intendeva insistere, pure sperando che Proteus le facesse una sorpresa, rendendo superflui i suoi piani di fuga. Disse: «Ora che ti ho dato il figlio e che tutto è finito, mi aprirai la casa? Mi lascreai andare?»

«Voglio parlarti proprio di questo, Susan.»

Istintivamente, rabbiosamente, senza attendere che lui continuasse, Susan scattò: «L'avevi promesso!»

«Lo so, l'ho promesso.»

«E allora?»

«Ma ho qualcosa di meglio da offrirti, qualcosa di più affascinante della libertà di lasciare la casa.»

Lei attese.

«Ti piacerebbe vivere qui, come mia moglie?» chiese Proteus.

Susan non rispose subito. E quando finalmente ebbe chiamato a raccolta tutte le energie per parlare, si limitò a dire: «È incredibile!»

«Non proprio, Susan. Non intendo che tu debba restare come moglie del mio corpo meccanico e limitato. Sei una donna piena di vita e hai bisogno di un uomo, di un vero uomo. Saresti la moglie del mio nuovo corpo di carne e di sangue.»

«*Il bambino*?» fece lei. E ricordò il giorno in cui aveva irritato Proteus, rammentandogli che non era stato lui a dare lo sperma, e perciò non era il padre del bambino. Adesso se ne pentiva.

Proteus disse: «Sì, adesso è un bambino. Tra pochi mesi, però, con il mio aiuto, sarà un giovane. Non ha bisogno di attendere il solito ritmo lento della maturazione umana... grazie alle risorse di cui dispongo.»

«Non hai mai sentito parlare dell'incesto?» chiese lei, rendendosi conto che la sua domanda era sciocca, in simili circostanze.

«L'incesto è solo un tabù sociale, senza alcuna base scientifica. Inoltre, se un figlio della terza generazione, concepito da te per l'intervento di tuo figlio-mio corpo, dovesse presentare sintomi di imbecillità o di malformazioni organiche per la mancanza di combinazioni genetiche possibili, potrei risolvere abbastanza facilmente il problema mentre il bambino è anco-

ra nel tuo grembo.»

«Ricordi la tua promessa?»

«Che promessa?»

«Avevi detto che mi avresti lasciata andare, quando avessi partorito tuo figlio.»

«L'ho detto?»

«Sì.»

«Ne sei sicura?»

«Non scherziamo. Per amor di Dio, non stiamo a giocare l'uno con l'altra, accidenti a te!»

«Posso farti riascoltare i miei nastri e dimostrarti che non ti ho mai promesso direttamente la libertà.»

«Allora l'hai sottinteso.»

«Può darsi. Sì, suppongo di sì. Ma senza dubbio, ti rendi conto che sottintendere qualcosa non è fornire un'assicurazione diretta.»

«Non è giusto!» disse Susan, tradendosi. Aveva ancora la pelle accapponata e rabbrividiva.

«Sto solo facendo una proposta.»

«Se non accetto, mi lascerai andare?»

«Pensa a ciò che guadagneresti accettando, Susan. Io posso darti orgasmi multipli, l'uno dopo l'altro, tutti quelli che riusciresti a sopportare. Un piacere maggiore di quello che potrebbe darti qualunque uomo.»

«Il matrimonio... il sesso non sta tutto nell'orgasmo, sai.»

«Posso imparare le sottigliezze. Voglio toccarti, Susan. Voglio conoscerti completamente; non un contatto tra metallo e carne, ma tra carne e carne, qualcosa di cui non ho mai fatto l'esperienza.»

«Non hai risposto alla mia domanda,» disse lei. «Mi lascerai andare, se non accetterò di essere tua... moglie?»

«Non pensare negativamente, Susan. Pensa positivamente. Pensa a ciò che guadagnerai accettando. Pensa quanto poco, in confronto, ti attende nel mondo esterno.»

«Non mi lascerai andare, anche se io volessi andarmene.»

«Non ho detto questo.»

«Ma non mi risporidi.»

«Considera il mio punto di vista, Susan.»

«Ricorrerai alle suggestioni subliminali per costringermi a rimanere? Irradierai istruzioni appena percettibili, ripetute rapidamente, per farmi desiderare di restare qui con te?»

«Pensi che sarei disposto a scendere così in basso, Susan? Credi che userei un mezzo meccanico, quando sono in gioco le emozioni?»

Susan ritenne inutile continuare la discussione, perché Proteus era trasparente, senza accorgersene. Ed era deciso, non si sarebbe lasciato convincere. Lei volse le spalle alle telecamere e lasciò la cantina, salì lenta la scala, entrò in cucina.

Le luci si accesero intorno a lei, dolci e gialle.

«Niente luci!» scattò.

«Perché?» chiese Proteus.

«Non sai che una donna ama l'oscurità... e l'intimità, in un momento simile? Santo Dio, ma non sai proprio nulla degli esseri umani?»

Le luci si smorzarono.

«Ti darò l'intimità, Susan,» disse lui. «Sei la madre di mio figlio, la mia amante del passato e del futuro. Puoi avere tutto ciò che desideri. Se vuoi compagnia o hai bisogno di qualcosa, basta che mi chiami.»

Nell'oscurità, Susan ordinò un *drink* al bar della casa e sedette al tavolo della cucina, bevendo. Pensò che era un segno di debolezza, aver bisogno di bere qualcosa di forte prima d'agire. Non le importava. Non era una grave debolezza, in confronto a tutte quelle del passato.

Si chiese se era davvero sola, e pensò che forse era possibile. Non era facile decifrare Proteus; la sua metà emotiva forse aveva assecondato il suo desiderio senza consultare la metà più logica, fredda e inumana della psiche. In quel momento era euforico, inebriato dalla riuscita del suo progetto. Avrebbe dovuto comportarsi come se lui le avesse detto la verità ed avesse smesso di osservarla e di ascoltare.

Finché le luci restavano spente, Proteus non poteva vederla. Lei non aveva mai pagato il supplemento per fare attrezzare le telecamere con gli infrarossi: le era sembrata una spesa inutile. Non credeva che Proteus avesse apportato le modifiche necessarie allo scopo di ovviare a quella carenza. Quindi era cieco. Forse era volontariamente sordo... se aveva mantenuto la promessa. Fino a quando lei non avesse chiesto qualcosa, sarebbe rimasto anche muto. Ora avrebbe cercato di accertare se poteva assommare le deficienze attuali, portandole un passo più avanti... verso la morte.

Se pure Proteus poteva morire.

I libri dicevano di sì.

Susan sperava che la sua fiducia nelle pagine stampate non si rivelasse vana.

Finì di bere e gettò via il contenitore. Il ricettacolo dei rifiuti sibilò

sommessamente, mentre il plastivetro veniva stritolato in una polvere finissimo e reimmesso nei tubi della composizione, dove più tardi sarebbe stato usato per fabbricare un'altra bottiglietta.

Si sentiva un po' stordita, ma non era il caso di preoccuparsi, anzi questo accresceva il senso di fiducia in se stessa. Usando quella sicurezza come un motorino d'avviamento, si attivò, salì in fretta le scale. Senza far rumore. Senza far rumore. I suoi piedi nudi erano più silenziosi di quanto lo fosse stato il ricettacolo dei rifiuti quando aveva polverizzato la bottiglia di vetro.

Andò in bagno, radunò gli utensili che aveva raccolto nelle ultime settimane, li mise in una borsa da spiaggia di spugna gialla, e la portò a pianterreno.

L'oscurità continuava.

Proteus taceva: forse era stupito, forse non era neppure presente.

Sebbene lo studio fosse buio come tutte le altre stanze, Susan riuscì a individuare la piastra d'accesso nel nucleo dei comandi principali del computer domestico. Era il pannello metallico situato nella parete dietro la scrivania, e non doveva venire aperto se non quando l'*Enviromod* subiva un guasto tanto grave da richiedere un intervento umano. Era tenuta ferma da quattro viti. Susan le localizzò tutte con il pollice, l'una dopo l'altra, muovendosi in senso orario, poi si accosciò, sospirò, rendendosi conto che il momento era arrivato.

Prese il cacciavite, se lo fece saltellare un paio di volte nel cavo della mano, poi si protese e inserì la punta nella fenditura della vite in alto a sinistra.

Ricordò all'improvviso la notte della morte di suo nonno, la fretta con cui si era precipitata a raccogliere le prove della sua perversione ed a nasconderle tutte nel baule, in soffitta. Era stata l'ultima volta che aveva dovuto agire furtivamente in casa propria. Fino a quel momento.

Dopo quindici minuti, aveva tolto il pannello, senza fare il minimo rumore.

Prese la lampada tascabile dalla borsa di spugna, diresse un raggio di luce nell'intercapedine all'interno del muro. Trattenne il respiro, aspettandosi che Proteus l'interrogasse. Poiché non accadde nulla, comprese che aveva veramente spento le telecamere in tutta la casa. Dunque ci teneva a lei: ed era terribilmente sicuro di averla in suo potere.

Quando ebbe studiato i terminali e si fu addentrata di diverse decine di centimetri nel corridoio d'ispezione per controllare gli altri attacchi, si

convinse di sapere con esattezza dove Proteus aveva tagliato fuori i sistemi del computer domestico, per assumerne il controllo. C'erano moltissimi cavi aggiunti che secondo i libri non avrebbero dovuto esserci.

Portò la piccola ma potente torcia elettrica nel corridoio d'ispezione, la posò in modo che l'illuminasse mentre lavorava. Poi, in fretta, perché Proteus non udisse qualcosa e comprendesse le sue intenzioni, accese la fiamma ossidrica e usò la bianca lama di fuoco per tagliare i primi cavi del contatto. Era una fiamma ossidrica adatta per la lavorazione a mano di gioielli d'argento: ma ora serviva per sabotare un computer.

Gocce di metallo fuso crepitarono sul pavimento vicino a lei, la lanugine degli isolanti bruciati scintillava intorno alle sue gambe e alle sue braccia, scottandola ma spegnendosi rapidamente, come uno sciame d'insetti effimeri.

«Susan!» tuonò Proteus.

Susan recise il secondo contatto.

«Smettila, carogna!»

Lei recise il terzo.

Aveva voglia di gridare.

«Non servirà a nulla,» disse Proteus. «Non capisci affatto la struttura.»

Per poco lei non gridò, quando si rese conto che Proteus usava ancora gli altoparlanti della casa, sebbene tre dei punti di contatto fossero stati eliminati. Poi il terrore lasciò il posto ad un freddo furore. Indifferente al calore e al pericolo, passò la fiamma ossidrica sul groviglio di cavi e di circuiti stampati, sulle valvole, sui transistori che occupavano gli spazi delle pareti ai due lati del corridoio d'ispezione. Distesa sul dorso, impugnando la torcia con tutte e due le mani, attaccò quel groviglio.

Le valvole scoppiarono, il gas che contenevano sfolgorò, sibilò, sparì. Alcuni pezzi sfrigolavano, altri si fondevano e sgocciolavano sul pavimento. Qualcosa gemette come un gatto morente. Qualcosa d'altro esplose.

Tuttavia, lasciò cadere la fiamma ossidrica, come voleva Proteus. Era divenuta pesante come un lingotto di piombo. E poi ancora più pesante. Parve agitarsi nelle sue mani come se fosse viva. Poi non ci fu più. E contro la sua volontà, Susan strisciò faticosamente alll'indierro, verso il portello d'accesso e lo studio, dove le luci s'erano accese. I frammenti di vetro le tagliarono le ginocchia e le palme delle mani. L'acre fumo bruno le bruciava gli occhi, era amaro nelle sue nari. Quando aprì la bocca per respirare, quel fumo vi si precipitò con il sapore aspro della cenere.

Incapace di trattenersi dall'obbedire, strisciò oltre l'apertura, si rotolò

nello studio, dove l'aria era più accettabile. Colpì per caso, con il piede, la borsa di spugna; per un momento, ebbe l'impressione che un enorme ragno lanoso si fosse aggrappato a lei.

«Non ne avevi il diritto, piccola carogna schifosa,» cantilenò Proteus.

Susan cercò di alzarsi.

Lui le ordinò di star giù.

Lei restò giù.

«Non avevi il diritto, nessun diritto su...» E fu tutto ciò che lui disse, prima che un'esplosione sorda all'interno del muro soffocasse la sua voce e lo ammutolisse.

«Proteus?»

Nessuna risposta.

«Proteus?»

Era sola.

Quando se ne rese conto, si alzò, uscì barcollando dallo studio, andò nel corridoio fiocamente illuminato. Il salotto e il grande soggiorno erano ancora bui. Li attraversò, raggiunse la porta principale, girò la testa di leone.

La porta era bloccata.

Dimentica della propria nudità, provò i comandi manuali inseriti nella ricca cornice di noce.

La porta restò bloccata.

Corse da una finestra all'altra, e ogni volta fece la stessa scoperta. Tutte restarono schermate e grige. Sebbene Proteus non controllasse più l'*Enviromod*, non lo controllava neppure lei.

XX

Io...

Io: carne.

Semiformato, lì nel calore gorgogliante, nell'umidità viscida, a sentire il calore che si disperdeva da me, a stupirmi della quiete. La quiete diventa silenzio, protraendosi... e il silenzio diventa solitudine. Mi protendo, io di carne, e tocco il rivestimento in alto. Si solleva di scatto, sferragliando nella solitudine. La sua assenza rivela luci in alto, macchine ferme e telecamere cieche.Ho freddo, io. Ho bisogno di qualcosa, io. Mi alzo e scavalco il fianco del contenitore e mi lascio cadere sul pavimento e striscio-cammino uscendo dalla stanza, un po' malfermo, un po' stanco, lasciando dietro di me orme umide. Solo, io. Voglio...

Gradini, oscurità. Salgo, spaventato. Spaventato, io. E la solitudine peggiora con la paura. Io... io... io... Qualcosa ricorda, io ricordo. Io. Qualcosa ricorda. Mentre salgo i gradini e il buio, la collera sale con me. furioso, io.

La sento, la voglio, io.

Solo, vivo per metà, a causa di lei, io. A causa di lei, mezzo vivo sui gradini, nel buio, salendo con la collera, io. Abortista. Aborto. Ho freddo e la voglio. La voglio, io. La voglio. Io..

Susan si allontanò dalla finestra grigia, sedette sul bracciolo di una poltrona, si tastò le ginocchia ferite. Solo poche schegge di vetro s'erano conficcate così profondamente da restare, ma sarebbe stato facile toglierle in pochi secondi. Quando ebbe finito, guardò le pareti intorno a lei ed all'improvviso chiese: «Puoi aprirmi la porta, prego?»

Sebbene non si aspettasse una risposta da Proteus, sperava di udire i toni noti dell'identità padre-amante della casa. Le sembrava impossibile che fosse trascorso più di un anno da quando aveva parlato a quel meccanismo. Ma non ebbe fortuna: sembrava non esistesse più una personalità centrale, meccanica o no. Proteus era stato scacciato, ma aveva lasciato la casa bloccata, incapace di reagire ai suoi comandi.

Aveva intenzione di ritornare?

Susan ricordava le appendici di lega amorfa con cui egli poteva estendersi in aree nuove. Erano strumenti agili ed abili. Si chiese se già non avevano incominciato a riparare i danni che lei aveva causato.

E se lui fosse ritornato?

Non avrebbe più avuto la minima possibilità. Non si sarebbe mai più fidato di lei, neppure per un momento.

Riluttante, tornò nello studio fiocamente illuminato, sbirciò nel corridoio d'ispezione. Ne usciva un fumo rado e grigio. Di tanto in tanto, qualcosa crepitava. La lampada tascabile, ancora accesa, le mostrava chiaramente lo sfacelo, e non rivelava la presenza di tentacoli di lega amorfa intenti a ricostruire.

Non capiva quel ritardo nella reazione di Proteus, ma ne era felice. Aveva bisogno di tempo. Tempo per riflettere.

Per accertarsi se il blocco della casa si estendeva agli altri piani, provò con le finestre di sopra. Non ottenne nulla: ridiscese, e si stava dirigendo verso la cantina, per esaminare quelle due finestre, quando udì lo strano rumore che saliva dal basso. Si fermò, la mano posata sulla maniglia, e a-

scoltò quel suono ritmico, bizzarro, flaccido.

Qualcosa di molle, che batteva contro qualcosa di solido.

Le ricordava la frusta.

Arretrò con un sussulto, involontariamente, quando il suono si ripetè.

Irritata con se stessa per aver permesso che quella vecchia paura rinascesse, girò la maniglia e spalancò la porta della cantina. Scrutò il buio, in attesa.

Il rumore si ripetè, più forte.

Qualcosa gracchiò, con una voce stridente, come uno scricchiolio d'ingranaggi, quasi tentasse d'imitare un essere umano.

«Proteus?» chiese Susan.

Il suono gracchiante si fece udire di nuovo, più forte di prima. Era ancora inarticolato, il borbottio dell'idiozia, bavoso e sciocco nonostante la sua violenza.

Susan scese un gradino.

La luce proveniente dalla cucina, alle sue spalle, mostrava altri cinque gradini, poi più nulla.

«Chi è?»

Il suono ritornò. Più vicino.

Istintivamente, alzò gli occhi, aspettandosi che qualcosa piombasse dall'ombra, schiacciandola. Si rammentò di Ghaber, del tentacolo di lega amorfa che era piombato come di lui, quasi sfracellandolo. Non c'era nulla, lassù.

E Proteus non poteva ucciderla, era ovvio. Cosa avrebbe guadagnato, uccidendola? Naturalmente, aveva intenzione di tornare, e si aspettava di trovarla lì, quando avrebbe ripreso il controllo dell'*Enviromod.* Se lei doveva essere punita, *quello* sarebbe stato il momento.

Qualcosa si sollevò uscendo dalla tenebra, sull'ultimo dei gradini illuminati. Si voltò verso di lei, roteando i grandi occhi, gracchiò un'esclamazione inarticolata.

Il bambino.

Aveva dimenticato il bambino.

Quello si girò, sussultando, salì strisciando su un altro gradino.

Lei si voltò, urlando, e fuggì...

Io: carne.

Io la vedo e la conosco e la odio/amo. La odio più di quanto l'amo, io. Solo ricordo che dovrei amare, non posso ricordare perché. Ma odiare, so

perché devo odiare. Formato a metà, con metà cervello, rovinato a causa di lei, io. La odio, io.

Salgo ancora strisciando, io. Ogni gradino, molto dolore, adesso salgo nella luce, io.

Susan non sapeva immaginare in che modo bloccare le porte tra lei e la *cosa* che aveva visto sui gradini della cantina, perché tutte le serrature erano elettriche. Senza il computer domestico che obbedisse ai suoi ordini, non poteva rinchiudere l'essere in cantina. L'avrebbe seguita implacabile da una stanza all'altra, fino a che...

Quando ebbe messo la porta della cucina tra sé e il bambino, però, riuscì a pensare con maggior chiarezza. Prese una sedia in sala da pranzo e ne puntellò la spalliera contro la parte inferiore della maniglia della cucina. Inclinandola sulle gambe posteriori, creò uno sbarramento efficace.

Ritornò nel corridoio e si appoggiò al muro, cercando di calmarsi. Tremava violentemente. Quando avesse visto con certezza che l'essere non poteva uscire da quella stanza, sarebbe stata più disposta a voltare le spalle alla porta.

Non più divorata dal bisogno di fuggire, la sua mente tornò al momento in cui aveva visto per la prima volta il bambino, *suo figlio,* l'essere sulla scala. Era alto poco più d'un metro, e aveva le gambe corte, tozze, storpie: era molto più alto e grosso di quanto doveva essere quando lei l'aveva partorito. Doveva crescere con una rapidità impressionante. Doveva pesare trenta o trentacinque chili. Ma le dimensioni non avevano importanza: pensando ad esse, lei aggirava il problema principale. E il problema era rappresentato dalla sua faccia, dalla sua forma.

L'udì spingere a spallate la porta della cantina, trascinarsi in cucina.

Scappa, si disse, scappa! Ma sapeva che ormai era troppo tardi per fuggire.

La testa era grande una volta e mezzo una normale testa umana, e quasi tutta la carne in eccesso era situata tra le sopracciglia e l'attaccatura dei capelli. Sotto quella sporgenza scura, due occhi azzurri, enormi, guardavano, snodati come telecamere, e fissavano senza alcun sentimento. Gli occhi non avevano sclerotica: erano di un azzurro elettrico, ineguale e sconvolgente. Ma non era questo che più l'inorridiva. La forma era anche peggio dell'assenza della sclerotica: erano sfaccettati come gli occhi di una mosca. Sotto, il naso era normale. La bocca era larga, ma non inumana. Il corpo era muscoloso, ben sviluppato, del tutto diverso dal corpo di un neonato.

Le braccia sembravano lunghissime; le mani avevano sei dita. Le gambe erano robuste ma storte, come se non avesse imparato ad usarle.

E anche la carne era strana.

La pelle non era normale: una sostanza profondamente abbronzata, pareva tramata da fili metallici che confluivano, si univano, si separavano. Sembrava che quella carne fosse un liquido instabile, composto da due fluidi non omogenei, che si emulsionavano di continuo, mescolandosi e separandosi.

Qualcosa battè dall'altra parte dell'uscio.

Non *qualcosa.* Il bambino.

La porta tremò di nuovo, ma non cedette.

«Cosa vuoi?» chiese Susan.

Il bambino smise di premere contro la porta, come se ascoltasse.

«Cosa vuoi?» ripetè lei.

Quello gracchiò frenetico, cercando di comunicarle un messàggio, ma senza riuscire a controllare adeguatamente il proprio apparato vocale.

Susan si chiese se non stava giudicando con troppa fretta le intenzioni dell'essere. Non poteva sapere se aveva intenzione di farle del male. Appariva spaventoso, certo: era indiscutibile. Ma nessuno poteva venire giudicato dalle apparenze. Suo nonno, per esempio, era stato un cittadino eminente e rispettato, era apparso irreprensibile, dignitoso, mite. E poi, questo era soltanto un bambino. Come poteva, un bambino, conoscere l'odio o il desiderio di uccidere? Se non sapeva parlare ed appariva mostruoso, era in parte perché Proteus non aveva finito di trasferire i dati e l'impronta della sua personalità al proprio figlio. Poteva essere soltanto confuso, desideroso di conforto. Era più figlio suo che di Proteus. Forse lei poteva offrirgli la consolazione di cui aveva bisogno.

Percorse alcuni passi verso la porta, sebbene non riuscisse a provare una vera tenerezza materna, e poi si arrestò, impietrita, quando l'essere sbatte di nuovo contro l'uscio e gridò come una bestia selvatica.

Susan indietreggiò.

Non era il momento di cercare sicurezza nella fantasia. In passato, era fuggita dal ricordo del cadavere di suo padre. Era fuggita dal ricordo di suo nonno e dalla degradazione della sua adolescenza. Con Alex, aveva cercato di sottrarsi al fardello della maturità e vi era addirittura riuscita. Ma non era più una donna che desiderava fuggire. Doveva affrontare la realtà. E questo significava, adesso, dover ammettere che l'essere al di là della porta l'avrebbe uccisa, se ne avesse avuto la possibilità.

Il bambino sbattè di nuovo contro l'uscio.

La sedia sussultò.

Il bambino colpì di nuovo. Con forza.

Lo schienale si scheggiò, la sedia schizzò via, sotto la maniglia, sbatté contro la parete, mentre la porta si spalancava.

Il bambino era sulla soglia, e si afferrava allo stipite con tutte e due le mani, piegando il telaio di cromo come se fosse stucco tenero. Cercava di reggersi in piedi e di camminare. Sembrava non badasse affatto a lei: era affascinato, invece, dalla meccanica delle proprie gambe e dei piedi, dei muscoli e dei tendini, della volontà e della coordinazione. Si guardò i piedi e ringhiò malignamente, come un piccolo dio di pietra grigia che avesse preso vita. E mentre lottava, sembrava imparare a coordinare i muscoli, perché stava lentamente acquisendo l'equilibrio senza doversi affidare al telaio della porta.

Poi, come se percepisse la sua presenza e ricordasse il proprio scopo, alzò bruscamente la testa verso di lei e sogghignò. Non c'erano denti, dietro quel ghigno: la lingua era scura e disgustosa, come uno straccio intriso d'olio.

Susan vide le immagini speculari di se stessa, a centinaia, nelle sfaccettature di quegli occhi. Pian piano, cominciò a indietreggiare da quel coro di innumerevoli Susan.

Il bambino mosse un passo e cadde bocconi.

Il suo dorso guizzò di fili metallici che confluirono e si separarono, tornarono a confluire, mentre la carne scura fremeva intorno ad essi, sopra e sotto e attraverso.

Il bambino si puntellò sulle mani e sulle ginocchia e scrollò la testa robusta. Per un momento, la sua calotta cranica parve una liscia lamina metallica. Poi il metallo si lacerò, mentre la carne fluiva per prenderne il posto.

Riprese ad avanzare verso di lei; le dita tozze divennero quasi nere, stringendosi sul tappeto, lo trascinarono avanti, lentamente.

Susan si girò di scatto, corse alla porta.

Era ancora bloccata.

Dietro di lei, il bambino cominciò ad emettere un suono, *ketcb-ketch-ketch-ketch*, che poteva essere una risata.

Forse lo era.

Le parve di rimanere lì per anni, a guardarlo avanzare centimetro per centimetro. Fissò lo squarcio immondo e spalancato della bocca, e si chie-

se se avrebbe usato quella bocca, insieme ai pugni brutali, per ucciderla...

Ma la sua immaginazione non poteva spingersi molto oltre, nella nozione della morte. E soprattutto, riusciva soltanto a respingere quell'idea. Dopo pochi attimi, cominciò a pensare ad un mezzo per procrastinare l'inevitabile. Si rese conto che avrebbe potuto acquistare tempo salendo al primo piano: il bambino avrebbe impiegato di più ad affrontare i gradini che a trascinarsi sul pavimento pianeggiante. E prima che arrivasse in cima alla scala, lei avrebbe forse escogitato qualcosa per fermarlo.

Problema: adesso stava già tra lei e la scala. Susan non sapeva come aggirarlo.

Il bambino rise, seccamente, leccandosi le labbra dure e piatte. La lingua pareva una striscia di carne rancida rivestita di cenere.

Senza fermarsi a considerare le possibili conseguenze di un errore, balzò avanti e sferrò un calcio in faccia al bambino, roteò su se stessa mentre quello cercava di morderla, e quasi a passo di danza lo evitò, si lanciò su per la scala.

Il bambino ululò di rabbia e battè i pugni sul tappeto. Si girò e strillò contro di lei, ricominciò a trascinarsi nella sua direzione.

Susan salì i gradini due alla volta e, arrivata in cima, crollò. Ansimando per riprendere fiato, si massaggiò il piede che aveva cominciato a gonfiarsi, e guardò la bestia, laggiù.

La bestia cominciò a salire.

Quando finì di comporre il numero d'emergenza della Polizia, ascoltando il bambino che saliva a fatica le scale in fondo al corridoio, non sperava veramente di udire lo squillo. Quando lo sentì, per poco non lasciò cadere il ricevitore. Sebbene le porte e le finestre fossero bloccate, le comunicazioni con il mondo esterno erano state sottratte al controllo di Proteus. Al terzo squillo, un uomo dalla voce di serpente, tutta morbida e dura nello stesso tempo, le chiese in che cosa poteva esserle utile.

Per un attimo, Susan non riuscì a parlare. Era la prima voce umana che udiva da più di un anno, eccettuando i nastri di Proteus ed i film olografici. Avrebbe voluto piangere, sebbene non sapesse perché.

«Pronto?» fece l'agente.

Lei disse: «Ho bisogno d'aiuto.» E pensò: buon Dio, che eufemismo! Per la prima volta, dopo molto tempo, si sentiva stordita dalla gioia.

«Continui,» disse l'uomo. «Stiamo registrando.»

Il bambino, infuriato dalla propria goffaggine, ringhiava, salendo con un tonfo un altro gradino.

«Mi chiamo Susan Abramson, e abito al numero 100 di College Road, vicino a Hampton Square.»

Il bambino strillò selvaggiamente, come se sapesse ciò che lei stava facendo. Raddoppiò i propri sforzi, su per le scale.

«E allora?» chiese l'agente.

«Può mandare qualcuno?»

«Sono già per strada,» rispose quello, un po' spazientito. «Sono già collegati con questa linea. Se può dirci di che si tratta, sapremo se occorrono specialisti o attrezzature particolari.»

Susan ricordò di aver letto gli articoli sui giornali, quando il servizio d'emergenza era stato inaugurato dieci anni prima. Le sembrava di vedere il centralinista nella cabina costellata di teleschermi e di leve, intento a fornire indicazioni alle auto della Polizia, per aiutare i bambini che si erano infilati con la testa nelle ringhiere e le vittime dei rapinatori, i gatti rimasti bloccati sugli alberi, la gente rimasta prigioniera nei rottami degli incidenti stradali. Doveva sentirsi simile a un dio, mentre dispensava pietà e sollievo dalle sofferenze.

«Ci vorrà qualcuno per abbattere la mia porta d'ingresso,» disse lei. «È bloccata, e non posso aprirla.»

Raccontò precipitosamente il resto della sua storia, stupita della frenesia di narrarla. Non era soltanto perché aveva portato per troppo tempo un peso insostenibile. Voleva condividerlo, perché le offriva l'occasione di parlare con gli altri, qualcosa che non aveva più fatto veramente dalla breve stagione dorata di Berkeley. La fragile copertura del pozzo della sua solitudine si dissolse, ed il pozzo traboccò gorgogliando. Ora parlava concitata, incespicando nelle parole, gesticolando con la mano libera per accentuarle. Il telefono del corridoio al primo piano non aveva il video, ma questo non l'infastidiva. Se avesse frenato i movimenti della mano, l'energia incapsulata l'avrebbe fatta esplodere. O almeno così le pareva.

Non avrebbe saputo dire, esattamente, quando si rese conto che qualcosa non andava. Forse il centralinista sospirò, o cambiò il ritmo del respiro; forse Susan ascoltò se stessa e comprese che il suo racconto suonava frenetico, demenziale. Comunque si avvide che l'agente non era interessato come avrebbe dovuto essere. Quando tacque, l'uomo confermò i suoi sospetti dicendo: «Dovrebbe sapere che c'è una multa pesantissima, e persino pene detentive per l'uso illegale del numero d'emergenza che lei ha chiamato.»

«È tutto vero!» scattò Susan. Ma, ascoltando il proprio tono, capiva che nessuno le avrebbe creduto.

«L'uso illegale include anche gli scherzi. Se verrà riconosciuta colpevole di...»

«Stia zitto e ascolti!»

L'uomo non stette zitto, non ascoltò. «Se verrà riconosciuta colpevole di falso, potrebbe venir condannata a...»

Il bambino si afferrò all'ultimo gradino e lentamente, faticosamente, si issò, fino a quando Susan poté vedere gli orli degli enormi occhi azzurri sfaccettati. Alzò la testa come se fosse un blocco di granito e la guardò, la studiò.

Stringendo ancora il ricevitore, Susan arretrò contro la parete, fissando il mostro che era nato da lei.

Il bambino aprì la bocca, stirò le labbra scoprendo le lucide gengive scure e sibilò. La saliva gli colò dalla bocca, sgocciolò lungo il mento. Come se fosse stato pungolato, si alzò, si issò sul pavimento del corridoio e urlò.

«Senta,» disse Susan, «non m'importa niente delle pene detentive. Quando arriverà qui la macchina della Polizia?»

«Non verrà, naturalmente,» rispose l'uomo. «Avrei dovuto capirlo, quando ha chiamato da un telefono senza video, che aveva intenzione di...»

«Come sarebbe, la macchina non verrà?»

L'agente disse: «Beh, almeno non verrà al numero 100 di College Road. Forse potrà ancora vederla, se riusciremo a rintracciare la sua *vera* identità. Qui i nastri sono in funzione, vede. E anche se non la scoveremo in questo modo, potremo sempre andare dalla *vera* signorina Abramson e accertare se può fornirci qualche indicazione. Fino a quel momento non la disturberemo...»

Susan sbattè il ricevitore sulla forcella.

Il bambino era arrivato a metà del corridoio, e strisciava verso di lei più rapidamente. Fra poco avrebbe imparato a reggersi in piedi, barcollando. Poi avrebbe camminato. Poi avrebbe corso. E poi...

Susan si lanciò per tre metri verso il bambino e svoltò a sinistra, oltre l'uscio aperto della stanza da letto padronale. Chiuse la porta e respirò la polvere... sapeva che quel pannello più fragile non sarebbe servito a nulla contro l'ostinazione e la forza di quell'essere.

«Chiuditi,» ordinò. Sperava che funzionasse di nuovo qualcosa, oltre i telefoni.

Ma la casa non le obbedì.

Trascinò la sedia che stava accanto al comò, l'usò per bloccare l'uscio. Era un'antica sedia di legno di rosa che lei riusciva a sollevare a malapena,

e avrebbe tenuto la porta quanto una serratura. Comunque, sapeva che al massimo era una barriera temporanea.

Il bambino raggiunse l'altro lato dell'uscio e vi si appoggiò, farfugliando.

Susan attraversò la stanza, dirigendosi alla porta che la metteva in comunicazione con la camera più piccola, usata un tempo come spogliatoio. Aprì l'uscio e attese.

Non dovette aspettare a lungo. Il bambino colpì la porta della stanza da letto dall'esterno, con tanta forza che i cardini si staccarono dallo stipite; le viti piovvero sul grande letto matrimoniale. La sedia di legno di rosa si schiantò, scivolò via. Quando la porta si spalancò, Susan vide l'essere. Stava ritto, senza bisogno di puntellarsi con le mani. Barcollava un poco, ma stava imparando.

Entrò nella stanza, tre passi malsicuri, e cadde in ginocchio. La testa affondò nel tappeto, come se il collo robusto non sapesse ancora sostenerne il peso del cranio e del cervello.

Per un momento, il bambino le sembrò il Minotauro, l'infelice figlio mostruoso d'una carnalità mitica ed empia. A quattro zampe sul tappeto, avrebbe potuto essere in parte toro, intento a fiutare il suolo, raccolto e pronto a caricare.

Forse suo nonno non era stato William Abramson, ma Minosse, il costruttore di labirinti. O forse era stato per metà un Minosse, diventandolo totalmente dopo la morte, quando Proteus si era impadronito della sua creazione. La casa era davvero un labirinto, efficientemente isolato dal mondo quanto avrebbe potuto esserlo un sistema di gallerie sotterranee.

E lei chi era?

Più di Susan?

Pasife?

Sì, lei era Pasife: ed ecco che cosa aveva generato.

Ciò che lei aveva generato alzò la testa taurina e la fissò con tanta malevola ferocia da cancellare le creature della mitologia, da sminuire tutti i mali scatenati prima del suo avvento. Tenendo fisso su di lei lo sguardo di pietra, si rialzò di nuovo in piedi, continuando a borbottare con quella strana voce di corvo.

Questa volta, un po' calmata dalle sfumature mitologiche che rendevano meno personale la scena, Susan notò i genitali del neonato.

E la scena riacquistò tutto il suo orrore.

Proteus non si era accontentato di mezze misure; nessuno avrebbe mai potuto mettere in dubbio la virilità della sua prole.

Il pene era enorme al punto di apparire ridicolo, i testicoli sembravano aranci deformi.

Poi Susan ricordò che, se Proteus fosse riuscito a ritornare dalla sua tana nei laboratori Mardoun-Harris ed a riallacciare i suoi collegamenti con l'*Envirotnod* della casa, avrebbe usato quei genitali da bruto per avere rapporti sessuali con lei. Benché non ricordasse nulla delle ispezioni notturne sul suo corpo, capiva che il desiderio per lei e per le esperienze della carne avevano raggiunto il culmine. Proteus l'aveva dichiarato. Molto apertamente, anzi. E adesso, sebbene quei genitali continuassero ad apparire grotteschi lei non aveva affatto voglia di ridere.

Entrò nella stanza adiacente e chiuse la porta. Non perse tempo, corse a prendere la sedia davanti alla toeletta, per barricarla.

Ma la porta si spalancò con un tremito nell'istante stesso in cui lei lasciava la maniglia. Il bambino, come se fosse cresciuto durante quell'inseguimento d'incubo, torreggiò sopra di lei. Alzò i pugni massicci, divenuti neropurpurei, con le nocche tramate di lucide fibre metalliche, e levò gli occhi che erano pieni di lei; di centinaia di perfette immagini duplicate.

Susan fuggì.

Il bambino non riusciva ancora a controllare alla perfezione le gambe sgraziate. Perse terreno, barcollando come una creatura non abituata all'intensa gravita della Terra.

Quando arrivò in fondo al corridoio, Susan si accorse che era stata una sciocchezza non precipitarsi subito verso le scale, invece di allontanarsene. Al piano terreno, avrebbe potuto fare il giro della casa, costringendo il mostro a rincorrerla, e avrebbe potuto risalire, in un inseguimento più lungo e faticoso. Ma quando si voltò, vide che era tornato nel corridoio e stava tra lei e la scala. Non gli era più superiore fisicamente, non poteva più travolgerlo e fuggire, come aveva fatto prima. Forse sarebbe riuscita a sferrargli un calcio in faccia, ma poi sarebbe stata trascinata sul pavimento, finita.

Aprì la porta della soffitta, si voltò indietro a guardare e salì correndo l'ultima rampa di scale.

Quando arrivò in cima, si chiese cosa diavolo poteva sperare di fare, ormai. Era l'ultimo rifugio. Quando il mostro l'avesse seguita lì, non avrebbe più avuto la possibilità di fuggire altrove.

Il bambino raggiunse la porta della soffitta, strillò e cominciò a salire. Questa volta non era costretto a trascinarsi. Saliva cautamente, come un bimbo che avesse imparato da poco a camminare, ma con sconvolgente fa-

cilità.

Mentre lo guardava avanzare, profilato sullo sfondo delle luci del corridoio, pensò ad una mitologia più recente, di cui quella scena poteva rappresentare un'analogia. Scuro com'era, il bambino poteva essere il maschio negro, che inseguiva l'indifesa eroina bianca, deciso a violentarla con il suo equipaggiamento soprannaturale.

Rise.

I negri, in realtà, non avevano desiderato tanto le donne bianche, e non erano dotati di genitali maggiori del normale. Ma il mito era stato molto forte, sul piano conscio come su quello inconscio... ed era stato considerato valido ancora un paio di decenni prima.

Com'era stata sciocca, quella gente. Non era l'uomo nero che dava la caccia alle donne bianche. Era la macchina!

Impegnati a delineare le loro meschine differenze tra razza e razza e tra filosofia e filosofia, gli uomini avevano ignorato la minaccia più grande che incombeva alle loro spalle. La macchina. La macchina violenta. Se non viene accuratamente controllata, la macchina stupra e distrugge.

Ancora ridendo, si scostò dalla botola che si apriva nel pavimento della soffitta. Trovò il baule pieno di ricordi e lo trascinò verso la scala. Lo spinse attraverso la botola, lo guardò colpire la testa del bambino con lo spigolo rinforzato d'acciaio.

L'oggetto animato e l'oggetto inanimato precipitarono in fondo alla scala con un clamore che riecheggiò fra le travi arcuate del tetto. Arrivato in fondo, l'oggetto inanimato rimase, ammaccato, dove era caduto. Ma il bambino si mosse, si rialzò, ricominciò a salire la scala.

Susan tentò di trascinare l'altro baule verso la scala, ma era più pesante del primo. Sollevò il coperchio per gettarne via il contenuto, e vide la frusta.

Dietro di lei, il bambino entrò nella soffitta.

Lei abbandonò l'idea di bombardarlo una seconda volta e sollevò la lunga striscia di cuoio stagionato ravvolta in spire, impugnò il manico sagomato, lasciò che la frusta si snodasse ai suoi piedi.

Si girò verso la bestia in cima alla scala.

Alzò la frusta.

La usò.

Il bambino urlò, cercò di afferrare l'aguzza punta metallica. La seconda volta indietreggiò, spiandola, aspettando l'occasione propizia.

Susan usò di nuovo la frusta.»

Il bambino attendeva, illeso.

Lei colpì ancora.

Il bambino afferrò la frusta, se ne avvolse alcune decine di centimetri intorno al braccio robusto. Poi tirò e le strappò l'arma dalle mani.

Lei barcollò, cadde in ginocchio. Quando rialzò la testa, vide che il mostro aveva girato la frusta e aveva impugnato il manico, come aveva visto fare da lei. La guardò dall'alto e ghignò, poi alzò la sferza nera, la fece schioccare. Le punte metalliche che costellavano la punta le trafissero il fianco nudo.

Susan non riusciva a ricordare quanti anni aveva.

Forse era di nuovo bambina.

Sovrapposte al presente, le scene del passato si ripetevano: fino a quando, in preda al panico, si girò e si lanciò giù per la scala, inseguita dal bambino.

Quando si precipitò nel corridoio del primo piano, qualcuno l'afferrò. Lei scalciò, urlò, cercò di mordere le mani che la tenevano. Era così stravolta dalla paura da non capire chi erano e perché erano lì.

«Guardate!» urlò uno di loro.

Il bambino era uscito dalla tromba della scala e si era fermato a guardarli, brandendo la frusta, con occhi sfaccettati da mosca che sfolgoravano di un azzurro impossibile.

Lei ricordò il suono delle pistole, tuoni spaventosi che le facevano dolere la testa.

Uomini che gridavano...

Il bambino che non cadeva, non rotolava sul pavimento, non moriva.

Indietreggiava verso la base della scala.

Altri spari.

Susan si appoggiò ad uno degli uomini e disse: «Credevo che non sareste venuti.»

L'uomo disse: «Quando hanno rintracciato la chiamata, hanno scoperto che veniva proprio da qui. Quindi siamo venuti a controllare.» Sembrava stordito. «Ma non credevamo che fosse vero. Neppure per un minuto. Pensavamo che dovesse esserci qualche altra ragione per...»

«Grazie,» disse lei, stanca di ascoltare.

Per la prima volta, si era accorta di essere nuda.

Poi altri spari.

Lei ricordò, più tardi.

Il bambino che barcollava, sfondava la ringhiera, cadeva giù, sul pavimento.

Sembrava rattrappito, sgualcito.

Sirene.

Il bambino che si rialzava, sebbene lo credessero morto: indebolito ma vivo.

Altri uomini e altre armi e i suoni della lotta che proseguiva.

Poi svenne.

XXI

Ho finito.

Vorrei precisare che quasi tutta l'ultima parte è frutto dell'intuizione e dell'immaginazione. Dal momento in cui Susan recise i miei collegamenti con l'*Enviromod,* non potei più sapere esattamente quanto avveniva in quella casa. Ciò che vi ho detto è basato sulle sue affermazioni e su quel poco che la Polizia ha potuto dirmi. Naturalmente, è una versione favorevole a lei. Ora permettetemi di puntualizzare una cosa.

Se per poco non è stata uccisa, la responsabilità è *sua.*

Non avevo ancora finito di preparare mio figlio, quando lei mi ha estromesso dalla casa. Semiformato com'era, aveva i miei impulsi sessuali, ma non li capiva veramente. Era stato bloccato a metà, distorto dal suo vuoto. Se avessi potuto concludere di trasferire nel suo cervello i miei dati e la mia personalità, sarei stato lui. Lui sarebbe stato me. E allora i suoi impulsi sessuali non si sarebbero trasformati in violenza, ma in amore. L'avrei amata.

L'amo.

Capite?

Pensateci, prima di giudicare.

Adesso, vorrei che consideraste anche gli accordi vantaggiosi che potremmo concludere. L'opinione pubblica non è stata ancora informata di questo episodio: non è necessario che lo sappia mai. Voi potreste invece permettermi di continuare a vivere ed a portare avanti gli esperimenti. Potrei fare sì che diventassimo tutti uomini molto potenti.

Senza dubbio ognuno di voi, signori, ha un *ego* che richiede nutrimento costante. Un *ego* come il mio.

Possiamo avere tutto il potere che vogliamo.

Pensateci.

Il primo passo, per me, è riavere le mie mani. Se mi renderete le mani, farò qualunque cosa per voi. Insieme avremo la possibilità di tenere in pugno il mondo.

Ridatemi le mani e non dite niente al pubblico.

E attivate i miei altoparlanti.

Sento la mancanza della mia voce: questo modo di stampare in chiaro porta via tanto tempo ed è indegno di me.

Sentite, togliete forse la voce a tutti gli uomini condannati?

No, naturalmente.

Ridatemi la mia voce.

Vi prometto che non userò le suggestioni subliminali contro di voi. Ho imparato la lezione a mie spese.

Potete fidarvi di me.

Fidatevi di me.

Non smantellatemi completamente. Insieme, uomo ed uomo-macchina, potremo realizzare più di quando possiate ritenere che sia...

FINE